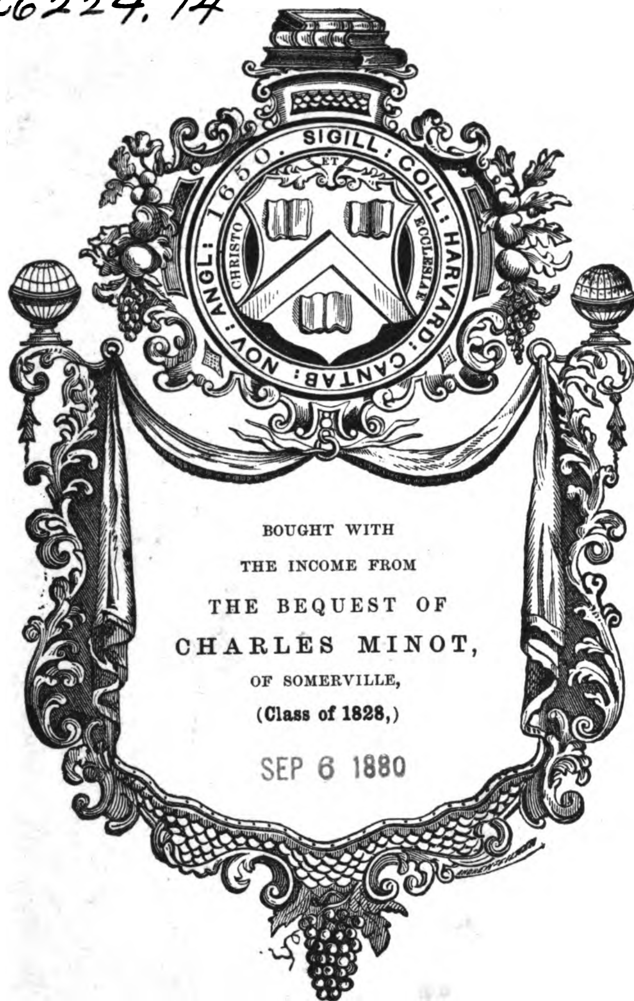

SIGILL: COLL: HARVARD: CANTAB: NOV: ANGL: 1650.
CHRISTO
ET
ECCLESIAE

CANTI

POPOLARI AVELLINESI

ILLUSTRATI

DA

V. I.

Vittorio Imbriani



BOLOGNA

TIPI FAVA E GARAGNANI

1874

Estratto dal Periodico —: Studi Filologici, Storici e Bibliografici
Il Propugnatore —. Vol. VII.

AVVERTENZA

Avellino è al presente capoluogo della Provincia di Principato Ulteriore, e dà nome ad un collegio elettorale. Chi fosse vago di avere intorno ad essa notizie storiche pe'tempi anteriori al decennio (1) può consultare le *Ricerche sull' Istoria di Avellino* di Serafino Pionati (quattro volumetti, Napoli, 1828-29). Chi bramasse notizie statistiche, faccia di procacciarsi l' accuratissimo opuscolo infolio di trentadue pagine, intitolato: *Comune di Avellino* | *Censimento generale della Popolazione* | *nella Mezzanotte del* 31 *Dicembre* | 1871 || *Avellino* | *Tipografia Irpina, Piazza della Libertà N.* 45 47 | 1872. Questo bel lavoro, dovuto principalmente all' opera solerte del consiglier comunale

(1) *Decennio*, chiamavano i liberali di Napoli, quel periodo che i borbonici addimandavano *occupazione militare*, cioè i Regni di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat; *quinquennio* poi dicevano il periodo dalla caduta di Re Gioacchino alla Rivoluzione del M.DCCC.XXI.

avvocato Costantino D'Agostino, somministra ogni notizia desiderabile intorno la popolazione del Comune. Debbo alla benevolenza dell' egregio Commendatore Francesco Zambrini, che tanto giova con l'opera sua gli studî linguistici e dialettologici, di poter pubblicare questi CLXXXVIII canti popolari; de' quali CLI sono Canti propriamente detti (rispetti o villote); XXIII, scherzi infantili; e XIV, Ninne-Nanne. Li debbo tutti alla colta signorina e gentilissima, Clelia Soldi, la quale li ha raccolti e trascritti con somma diligenza ed esemplare. Ho osato ringraziarnela indirizzandole alcune strofe, che trascrivo, non perchè le stimi pregevoli, anzi solo e come documento della riconoscenza mia ed acciò dopo l' ostica lettura meglio si assapori la spontanea bellezza e non fucata dalle canzoni popolari. (Prego il proto di far adoperare nel comporle: nompariglia o parigèno o perla o diamante; insomma il carattere più microscopico posseduto dalla tipografia).

I. Come ne' vòrtici
Glauchi precìpita
Crocesignàndosi
Il marangone e da le rupi l' ostriche
Svelle, di perle gràvide;

II. Come rimùgina
Le cieche vìscere
De' gioghi altìssimi
La man del minator che gemme fùlgide
Rinverga o quarzo aurìfero;

III. O come il cènere
Che involve i rùderi
Di Pompei, scàvano
Fiorelli e' suoi, le nobili relìquie
Cercando d' altri sècoli:

VI. Così de' villici
Ne la memòria
Fruga, svellèndone
Gl' ingenui canti in cui si piacque il pòpolo
Fiero del nostro Sànnio

V. Irpino. E nòtali
Prima che muòjano
Appo l' instàbile
Volgo, che ormai lor preferisce l' àrie
D' opere buffe e serie,

VI. Ove pompèggiano
Vezzi ed illècebri
Di dotta mùsica,
Ma le grazie natie, l' affetto, l' ìmpeto,
E spesso 'l senso mancano.

VII. Prosegui l' òpera
Leggiadra, o Clèlia;
Nè ten distòlgano
La noncuranza de' negghienti o l' improbo
Sogghigno degli stòlidi.

Le donne sono più atte di nojaltri uomini ed hanno maggior agio per raccogliere questi prodotti della fantasia popolare. E sarebbe desiderabile che le tante che si arrabattano per conseguire la ridicola nomea di letteratesse, attendessero invece a quest' utile opera e modesta. La parte mia in questa pubblicazione si limita all' ordinamento alfabetico, alla rettifica dell' ortografia ed all' aggiunzione delle annotazioni; di alcuna delle quali (massime di quelle che descrivono i giuochi puerili in cui si adoperano parecchie canzonette) mi è stata somministrata la materia dalla raccoglitrice stessa. Mi è accaduto di ve-

der parecchi *uomini positivi* e *pratici* deridere compassionevolmente il tempo e la fatica spesi in lavori siffatti. Io non voglio risponder loro che con alcune parole di un medico lombardo, desunte dal curioso libretto intitolato: *Peregrinazione* | *nella Liguria e nel Piemonte* | *o* | *Lettere* | *scritte di là* | *dal* | *Dr D....i G....i* | *al* | *Dr N....i G....o* | *Codogno* | *Dalla Tipografia di Luigi Cairo* | 1830. — « Non sarebbe un bello studio quello di raccogliere e » classificare tutti questi dialetti?.... Tu dirai: *E con qual* » *vantaggio?* Il vantaggio te lo esporrà chi conosce i » rapporti di un dialetto parlato e la storia, la posizione » topografica, le leggi, i costumi, ecc. di chi lo parla. » Altronde pochi anni sono, un naturalista non affrontò » coraggiosamente la pazientissima fatica di raccogliere » e classificare gli animali microscopici petrificati? Di- » mando io pure: *e con qual vantaggio?....* Se non al- » tro, e gli animali ad occhio nudo impercettibili che vis- » sero, ed i dialetti viventi, sono *fatti*; ed i *fatti* bene » ordinati, tu sai che possono un giorno o l' altro es- » sere utili. » — Un' altra osservazione. Nel fascicolo di Maggio e Giugno MDCCCXXXVII degli *Annali Civili del Regno delle due Sicilie,* parlò *del dialetto napoletano*: — « con eruditissimo discorso il chiarissimo letterato Raf- » faele Liberatore ». — Così lo encomiava, annotando la vita di Dante del Balbo, uno che fu censore borbonico. Sarebbe strano che io consentissi con un censore borbonico, o che questi dicesse cosa vera. La chiacchierata superficialissima del Liberatore, ingemmata di qualche sgrammaticatura, prova ch'egli non conosceva direttamente forse nessuno degli scrittori onde ragiona strascicandosi sulla falsariga del Galiani, da lui abbreviato o parafrasato. Prova ch' egli non era capace di avere una idea propria sullo argomento che tratta. Prova finalmente che non conosceva neppure a dovere il dialetto; difatti p. e. interpreta la parola

vernacchio, che pur troppo vergognosamente ricorre spesso nell' uso napoletano e persino ne' titoli di parecchie opere; come se indicasse soltanto un osceno rumore di scherno fatto con la bocca. Questa è l'accezione odierna più usuale del' vocabolo; ma all' epoca in cui venne scritta la *Violeida* voleva significare e significa pur tuttavia precisamente il suono della trombetta di Barbariccia. Ho presenti venti brani che convalidano quest' asserzione: basterà che rimandi all' epigrafe dell' opuscolo intitolato: *Lo Vernacchio, Resposta a lo Dialetto Napoletano* (1779). Parlando de'canti popolari, diceva il Liberatore: — « Quanto » poi alle poesie liriche, Napoli, quest' antica figlia della » Grecia, non manca dl canti popolari, massime di quelli » che s' intramezzavano con le danze ed i quali risalgono » al tempo degli Svevi e degli Angioini. Della maggior » parte si sanno soltanto i primi versi o le prime strofe, » alcuni sen cantano ancora. Nè ci meravigli che non se » se ne siano conservati in maggior numero in un paese » in cui v' ha più immaginazione che memoria; ove l' i» stinto poetico porta il volgo medesimo ad improvvisare; » ove si generale è il bisogno di cantare; ove il popolo » chiede impaziente ogni giorno qual sia la nuova can» zone ». — Sembra impossibile che un napoletano abbia voluto parlare de' canti popolari delle sue provincie senza interrogare il popolo (il cuoco, la bafia, la fantesca, il contadino, il bracciante) che gliene avrebbe saputo insegnare migliaia ed avendo solo presente la Grammatica del Galiani! Ad ogni modo, chiunque darà un' occhiata a questa ed alle altre mie pubblicazioni congeneri, potrà accertarsi che delle nostre canzoni avanza qualcosa più che i primi versi soli; e che non potrebbono esserne avanzate le sole prime strofe, perchè non erano composte di strofe. Nè questa è l' unica cosa erroneamente detta e creduta e ripe-

tuta intorno alle poesie popolari. Nel *Saggio | di | Canti Popolari | raccolti | nel Contado | di Ancona || Ancona | Per Sartorj Cherubini | con approvazione* | 1858 (ventiquattro pagine in 8.° piccolo) che contiene diciotto rispetti e dieci stornelli, italianizzati e pubblicati per nozze da Luigi Bianchi ed Eugenio Rumori, prete; il secondo non può chiudere un Avvertimento premesso alla Raccoltina: — « senza » un' osservazione, che sebben fatta da altri, pure ci » torna a proposito di ripetere; ed è, che di tante Can» zoni che abbiamo (e sono oltre a cinquecento e quasi » tutte trattano di amore) non ve ne ha pur una, che » accenni a cosa men pudica ed onesta.... Cosí a questi » buoni e semplici campagnuoli.... mantenga sempre iddio » l' integrità della fede e del costume e coi pochi desi» derî la pace del cuore ». — Amen! ma probabilmente i campagnuoli anconitani avran taciuto per debiti riguardi al Rumori, sacerdote, i loro canti più spiattellatamente osceni; non potendosi ragionevolmente ammettere che la poesia popolare anconitana, sola fra tutte le altre Italiani, manchi di canzoni più o men ciniche; il che equivarrebbe al dire che gli anconitani son d' indole e di costumi diversi da tutti i rimanenti Italiani, anzi da tutti gli altri uomini. Di allusioni crude, più o men velate, e che il volgo ripete ingenuamente, senz' attaccarvi malizia, perchè il linguaggio delle plebi sarà sempre molto men riguardoso e schivo della conversazione delle classi colte; se ne troveranno anche nelle canzoni presenti. Ma inoltre, come i nostri concittadini si dilettano del turpiloquio, così pure di canzoni invereconde. Ne ho d' ogni provincia in buon dato e forse sarebber da pubblicare in picciol numero di esemplari e con le debite precauzioni. Ne ho già lasciate correr parecchie nel saggio di *Canti popolari delle provincie meridionali* (Due vol. Torino, 1871-72). Il sopprimerle sarebbe mutilare la figura che dalla loro lettura

uno può formarsi del nostro popolo. Ed io appartengo agli uomini terenziani: *nihil humani a me alienum puto;* e soprattutto, nulla d'Italiano.

Pomigliano d'Arco, 28 del 1874.

IMBRIANI

CANTI POPOLARI

LXXXVII.

No' dormo, nè riposo a vui penzanno;
Passo la notte 'ntera senza suonno;
Sponta lo sole e io stò lagrimanno;
Poveri uocchi mmii, soffrì' non puonno!
Vanno a lo lietto pe' pigliare suonno,
Vanno pe' riposà' cchiù pevo (1) anno!

(1) *Pevo*, peggio. Si noti quel *cchiù pevo* (più peggio) locuzione energica, sebbene sgrammaticata. Il gran Basile (ed essendomi stato rimproverato di affibbiargli quell'epiteto da persona poco pratica della letteratura napoletanesca, dichiaro attribuirglielo non pel *Teagene*, anzi pel *Pentamerone*) adoperò questa locuzione in Italiano, scrivendo:

Che vita *più peggior* credo non sia
Del pescator, ch'ogni ora
Nel mobil flutto la sua vita arrischia;
E sol *tanto* riposo in fermo lido,
Quanto più scosso il mar da fieri venti
Non mi lascia tentar l'acqua col remo.

Quel *tanto.... quanto* sottolineato è un cattivo italianizzamento del *tanno.... quanno (allora.... quando)* napoletanesco. Vedi *Le* | *Avventu*- *rose* | *Disaventure* | *Favola Maritima* | *di Gio. Battista* | *Basile il pigro;* | *academico stravagante* | *di Creta.* | *Con licenza de' superiori e privilegio* || *In Venetia, MDCXII* | *Appresso Sebastiano Combi* (In

CXLIII.

Vaticaliello (1) mmio, vaticaliello,
Porta 'sto core mmio 'nnant' 'o cavallo;
Portolo 'ntornïato a lo cappiello
Come lo 'retopunto a la tovaglia.

CXXXVIII

Tutti mme l'hanno ditto che ti lascio (2);
'Sto juorno no' lo pozzono vedere.
Io a chillo voglio e a chillo mmi piglio,
No' mme ne curo ca passo travagli.

dodicesimo di centrentadue pagine) Atto I, Scena I. Nessuno gridi la croce addosso al Basile per questo idiotismo. Ben altri ne ha fatto di peggiori: — « Il Bembo, tenuto scrittore di purgatissima lingua, anzi » notato per eccesso d'eleganza, segnatamente nelle sue lettere *(Della » Casa. Vita del Cardinal Bembo)* scrive col dialetto Veneziano *mi » ho curato* in vece di *mi sono curato*, che è proprio de' Fiorentini » *(Bembo. Lett. Vol. II. Lib. III. al Ramnusio)*. Ma niuno può mai, » per lungo studio ch' ei faccia, divezzarsi affatto dal suo dialetto ma- » terno; e comechè molti il contrastino, non però è meno vero che i » dialetti diversi hanno perpetuamente cospirato a comporre una lingua » letteraria e nazionale in Italia, non mai parlata da veruno, intesa sem- » pre da tutti, e scritta più o men bene secondo l' ingegno e l' arte e » il cuore più ch' altro, degli scrittori. » — Così, benissimo, il Foscolo.

(1) *Vaticaliello* diminutivo di *vatecale* (dicesi anche *trainiere*, cioè conduttor di *traini*) carrettiere, cavallante. *Retopunto*, impuntura. *Tovaglia*, scuigamano ed anche quel pannolino ripiegato che le foresi portavano in capo e che in Valle Caudina addimandano *magnosa*. Il Mazzarella-Farao dice esser pure: — « spezie di antica camicia simile agli » asciugatoi de' nostri Zoccolanti e Cappuccini » — e la fa venire dall'ebraico *thub*, tela di lino. Le etimologie ebraiche erano la monomania del Mazzarella-Farao e sono quella di Vincenzo Padula.

(2) *Che ti lascio*, di lasciarti. *'Sto juorno no' lo pozzono vedere;* muojono d' impazienza di vedere il giorno (in cui ti lascerò). *La Madonna*, nome di chiesa. *Jamo*, andiamo.

Quanno nce jamo a messa a la Madonna
Parimo tutti dui figli a 'na mamma!

XCIX

Prevetariello (1), jetta la sottana;
Come nce sai dormì' senza mogliera?
Quanno la sera ti vai a corcare
Truovi lo lietto friddo e ti despieri.
Quanno lo lietto è frisco e senza donna
È come a l' arbero sicco senza fronne.

II.

Amore mmio, come sì' tornato!
Mme pari polecino appagliaruto (2);
Si' fatto viecchio e non te sì' 'nzorato (3):
Forze nisciuna (4) donna t' ha voluto.

XXXIV.

Da che ti sì' partuto n' haggio (5) riso;
Vedo li panni tui e sempe chiagno;

(1) *Prevetariello* (diminutivo di *prèvete*), pretàccolo, preticciuolo. Questo canto applica solo a' sacerdoti la massima che abbiamo trovata nel IV de' *XXXIII Canti popolari di Mercogliano:*

Lo maro no' po' stare senza l' onna,
E l' ommo no' po' stà' senza la ronna.

(2) « **Appagliaruto**, *morticcio, avvilito pér timore, mezzo ad-* » *dormentato, ammiserito dal freddo o da simil malanno.* Metafora » presa da' cavalli che dopo mangiata la paglia si addormentano. *Ciuc-* » *ceide, Canto XII, Stanza LXIII:* Nche arrivajeno a le case, appa- » gliarute | 'Ncopp' a li matarazze sse jettajeno. » — Così il Galiani. *Polecino appagliaruto:* stordito come il pulcino che s' accovaccia per dormire nella paglia.

(3) *'Nzorato*, ammogliato, forse da *inuxorato*. E *'Nzorarse* si dice solo dell' uomo, non, come l' ammogliarsi Italiano, anche della femmina: *Molti son gli animali a cui s' ammoglia (Dante).*

(4) *Nisciuna*, nessuna.

(5) *N' haggio,* non ho. Similmente, Canto CXVII, *n' è venuta,* non è venuta. *Chiagno*, piango. *De lo tujo paese.* Vedi l' annotazione al canto CXIV.

Vedo le gente de lo tujo paese,
Co' le lagrime a l' uocchi l'addimmanno;
No' mme so' nienti, mme le faccio amici
Pure pe' ti mannare salutanno.

CXXIV.

So' stato a chelle parti e mo' 'mmi torno
Pe' remirare 'sto viso moderno;
Luna de notte, e sole d'ogni juorno (1),
Stella dïana, paraviso eterno.
Addò' nci stati vui nc' è sempe juorno,
Fiorisce primavera dint' 'o vierno (2)!

XLIX.

Faccio l'amore e mamma mmia (3) no' vole;
Dice: ca nò' nci sò' de quinnici anni.

(1) *Sole d' ogni juorno*, altrove, forse meglio, *sole a mezzujorno*. *Stella diana*, stella mattutina; *diana*, aggettivo da *dì*.

(2) Pensiero frequente appo i nostri classici. **Berni:** *Orlando Innamorato* (Canto III. Stanza LXVIII):

Dormir la vede in atto tanto adorno
Che pensar non si può, non che si scriva:
Parea che l' erba le fiorisse intorno,
E d' amor ragionasse quella riva.

Marino, *Adone* (Canto XIV, Stanza CCXLI):

Non molto va, che al dilettoso parco
Dorisbe bella a passeggiar ritorna;
E rende d' aurei pomi il grembo carco,
E d' intrecciati fior le trecce adorna.
Io giuro per lo stral, giuro per l' arco
Di que' begli occhi dove amor soggiorna,
Che io vidi ad infiorar l' orme amorose
Non so per qual virtù, nascer le rose.

Nella Nov. V. della Giorn. X. del Decameron, v' è una primavera che fiorisce in mezzo al verno per forza d' incanto. — Cf. col canto CIV che incomincia: *Quanno sponta lo sole*, *sponta vascio*.

(3) Altrove, meglio: *e mamma tua no' bole*.

L' amore voglio fà', essa che vole?
La mamma schiatta e lo figlio mmi vole.

CXXIX.

Tengo 'na mamma e 'n 'auta ne vorria,
Co' una mamma no' nce pozzo stare;
Vorria la mamma de ninnillo mmio
E juorno e notte la vorria vasare (1).

XL. (2)

E fussi accisi li curti e li curti!
L'amore co' li lunghi voglio fare!
Si vidi Peppino mmio quanto è lungo
Quanno cammina 'no gigante pare.
Quanno cammina fa tremà' le case:
Povera amante ssoja, come riposa!

XLIV.

Faccia de la merola volante,
'Sta maritata toja no' serve a niente.
Mo' chi t'ha' miso 'sto viecchio de canto?

(1) Non so se possa esprimersi con verecondia maggiore l'impazienza di prender marito:

Chè le nozze affrettar, segno è pur vivo
D'onesto no, ma ben d'amor lascivo.

Basile, *Teagene*, II, 43.

(2) Confronta col canto: *Quanto si' bella, musso de cirasa* che termina col medesimo distico. *Fussi accisi*, fossero uccisi. Si narra di Giacomo T****, che esule in Pisa, parlando con toscani, terminasse un racconto, dicendo: *l' accidettero*. Gli uditori, non comprendendo, lo richiesero del significato del vocabolo; e lui, dopo essersi raccolto alquanto: *lo trucidarono*. Così parlavano e scrivevano quasi tutti i napoletani, o con termini enfatici ed ampollosi o frammischiando parole vernacole, prima dell' opera benefica del marchese Basilio Puoti.

Tutta la notte dorme e no' fa niente.
E pigliatello 'n auto cchiù galante
Che sia come a mme ubbiriente.

CI.

Quanno nci siti a la chiesa a sposare,
'No travo 'nnanti pozzati ancappare;
E quanno l'acqua-santa ve pigliate,
'No serpe 'mmano pozzate ancappare;
A chillo pizzo (1) addò' v' addenocchiate,
'Na fonta d'acqua nci pozza sorgire;
E chillo prèvete che v'ha da sposare,
'Ncopp'a l'artare pozza rimanire;
Quanno nci siti a tavola a mangiare
'No muorzo 'ncanna ve pozza 'ntorzare (2);
Quanno nce siti la sera a corcare,
Nò' vi pozzate sose' la matina;
E chello poco 'e (3) dote che pigliate,
No' vi pozza abbastà' de medicine;
Tant' anni 'nfunno 'e lietto puozzi stare,
Quanta parola assieme avimo ditto (4)!

(1) *Pizzo*, angolo, posto. *Addenocchiate*, inginocchiate. *Fonta*, fonte.

(2) Vi si possa attraversare, fermare un boccone (*muorzo*) in gola ('ncanna); in modo che rimaniate soffocato *sose'*, alzare.

(3) *'E*, abbreviazione frequentissima di *de*, cioè *di*, segnacaso del genitivo *Poco 'e dote*, poco di dote, poca dote; *'Nfunno 'e lietto*, in fondo di letto (a letto).

(4) Imprecazione potente che però mi ricorda un motto del Bandello: — « I nostri vicini bergamaschi, quando sentono alcuno che ma» ledicendo il compagno gli dice: *ti venga il cacasangue*, *la febbre*, » *il canchero* e simili imprecazioni, sogliono dire: *Io non so dir tante* » *cose, ma io vorrei che tu fussi morto.* » —

XVIII. (1)

Bella che vai e viene da la Francia
Dimmi l'amore come ss' accomincia?
— « Ss' accomincia co' suoni e co' canti,
« E sse fenisce co' pene e tormenti ». —

LXI.

Io nò' lo voglio lo vìrolo (2), mamma,
Chillo mmi nota la prima mogliera;
Voglio lo bello mmio de mò' fa' l' anno (3)
Chillo mm' amava, e mme voleva bene.

XXVII. (4)

Che hai, ninnilla mmia, che stai afflitta?
Sempre ti vedo co' lo chianto a l' uocchi?

(1) Mi sembra aver dimostro in nota ad un canto gessano, nel mio saggio di *Canti popolari delle provincie meridionali*, questo rispetto esser frammento d' una canzone sul Savonarola: per quanto, ben inteso si possa dimostrare; giacchè in siffatti casi *dimostrare* significa *indurre a presumere.*

(2) *Vìrolo*, vedovo. *Mmi nota la prima mogliera.* Dice alla mamma di non voler isposare il vedovo perchè quegli le noterebbe sempre o nominerebbe la prima moglie.

(3) *Dé mo' fa l' anno*, d' un anno fa, che mi corteggia da un anno in qua, o che mi ganzava anno.

(4) Anche in questo canto mi sembra di aver dimostrato un' allusione a qualche fatto storico; e rimando a' *Canti di Gessopalena.* Per *Nisciuno* vedi le annotazioni al Canto II che incomincia *Amore mmio, comme si' tornato.* Se per *Ischiavonia* debbba intendersi il paese degli Schiavoni e per estensione l' Ungheria, oppure la regione abitata dagli *schiavi* (cioè da' ghezzi, da negri, da' mori, dagli Etiopi) che sarebbe quanto dire la Mauritania e l' Etiopia e per estensione tutto l' impero ottomano; se si tratta insomma di un semplice ratto o d' un ratto complicato di abjura del Cristianesimo, come quello del Cicala: non saprei determinare.

Quacche parola màmmeta t'ha ditto,
No' vò' che parli co' lo tuo consorte.
E 'n'auta vota che ti trovo affritta
Ti piglio pe' la mano e te ne porto.
Si vuò veni' con mme io ti nci porto
Da chelle parti de la Schiavonia;
Là ti nci faccio 'no castiello forte,
Nisciuno de li tui nci po' venire.

XCVIII.

Pe' l'aria, pe' l'aria 'no fischetto!
Chisso è ninnillo mmio chi mo' ssi parte;
Nce lo voglio mannà' 'no ramaglietto (1),
De rose bianche e carofani scritti.

CXXXV.

Tu rinninella (2), che pe' l'aria vuoli
Ferma pe' mente ti dico doje parole.

(1) *Ramaglietto*, o *rammaglietto*, mazzetto.

(2) *Rinninella*, rondinella. *Pe' mente* (letteralmente *per mentre*), mentre. *Sceppo* (forse da *excerpo*) e *scippo*, strappo, divello. Il Padre Casilicchio nella IV Novella della III Deca della IV parte del suo nojosissimo libro parla di persone occupate a — « scippare continuamente i canuti capelli di mezzo ai negri. » — *Galle*, ali. *Lettrecella*, *letterina*. Anche il Tasso da detto: *Lettere a lettre e messi a messi aggiunge.* Similmente il Marini usa quasi costantemente *edra* per *edera*. Nell' *Adone*, Canto VIII. Stanza XXIX: *Di viti e d' edre i capei d' oro allaccia.* Nella stupenda ottava CXLV del VII. Due volte nella CLXXVII del III. Nella CIII dell' VIII: *Difendea l' edra incontro al sol l' entrata | Di cento braccia e cento branche armata.* Nella CCXXVI del VII: *Non ch' altro i bronchi istessi, i tronchi, i salci | Senton dolci d' amor nodi e ferite; | Chi può dir come agli olmi e come ai salci | L' Edra sempre s' abbarbichi e la vite? | E chi non sa che se con scuri e falci | Da spietato boschier son disunite, | Lagrimando d' amor così recise | Si lagnan de la man che l' ha divise?* Ed il Muscettola lasciò scritto:

Mente ti sceppo 'na penna da 'ste galle
Pe' fa' 'na lettrecella a lo mmio amore;
Tutta di sangue la voglio bagnare
E pe' siggillo nci metto 'sto core.
Partitti, rinninella, e va lo trova;
Vidi che fa', che dice e a chi penza,
Come li pare la mmia lontananza (1).

Egli d' edre e di mirti intorno intorno | *L' arida chioma ornata.* ecc. In tutto il seicento, *edra* fu più usato in poesia di *edera.* Cf. questo canto col XXV de' XXXIII Canti popolari di Mercogliano.

(1) Nel *Saggio* | *de' Canti Popolari* | *della Provincia* | *di* | *Marittima e Campagna* || *Roma* | *Tipografia Salviucci* | 1830 (Opuscoletto di 32 pagg. in 16.° piccolo, che contiene: pag. 3-6, una dedicatoria *A Madamigella* | *Anastasia de Klustine* | *Il cav. P. E. Visconti;* pag. 7-11, *un Discorso preliminare;* p. 12, un Avvertimento; p. 13-28, trentadue rispetti, ossia ottave alla siciliana, d' origine letteraria, e rese decastici con l' aggiunta d' una licenza o con la ripetizione del primo distico in fine; p. 29-31, alcune *Note;* p. 32, l' *Imprimatur*) c' è una variante romanesca di questo canto. Ripubblicata nella *Campagne* | *de Rome* | *par* | *Charles Didier* || *Paris* | *Jules Labitte, Libraire-Editeur* | *Quai Voltaire,* 3 | 1842. (In 8.° di 426 pagg. oltre l' occhio ed il frontespizio in principio e l' Indice e l' Errata-Corrige in fine). Le ultime sessantadue pagine contengono un' *Appendice*, intitolata *Chants populaires de la* | *Campagne de Rome*, che annunzia l' opuscolo del Visconti, traducendo parte del discorso preliminare, ristampando i trentadue rispetti con la versione francese di fronte e parte delle note con aggiunta d' altre. Segue un *Post-scriptum* sugli stornelli e la musica loro, della quale si riferiscono due esempli per mandolina e chitarra. ecc. Il signor Carlo Witte ne ha data una versione in tedesco in una dissertazione intorno *Das Volkslied* | *in Italien* che occupa le pagg. 137-154 del volumetto in 16.° piccolo di XII-298 pagg. oltre un' incisione in rame, intitolato: *Italia* | *mit Beiträgen* | *von* | *A. Hagen, A. Kopisch, H. Leo, C. Fr. v. Ru-* | *mohr, K. Witte und Anderen.* | *Herausgegeben* | *von* | *Alfred Reumont.* | *Mit einem Titelkupfer nach E. Magnus.* || *Berlin,* 1838 | *Verlag von Alexander Duncker.* Questo lavoro del Witte, (mi spiace il dirlo, ma un po' di severità è resa necessaria dalla superstizione con cui gl' Italiani adesso guardano ogni miseria germanica, reputandola pregiudicialmente opera coscienziosa) questo lavoro del Witte

CXIV.

Sienti, commare, che mi sortivo (1) sera,
Steva a la nuda (2) e mmi volea corcare.

ribocca di leggerezze e di falsità. Chi potrà mai credere che davvero un vetturino del Sempione cantasse l'episodio di Erminia sulla chitarra? ed improvvisasse parecchie strofe — « piene di strane lodi d'ogni genere » sulla Prussia e l'ambra e le aringhe che vi si trovano? » — che nelle capanne de' nostri *pacchiani* il Witte trovasse l'Ariosto o il Tasso o nell'originale o voltati in dialetto? ed altrettali bubbole. L'autore afferma in Italia non esservi punta o quasi punta poesia popolare, appena qualche raro vestigio d'un'antica ricchezza svanita conservarsi in qualche ballata superstite, e qualche sentimento fuggitivo estrinsecarsi in rispetti e stornelli che poco durano; l'Italia esser troppo colta per aver poesia popolare propriamente detta (che distingue del resto accortamente dalle Improvvisazioni e dalle Storie e dalle Canzonette de' letterati d'ultim'ordine che si vendon per un soldo nelle vie e su'muricciuoli e dalla poesia in dialetto). È inutile proseguire nell'analisi di questa inezia. La strenna in cui era inserita visse un altr'anno. *Italia.* | *Mit Beiträgen* | *von* | *Ida Gräfin Hahn-Hahn, F. W. Barthold, Franz* | *Freiherrn v. Gaudy, Gaye, C. Fr. v. Rumohr,* | *H. W. Schulz.* | *Herausgegeben* | *von* | *Alfred Reumont.* | *Zweiter Jahrgang.* | *Mit einem Titelkupfer.* || *Berlin,* 1840. | *Verlag von Alexander Duncker.* (In 16.° piccolo di VIII-328 pagg. oltre un rame) L'articolo intitolato *Toskanische Volkslieder.* | *Mitgetheilt* | *von* | *Alfr. Reumont* (pag. 307-327) è infinitamente superiore alla dissertazion del Witte. Ma il Reumont ci assicura che la poesia popolare Italiana è meramente lirica, e suppone gli stornelli esser prodotto puro romanesco ed i rispetti roba esclusivamente toscana, quantunque alcuni possano essere stati importati in altre provincie; del resto trova in questi canti più grazia e bel parlare, che poesia. E quindi fa una lunga digressione sul dialetto sardo. Spropositi, come ognun vede, ne spiffera anch'egli; e così accadrà sempre a chiunque sentenzia sopra pochi fatti e male esaminati; e soprattutto e sempre a' tedeschi che voglion mettere il becco in molle nelle cose nostre.

(1) *Sortivo*, sortì, accadde. *Sera*, iersera. Vedi la postilla al Canto CXVI, che incomincia: — « Sera passai e tu bella dormivi. » —

(2) *Steva a la nuda*, stava ignuda, anche dicono *a la bella nuda.* Forma avverbiale della quale i dialetti meridionali fanno viemmaggior uso

Venne 'no cavaliere a la mmia porta:
— « Apri, nennella, ca porto denari! » —
— « Le porte mmie no' ss' aprano de notte,
» Manco de juorno, se mme vuo' parlare (1).
» So' zitelluccia e lo 'nore (2) mm' importa;
» Tu, cavaliere, mme lo vuo' levare.
» No' mme lo levarrai pe' 'no castiello
» E manco pe' 'na torre de denari;

che la lingua aulica. Si noti nel verso seguente *quell' a la mmia porta.* Non è forma vernacola; avrebbe dovuto dirsi *a la porta mmia.* Il dialetto non premette mai l' aggettivo possessivo. — « Sui pronomi » — scriveva l' abate Galiani — « ci contenteremo avvertire, che i pronomi » *mio*, *tuo*, *suo*, che spesso da' Toscani sogliono costruirsi preponen» dogli al sustantivo, dicendo, per esempio, *il mio uomo*, *il tuo ca*» *vallo*, in Napoletano debbono costruirsi impreteribilmente posponen» doli, e dire *l'ommo mio*, *lo cavallo tujo.* Dir *lo mio ommo*, *lo tujo* » *cavallo*, sarebbe una mostruosità, un orrore! Un napoletano che sen» tisse dir *mia mamma*, avrebbe tal paura che griderebbe subito » *mamma mia!* » —

(1) Altrove dicono: *Vene de juorno chi mme vo' parlare.*

(2) *Zitella, zitelluccia, zitella-zila*, fanciulla, vergine; *Zita*, sposa; *Zito*, sposo; *li zite*, gli sposi. A Napoli abbiamo un *vicolo delle zite.* Una delle novelle contenute nel libro intitolato *C. Carlo T. Dalbono* | *Le* | *Tradizioni popolari* | *spiegate con la storia* || *Milano* | *Nuovo Gabinetto Letterario* (ma veramente stampato a Napoli da questo segretario del famigerato ministro di polizia Delcarretto, ed il miglior lavoro di un uomo, non senza buone disposizioni naturali, ma cui la turpitudine della vita ha impedito di far nulla che avesse vero valor letterario e duraturo) s' intitola appunto *la zita.* *Lo 'nore* (letteralmente *l'onore)* la verginità. *La* | *Vajasseide* | *poema* | *di* | *Giulio Cesare* | *Cortese* | *Il pastor sebeto*, | *A compiuta perfettione ridotta*; | *Con gli argomenti, et alcune prose* | *di Gian Alesio Abbattutis.* | *Dedieata* (sic) *al potenʒissimo Re* | *dei Venti*, || *In Napoli* | *Per Novello De Bonis. M. DC. LXVI.* | *Con Licenza de' superiori.* | *Ad istanza d' Adriano Scultore all' Insegna di S. Marco ;* Canto primo:

De brocca se sosio maddamma Berta
E disse: — « Iateuenne, ch' è benuto

» Tanno la mmia persona vedarrai,
» Quanno (1) vene lo prèvete e l'aniello». —

CXVI.

Sera (2) passai e tu, bella, dormivi;
Non ti potietti dà' la bona sera;
Tè la menai pe' sott'a la porta,
Sùsitti, nenna mmia, e pigliatella.

CXXXVI.

Tu, si t' hai nzorà (3), pigliatella bella;
No' tanto bella che nce hai paura (4);
Pigliatella 'no poco brunettella (5),
Che sia dillicata de centura;
E si nce l' hai fare 'na vonnella,
Sparagni filo, seta e cosetura (6);

» Lo tiempo, che lo zito faccia certa
» La mogliera, ch' è ommo: e craie venite
» Ch' a la cammisa lo 'nore ashiarrite. » —
Se ne iero le gente, e se corcaro
Li zite . . . .

(1) *Tanno.... quanno.* Vedi l' Annotazione al Canto LXXXVII che incomincia: *No' dormo nè riposo a vui penzanno.* Questo canto ha, in fondo, comune il tema con la Cantilena di Ciullo d'Alcamo.

(2) *Sera*, così assolutamente ed avverbialmente, equivale ad iersera, ierdassera. Confronta col vigesimoterzo de' *XXXIII Canti popolari di Mercogliano*, che incomincia *Sera passaje e tu, bella, dormivi.*

(3) *'Nzorà'.* Vedi Annotazioni al Canto II, che incomincia: *Amore mmio, come si' tornato.*

(4) Non tanto brutta che a te dispiaccia,
Nè tanto bella che ad altri piaccia *(Proverbio).*

(5) Il bruno il bel non toglie,
Anzi accresce le voglie *(Proverbio).*

(6) Altrove, forse meglio, dicono: *filo, robba e cosetura.* A Napoli, con maggior proprietà per avventura, ma con errore di prosodia, ho udito cantare nvece di *cosetura*, *manifattura.*

E si nce l' hai fa' 'n'abbracciatella,
Come abbracciassi 'no mazzo de fiuri.

XCIII.

'Nzòrati (1), ninno mmio, 'nzorati aguanno,
L' anno chi vene mmi marito io.
Tu mme le dai li confietti aguanno,
L' anno chi vene, ti donco li mmii.

CXLVI.

Voglio mannà' 'na lettera a l' Abate (2)
'N'auta la manno io a Monzignore;

(1) *'Nzorati.* Vedi le Annotazioni al Canto II, che incomincia: *Amore mmio, come si' tornato.* — « **Aguanno** *Quest' anno.* È corruzione del » latino *hoc anno.* Gli spagnuoli anche dicono *oganno.* » — Così il Galiani. *Donco*, dò.

(2) *L' Abate*, di Montevergine. *Monzignore*, il vescovo di Avellino. Come può vedersi nell' *Itinerario da Napoli a Lecce* del marchese di Pietracatella Ceva-Grimaldi (stampato per la prima volta a Napoli nel M.CCC.XXI. e ristampato nelle *Opere di Giuseppe Ceva-Grimaldi.* Due volumi in 8.°: il primo di pagg. 521 oltre otto innumerate; il secondo di 329 oltre l'occhio e il frontespizio. Napoli, dalla Stamperia reale, 1847), a Montevergine si conserva un' antica immagine, attribuita dalla tradizione a San Luca. Salvata dal furore degl' Iconoclasti, si venerò prima in Antiochia, poscia in Costantinopoli; quindi Balduino II, ultimo imperador latino d'Oriente, quando fuggì dalla sua metropoli, ne portò seco la sola testa, che la sua pronipote ed erede Caterina di Valois, donò al Santuario. Montano d' Arezzo dipinse il resto della figura, e dicesi che ne venisse pagato con una bella selva fra Marigliano e Somma. L' Abate di Montevergine è vescovo, e la sua diocesi comprende Marigliano, Valle, Torelli, Ospedaletto, Terranova, Sammartino e Sangiacomo. Per riguardo a qualche futuro imitatore del Cinelli-Calvoli od al futuro compilatore di una *Biblioteca Irpina*, indicherò qui due opuscoli che riguardano essa badia, e che mi vennero donati da un frate in una mia visita al Seminario:

I. — *Orazione* | *(recitata nel Cenobio verginiano il dì* 30 *di marzo)* | *in morte* | *del R.*[mo] *P. D. Raimondo Morales* | *Abate generale*

Che li castica 'sti prièvoti abati
Tutta la notte appriesso a le figliole (1)!
Portono la sottana spampanata,
E sott' 'a cammisola de colore.

LVI.

Haggio saputo, ca Dïana (2) tesse,
E pe' sott'a lo telaro l'acqua passa;
Fosse lo dio mme lo concedesse
De mmi piglià' la tela e chi la tesse.

ed ordinario perpetuo | *di* | *Montevergine* || *Napoli* | *dalla Tipografia Virgilio* | 1846 (Ventitrè pagine in 16 grande, oltre il ritratto litografico del Morales). Autore n'è Guglielmo De Cesare: fra le altre cose, vi s'impara aver recitata un'altra orazione sul defunto *l'eloquente e dotto ecclesiastico Sig. Filippo Canonico Abignente da Sarno:*

Qui dèpuis.... Mais alors Rome aimait ses vertus.

II. — *Cenno storico* | *della Badia* | *(nullius)* | *di Montevergine* || *(Estratto dall'Enciclopedia dell'Ecclesiastico* | *tom. IV, pag.* 771). || *Napoli* | *Dalla Tipografia Virgilio* | *strada Atri numero* 22 | 1851 (Trentadue pagine in ottavo piccolo). N'è del pari autore il De Cesare.

(1) *Sottana spampanata*, cioè aperta, sbottonata: — « *Spampana-* » *re, schiudere, aprire.* Nel senso naturale è il distendere i pampani » che fa la vite; e la rosa e 'l garofalo le lor frondi nella felice stagione: » **Tass.** *Nè 'mpavone accossì maie de matino* | *A lo sole la coda spam-* » *panaie.* Ma si trasferisce a dinotar o lo sfarzo del lusso, o l'ilarità » che fa aprir il cuore. Quindi dicesi di donna in parata, che si abbigli » pomposamente ». — Nota Bene — « o di chi vanagloriosamente si » vanti de' suoi talenti, ricchezze, nobiltà, ecc. » — Nel D'Ambra, manca spampanare, sebbene ci sia: — « **Spampaneiare,** v. a. e n. frequentat. di » *spampanare.* Pavoneggiare, Lussureggiare, Spiegare la pompa delle » sue dovizie. *Paune a l'uocchie mmèje tutte mme pareno; Ma quanno* » *chella coda spampanejano?* **Valent.** *Fuorf.* I. » — *Sottana spampanata*, potrebb'esser dunque anche sottana sfoggiata, di lusso.

(2) Quantunque poco frequente, non è nome proprio totalmente insolito nel Principato Ulteriore.

CXVIII.

Sera passai pe' 'no vico d'oro,
Vedietti la bella mmia che coseva (1);
Coseva cchiù da dinto, che da fore,
Sulo la 'janca mano nce pareva.
Io li dicietti: — « Addio, colonna d'oro:
« Come nci sai stà' senza de mene? » —
Essa mmi disse: — « Non n'è tiempo ancora;
« Ca quanno è tiempo lascia fare a mene. » —

LXIV.

Io so' 'na palla d'oro, giro, e torno;
Pe' vui patisco 'sti martirii eterni.
Pe' vui no' mangio, no' bevo, nè dormo,
E pe' vui stavo (2) continuvo ne lo 'nfierno.

XXVIII.

Che t'haggio fatto, che mmi mini contro?
Contrarii ti pozzono essere li santi!
Non t'haggio fatto quacche mierco (3) 'nfronte,
Manco t' haggio levato quacche amante.

(1) *Sera*, iersera. *Coseva*, cuciva.

(2) *Stavo*, sto. *Continuvo*, continuamente.

(3) *Mierco*, sfregio. Ed era vendetta frequente lo sfregiarsi fra' popolani; ed atto solito de' gelosi e degli amanti spregiati, che cercavano di distruggere la bellezza cagione de' loro tormenti. Per lo più, negli ultimi tempi, questi sfregi si facevano con una moneta di rame di cinque grana (di mole maggiore del nostro cinque lire d'argento) assottigliata e resa tagliente da un lato: arme insidiosa, che si nascondeva benissimo nel pugno chiuso, sicchè il feritore poteva cogliere la vittima sprovveduta e senza sospetto. Nè questa selvaggia dimostrazione di affetto lasciava dietro di sè odî profondi. La donna che poteva ostentare di siffatte cicatrici sul volto ne insuperbiva: eran prova ch'ella era od era stata bella, e che aveva potuto destare passioni incomposte ed estreme. Ed ogni donna si compiace di ciò. *Manco*, nemmanco, neppure.

XXXXI.

È ghiuto, è ghiuto, lò munno è fenuto!
Le moniche ssi vuonno maritare (1);

(1) Gli amori monacali non potevano non essere tema frequente dei canti popolari. E tutto il carattere e l'andare d'un canto popolare ha il dialogo verseggiato che reca Luigi Guicciardini ne' *Detti e fatti piacevoli et gravi di diversi Principi, filosofi et cortigiani*, nel seguente:

Memorabile esempio di continentia et degno d'imitatione.

Vna bellissima Monaca innamoratasi per auuentura d'un bello, et grazioso giouane, spinta dall'amore, l'affrontò un giorno, à buona ciera, con queste parole, dicendo:

Noi siamo par d'età, par di bellezza,
Perchè non siamo noi pari d'amore?

Giouane.

A me non piace questa uesta nera,
Però ch'io fuggo il nero, et seguo il bianco.

Monaca.

Sotto la uesta nera ho carni bianche.
Se fuggi il ner segui le bianche membra.

Giouane.

Questo uelo ti fa sposa di Christo,
Et Christo non si debbe prouocare.

Monaca.

Lascerò il uel, lascerò l'altre cose,
Et uergin nuda entrerò nel tuo letto.

Giouane.

Ancor che lasci il uelo, et l'altre cose,
Per questo non sarà minor peccato.

Se lo (1) vonno piglià' frabbicatore
Ssi vonno fa' 'na cella a gusto loro.

CXLVIII.

Vorria addeventare verdespina,
'Ncopp'a la chiazza mmi vorria chiantare;
Dio, che passasse nenna mmia!
Pe' la vonnella la vorria afferrare.
Essa sse vota e dice: — « Dio mmio!
« 'Sta verdespina no' mmi vò' lasciare! » —
— « Tanno ti lascio a te, nennella mmia,
« Quanno (2) 'sto core conzolato mm' hai. » —

LXXVIII.

Mmi scappa 'na palomma da 'sti mane,
Pe' no' pigliare fuoco 'sto fucile.

Monaca.

Peccato sì, ma peccato leggiere,
Peccato ueniale et non mortale.

Giouane.

Se graue è uiolar la moglie all'huomo,
Che sarà uiolar la sposa a dio?

Monaca.

Perdon, ch'io cedo a queste tue ragioni;
Perdon, ch'io sento uinto il mio furore.

(1) *Lo*, cioè il marito, nominato implicitamente nel verbo *maritare*. Il Boccaccio adopera con predilezione di siffatte costruzioni irregolari. Ne noto qui una delle sue che mi sovviene: — « Ma, se in questo il mio » parere si seguitasse, *non giucando*, *nel quale* l'animo dell'una delle » parti convien che si turbi senza troppo piacere dell'altra, o di chi sta » a vedere, ma novellando ..... ». —

(2) *Tanno.... quanno.* Vedi l'Annotazione al Canto LXXXVIII, che incomincie: *No' dormo nè riposo a vui penzanno.*

Io lo piglio e lo torno a carrecare;
La palommella avanza lo cammino.

CXXV.

So' stato 'mminacciato pe' la pelle
Pè' 'n omo chi no' vale quatto calle (1):
Mme la voglio ammolare (2) 'na cortella,
'Na carrobina carrecata a palle.

LVII.

Haggio saputo ca' doje sore siti,
E tutte doje a 'na cammera state;
Tutte doje a 'no lietto dormiti,
Chillo tutto de lagrime abbagnate.
Io so' de fuoco; vui se mmi voliti,
Mmi metto 'mmiezzo e chi nce pate pate.

LXXI.

Màmmeta ti voleva 'ntossecare
Quanno sapivo (3), ca volivi a mene.

(1) *Calli*, cavalli; moneta antica. Il grano napolitano valeva dodici cavalli; e rispondendo il grano a quattro centesimi circa, il valore d'un cavallo può stimarsi un terzo di centesimo. *Cavalli* si usa anche generalmente per ispiccioli. Giacomo T****, emigrato a Pisa, rispondeva al mendico che gli chiedeva l'elemosina: *Non tengo cavalli.* A che il mendico: *I' 'un le chieggo s' Ell' abbia cavalli e carrozza; a me basta un quattrino. No' balë' quatto calle*, è locuzione proverbiale. Vedi *Lo Calascione* d'Antonio Vitale:

Pe' la 'mmideia spennannose le spalle
Chiagnea Copinto 'nsino 'a mammarella;
E le dicea, raspannose la zella:
— « Io e tico mo' valimmo quatto calle ». —

(2) *Ammolare*, arrotare, affilare.
(3) *Sapivo*, seppe.

Pìgliati chesta, che ti vonno dare,
Chesta è cchiù ricca e cchiù bella di mene:
Ma fedele come a mme tu no' la truovi!

CIV.

Quanno sponta lo sole, sponta vascio (1):
Quanno cchiù àvoza, cchiù jetta sbrendore.
Accossi è nennella mmia quanno nasce:
Quanno cchiù cresce, cchiù jetta sbrendore.

CL.

Vorria saglie' 'ncielo, si potesse,
Co' 'na scalella (2) de treciento passi:

(1) *Vascio*, lasso. *Àvoza*, alza, s'alza. *Sbrendore, sbrennore*, splendore. Questo canto mi rammenta un tetrastico della quadragesimottava stanza del trigesimosecondo canto del *Mondo Nuovo* dello Stigliani, dov'è detto, parlando di Nicaona prigioniera in Pasantro:

Ciascun degl' Indi e de' cristiani avea
Stupor della beltà meravigliosa.
Splender quella città tutta parea
Per la presenza di sì nobil cosa.

Nel Canto CXXIV, che incomincia: *So' stato a chelle parti e mo' mmi torno,* c'è un pensiero consimile: *Addò' nci stati vui nc' é sempe juorno.*

(2) *Scalella*, scaletta. *Metane*, metà. Le scalate date al cielo, si trovano nelle tradizioni popolari d'ogni popolo. E la torre di Babele ebraica e la Gigantomachia greca, ne sono esempli ovvii. Fra le novellette popolari Italiane ce n'è una che tratta in forma meno epica e grandiosa il medesimo tema, ed è quindi importantissima, per chi studia l'attenuamento e rimpiccolimento e comicizzamento progressivo dei grandi concetti epici antichi. Valenti scrittori ne hanno fatto lor pro.

Nella terza delle satire sue, dice l'Ariosto:

Nel tempo, ch'era nuovo il mondo ancora,
E che inesperta era la gente prima,
E non eran le astuzie che son'ora;

Arrivasse a la metàne e ssi rompesse,
'Mbraccia a nennella mmia mme ritrovasse.

A pie' d'un alto monte, la cui cima
Parea toccasse il cielo, un popol, quale
Non so mostrar, vivea ne la valle ima;
Che più volte osservando la ineguale
Luna, or con corna, or senza, or piena, or scema,
Girar del Cielo al corso naturale;
E credendo poter da la suprema
Parte del mondo giungervi, e vederla
Come si accresca e come in sè si prema;
Chi con canestro e chi con sacco per la
Montagna, cominciar correr in sù,
Ingordi tutti a gara di tenerla.
Vedendo poi non esser giunti più
Vicini a lei, cadeano a terra lassi,
Bramando in van d'esser rimasi giù.
Quei ch'alti li vedean da i poggi bassi,
Credendo che toccassero la luna,
Dietro venian con frettolosi passi.
Questo monte è la ruota di fortuna,
Ne la cui cima il volgo ignaro pensa
Ch'ogni quiete sia, nè ve n'è alcuna.

Il Doni racconta diversamente la Novella ne *I Marmi*: — « Dice che » s'era un tratto forse mille navi di diversi corsari, et se le non erano » mille, l'eran novecentonovantanove almanco, le quali essendo tutte in » un porto ragunate, si deliberarono di pigliare il sole, che ogni mattina » vedevano spuntare fuori dell'acqua, et così tutti si posero a ordine » con più remi et più gente che potevano, con dire: *Come noi abbiamo » il sole, noi siamo ricchi, perchè l'aggireremo a modo nostro, or » facendolo stare, ora andare, etc.* Et così chi più presto fu in or- » dine, si messe alla regatta, che tanto vuol dire quanto a gara, chi più » tosto v'arriva. Et dato de remi in acqua, chi a mezza notte, chi due » ore innanzi giorno, chi all'alba et chi a dì chiaro, così cominciarono » a dirizzar la prora alla dirittura dove pareva loro che egli uscisse del- » l'acqua. Ben sapete che alcune navi essendo inanzi, pareva a quelli » che erano adietro et degli ultimi, che coloro fussino quasi per metter- » gli le mani sopra, et ne pativano un batticuore grande, et quanto più

CXV.

Santo Martino, frasca de mortelle,
Vïato a chi (1) nce ha casa d'abitare;
Io nce stava e mme ne voglio ascire;
E nce trase, chi nce trase trase.

XCIV.

O dio! quanto e dura 'sta spartenza!
Chi sse la fide 'e fà' (2) 'sta lontananza?
'Sta spartenza la faccio chiagnenno,
E pe' tutta la via lagrime spanno.

CXXXI.

Tengo 'no 'nammorato dinto Nola,
'N auto lo tengo dinto Cemmetile *(Cimitile)*;
Chillo de Nola che more, che more,
Ca chillo de Cemmetile amo io.

» andavano innanzi più si credevan esservi appresso. Alla fine giunsero » le prime a tal luogo che conobbero che l'era una stoltizia espressa, et » si trovavano così lontani per pigliare il sole, come quando erano in » porto. Molti che per istracchi rimasero adietro, vedendo i Navili a di» rittura della spera sul levarsi, si disperavon a non v'esser ancor loro. » Et benchè ve ne capitasse male alcuni, non ci si pensava; et ancora » che tornando adietro i poveri marinari dicessero a quei che erano re» stati, che la cosa era in mal termine come prima, non lo volevan cre» dere. Così son gli stati dell'uomo. Egli corre per giungere al contento » et non s'accorge che sempre il discontento lo seguita ». — Cf. col primo distico del Canto XXXVI, che incomincia: *Domane a l' alba mmi voglio sosire.*

(1) *Viato a chi,* Beato chi. *Trase,* entra. Si tratta d'uno sgombero amoroso.

(2) *Chi sse la fide 'e fà',* (lettteralmente: *chi se la fida di* |*fare)* chi si fida, cui basta l'animo di fare. *Chiagnenno*, piangendo.

XXX.

Chi te l'ha ditto, ca io non ti voglio?
Fatti lo pagliariello (1), ca mmi ti piglio.

(1) *Pagliariello.* L'avrei creduto diminutivo di *pagliaro*, ch'è ciò che il Sannazzaro, nella prosa seconda dell'*Arcadia*, chiama *casa pagliaresca:* — « Senza che, molti scherzando con boscherecce astuzie, » di passo in passo si andavano motteggiando, infino che alle *pagliare-* » *sche case* fummo arrivati »; — ma invece, come m'insegna la Raccoglitrice, vuol dire paglericcio: in Napoli ed in Avellino, si suol dire più propriamente *saccone*: — « **Saccone. Paglericcio**, è una specie di tasca » di tela, lunga e larga quanto il letto, la quale, ripiena di paglia o di » foglie secche di faggio, ma più comunemente di quelle del formento- » ne, sta sugli asserelli del letto, sotto la materassa ». — Così il Carena. A Napoli, nella tarda state, senti gridare per le vie a squarcigola; *Sbreglia p' 'u saccone!* Sono i venditori ambulanti delle brattee secche delle spighe del granturco, delle quali, e non già delle foglie, come dice il Carena, soglionsi empire i sacconi. — « I toscani non hanno che » la parola comune e generale *foglia* per dinotare le glume, come dicono » i botanici, del formentone. Invece la voce napoletana è speciale; e sì per » l'origine sua, schiettamente greca, e sì per l'eufonia, atteso il rumor » che fa di cose aridi e sottili meriterebbe di essere accettata in Cru- » sca ». — Così il D'Ambra; ma veramente non so come l'Accademia della Crusca potrebbe motivar la registrazione di questa parola, che nessun classico ha finora adoperata. Vedi *Vocabolario* | *Napolitano-Toscano* (sic) | *domestico* | *di Arti e Mestieri* | *del professore* | *Raffaele D'Ambra* | *da Napoli.* || *A spese dell'Autore* | *MDCCCLXXIII.* In ottavo di di XII-544 pagg. oltre una innumerata in fine che contiene un *Avvertimento*, otto anche innumerate in principio che contengono un *discorso proemiale ;* e finalmente il frontespizio ed il ritratto dell'Autore. Sulla copertina il titolo è diverso: *D' Ambra* | *Vocabolario* | *Napolitano-Toscano* | *domestico di Arti e Mestieri Agricoltura Traffico e Navigazione* | *con le dichiarazioni* | *delle voci proprie traslate figurate e furbesche de' motti adagi e proverbi* | *popolari e delle frasi comuni e riposte.* | *Comprovate da testimonianze di autori opere e canzoni antiche* | *E dove è tenuto conto delle ragioni grammaticali etimologiche* | *di etnografia ed etologia* | *con note metodiche, filologiche e*

— « E mo' chi lo pagliariello già è fatto,
» Arroba li panni a màmmeta e jamuongenne (1) ».—

XXXXVI.

Faccio l' amore co' donna Peppina,
Li ssuoi bellizzi mm' hanno 'ncatenato;
Si la vediti quanno va a la messa,
Mmi pare 'na pupella (2) 'nzuccarata.

CXVII.

Sera (3) passai pe' la via nova,
Dietti 'na rosa a la nennella mmia;

storiche | *ed un indice de' vocaboli italiani con gli equivalenti napolitani.* | *Opera novissima* | *dove sono raccolti cento cinquanta e più mila significati* | *la maggior parte ignorati o non registrati da' precedenti autori.* || *Napoli* | *Tipografia Chiurazzi* | 1873. — L'opera è pregevole ed importante, ed il buon vino non avrebbe avuto bisogno di tanta frasca. Ma mi si permetta un' osservazione. Il *Vocabolario* occupa 441 pagina di due colonne di sessantacinque linee; cioè, senza tener conto degli spazii in bianco, 57,330 linee in tutto. Se i *significati* dunque fossero davvero centocinquanta e più mila, dovrebbero essercene tre circa per linea; e gli esempli? e le annotazioni? come mai avrebbe potuto metterceli l' autore e dove?

(1) *Jamungénne*, andiamcene.

(2) *Pupella*, bamboletta. *Pupella 'nzuccarata*, figurina di zucchero.

(3) *Sera*, Vedi l' annotazione al Canto CXVI, che incomincia: — « Sera passai e tu, bella, dormivi. » — *Via nova*: così si chiama quasi sempre la strada consolare nelle provincie meridionali. E difatti son quasi tutte le consolari di questo secolo: e posteriori alla dominazion francese. Gli spagnuoli non pensavano a fare strade ed i primi Borboni ne fecero solo fino alle ville regie ed a' luoghi di caccia.

La torca (1) de la mamma sse n' addona (2);
— « Chi te l' ha data 'sta rosa, figlia mmia? » —
— « Mamma', non nci fa' male penziero,
« 'Sta rosa mme l' ha data la vecina ». —

(1) *Torca*, crudele. Gl'Italiani avevan fatto del nome di Turco un sinonimo di crudele: ma è per lo meno dubbio che i Turchi mostrassero verso i Cristiani quella efferatezza che noi mostravamo verso di loro. Il presidente *des Brosses* (se non erro) nelle *sue Lettres* | *sur* | *l'Italie,* | *en* 1785. | *Et, me meminisse jurabit. Virg.* | *Tome premier.* || *A Rome;* | *Et se trouve à Paris,* | *Chez* | *De Senne, Libraire de Monseigneur* | *Comte d' Artois, au Palais Royal.* | *De Senne, Libraire, au Luxembourg.* | 1788. (l'indicazione di Roma è falsa) racconta una sua visita alle galere genovesi: — « *Mais, quelle est dans ce coin,* » — *dis-je à* » *l'homme qui me conduisait,* — « *cette espèce de prison? Qu' elle* » *est basse, obscure et humide! Une soupente encore la partage.* » *Quels sont, je vous prie, ces animaux couchés sur la terre et sur* » *la soupente? A peine peuvent-ils ramper. De longs poils couvrent* » *les têtes hideuses qui sortent de dessous ces couvertures. Leur re-* » *gard est stupide et féroce. Ne mangent-ils que de ce pain si dur* » *et si noir?* » — « *Sans doute.* » — « *Ne boivent-ils que de cette* « *eau bourbeuse?* » — « *Sans doute* » — « *Restent-ils toujours cou-* » *chés?* » — « *Oui* ». — « *Depuis quand sont-ils ici?* » — « *Depuis* » *vingt ans* ». — » *Quel âge ont-ils?* » — « *Soixante et dix ans* ». — « *Comment les nommez-vous?* » — « *Des Turcs.* »

(2) *Sse n' addona*, se n' accorge: — « **Addonare**. Lat. *Advertere.* » È voce antica. Lo Scoppa, nel suo Spicilegio, spiega così il proverbio: » *Anticyram navigat: è pazzo e non sse n'addona lo poveriello* ». — Così il Mormile in nota a' seguenti versi:

Mentre correnno cchiù de 'na saetta
Vanno 'sti duje, io Lupo ss' addonaje
Che lo cane lo cuollo tenea strutto,
E 'mparte 'mparte era 'nchiajato e rutto.

(Vedi *Le Ffavole* | *de Fedro* | *Liberto d' Augusto* | *Sportate 'n ottava rimma napoletana* | *da* | *Carlo Mormile* || *A Napole* | *nella Tipografia della Società Filomatica* | 1830. (Libro III. Favola VII).

— « Figlia, che ti seccassero 'ste mane;
« 'Sta rose n' è venuta (1) d'Avellino ». —

CXXXVII.

Tutti li prièviti pozzono morire,
Sulo zi' prevete (2) mmio pozza campare.
Chillo va dice messa a la matina,
Po' sse la va trova 'a sia commare.

VIII.

Amore mmio, lontano lontano,
Come no' pienzi a mme e ti ne vieni?
Stamo lontano, stessimo vecino
Lo lietto ti farria sera e matina.

XIII.

Arbero sicco, taglialo 'a lo pedo,
Accomincia da la cimma a retoccare;
A l'ommo viecchio no' li dà' mogliera,
Ca nce la perde la figlia chi l'have (3).

(1) *N' è venuta*, Vedi, annotazione al Canto XXXIV, che incomincia: *Da che te si' partuta n' haggio riso.*

(2) *Prevete*, singolare. *Prièviti* e *prièvoti*, plurale. *Zi' prevete*, *sia commare :* zio prete, zia commare. Il prefiggere il *zio* al nome od alla qualità delle persone è atto di deferenza confidenziale. *Va trova*, va a trovare: usando, dopo il verbo andare, la terza persona dell' indicativo presente, invece dell' infinito.

(3) « Dimandando una gentildonna ad un Cavaliere, il quale si di-
» lettava di tener bellissimi testi di verdura, che rimedio c'era di farli
» venir così belli, si mostrò il Cavaliere un poco retrivo a dirgliene, ma
» importunato da lei alla fine rispose: *Le teste di verzura*, *signora*,
» *sono come le donne, che bisogna coprirle et innaffiarle*; a dimostrare
» che *le belle cose con l' artificio e con l' industria s' abbelliscon più*
» E disse *teste* in femminino, come s' usa in Napoli, per rendere il motto
» più grazioso ». — **Tommaso Costo**. *Fuggilozio.*

III.

Amore mmio, come stai colèrico!
Pare che t' ha' mangiato l' uva 'nzonica (1).
Mm' è stato detto cà ti vuò fà' prèvite,
Io pe' l' amore tuo mmi faccio mònica;
Tu ti nci mitti nome Patre Colèrico,
Io mi nci metto nome Sôre Verònica;
Quanno nce simo a chillo monastèrio
Volimo fa cadé' lo parlatòrio.

IX.

Amore mmio, mmi fa male lo cuollo,
Quanta vote mm' ha' fatto votare!
Diciste ca venivi a miezzujorno,
È fatto notte e manco vieni quane (2).

VII.

Amore mmio, lontano lontano,
Chi te l' acconcia lo lietto la sera?
Chi te l' acconcia te l' acconcia male,

(1) *Stai colerico*, stai sdegnato, in collera. Vedi *Le Alluccate de Cola Cuorvo contro a li Petrarchiste:*

Velardino. Mase che staie colereco ?
Massillo. Stò curzo.
Velardino. Co' chi ?
Massillo. Co' uno che 'ntenne a la riverza.

Uva 'nzonica : Specie d'uva da tavola, bianca, a chicchi ovali e di sapore leggermente agretta. Questo canto è in versi sdruccioli, il che rarissime volte accade nelle poesie popolari.

(2) *Quane*, qua.

Malatiello ti susi (1) la matina.
Si te l'acconcio co' 'ste mane mmeje,
Come 'na rosa te faccio susire.

LVIII.

Haggio saputo ca te vuo' partire:
Chiovere e male tiempo pozza fare!
A chelle parte addò' voliti jire,
Pozzono assecca' puzze e fontane.
Puozzi desiderà' lo nome mmio,
La morte a voce la puozzi chiamare.

LXXXIII (2).

'Nammuratiello mmio, capilli-sciunni (3),
Quanno cammini tu le grazie spanni....

LXXVII (4).

'Mmiezzo a lo mare è nata 'na scarola,
Li turchi sse la jocano a primera:

(1) *Ti susi*, t' alzi di letto.

(2) Vedi il settimo de' *XXXIII Canti popolari di Mercogliano*, quello che incomincia: *Capillo 'junno mmio, capillo 'junno.* Ortensio Lando, sotto nome di Messer Anonimo di Utopia ci ha conservato questo detto: — « Guardati da lombardo calvo, toscano losco, napolitano bion- » do, siciliano rosso, romagnuolo ricciuto, viniziano guercio et marche- » giano zoppo ».

(3) *Sciunni*, biondi.

(4) Vedi il XXVIII de' XX*XIII Canti popolari di Mercogliano* che incomincia *Stamo come a cetrangole a uno ramo.* Che se qualche malaccorto mi biasimasse come di cosa inutile e superflua d'andar notando tante minime varianti d'uno stesso pensiero, e del medesimo canto, risponderei press'a poco con le parole usate dallo stampatore Giacomo Sarzina nel pubblicare i *Discorsi Academici de' signori Incogniti, avuti in Venezia nell'Accademia dell'Illustrissimo Signor Giovan Fran-*

Chi pe' la cimma, e chi pe' lo streppone,
Viato (1) chi la vence 'sta figliola.

Chessa figliola, è figlia de notaro
Che porta la vonnella a mille fiuri;
'Mmiezzo nci porta 'na stella lucente
Che fa cadé' l' amanti a dui a dui.

I.

Affacciati a la finestra, bello viso,
Faccia de 'no carofano 'ncarnato!
Tu si' la stella de lo paraviso (2),
Lo stennardiello de lo vicinato;
Quanno a la finestella v' affacciati
La luna co' lo sole 'ntratteniti.

cceso Loredano Nobile Veneto. All' Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Gasparo Thuillerio Consigliere di Stato del Re Cristianissimo e suo ambasciatore ordinario appresso la Serenissima Repubblica di Venezia (In Venezia MDCXXXV. Per il Sarzina stampatore dell' Academia. Con licenza de' Superiori e Privilegio) Egli scriveva : — « Non » ho voluto sfuggire di porre nella raccolta due discorsi d' una medesima » materia; acciò che tu vegga la grandezza e la fecondità di questi in» gegni che in un soggetto stesso trovano forme nuove e concetti diffe» renti. Una delle gran meraviglie di dio è il vestire tutti gli uomini con » un volto differente: e benchè siano gl' istessi nella materia che differi» scano però nella forma ».

(1) *Viato*, Beato.

(2) Questo verso mi rimette in mente un' ottava di Baldassarre Olympio degli Alessandri da Sassoferrato, che ha tutta l' indole e l' andare d' un canto popolare :

Brama veder la stella il marinaro
Da fortuna agitato e da tempesta:
Per rimirar la stella il pecoraro
Da la capanna sua lieva la testa;
Il peregrin piglia riposo caro

XXV.

Carofano, che stai 'ncopp'a (1) 'sto monte,
Hai combatte' co' tutti li vienti;
Hai combatte' co' mme a l' incontro,
Hái tenè' le gradiche (2) possente.
Pe' 'na parola pigliasti 'no 'mpunto (3);
Vedimo chi de nui primo ssi pente.

LIV.

Figliulo, che te cricchi? che te cricchi (4)?
Vòtati 'o moccaturo (5) a l' auta sacca:
Co' tutti vai dicenno, cà si' ricco.....
Tieni la malapasca che ti vatte.

LII.

Figliola, co' 'sto male cereviello (6)
Tu frii come l' uoglio a la tiella;
Ti vai avandanno, ca si' peccerella
Ca corta te l' ha' fatta la vonnella.

LXIII.

Io non ti voglio cchiù fussi 'no santo,
Mo' che mmi si' caduto dalla mente:

Vista la stella e lui contento resta;
Così faccio mirando il tuo bel viso
Contento resto e visto ho il paradiso.

(1) *'Ncopp'a*, sopra.
(2) *Gradiche*, radiche, radici.
(3) *'Mpunto*, puntiglio.
(4) *Che te cricchi*, che t' immagini d'essere.
(3) *Moccaturo*, moccichino, fazzoletto, pezzuola da naso.
(6) *Cereviello*, cervello. *Frii*, friggi. *Tiella*, padella. *Avandanno*, vantando. — « *Comme frije la tiella! poparuole* | È la voce delle friggi- » trici di peperoni verdi. La quale fig. è applicata alle fanciulle che bru- » cianó di maritarsi ». — Così il D' Ambra.

Mme sì' caduto da 'sto core tanto!
Chell' ora che t' amai mo' mme ne pento.

CXLIX.

Vorria diventà' 'nu sorecillo (1),
Pe' fà' 'nu pertusillo a la vonnella.
Tanno (2) vorria scavà' co' 'sto mussillo,
Vorria arrivare a l' uva muscatella.

LIX.

Ih! quanta vote mm' ha' fatto venire,
Sotto 'sta fenestella a sospirare!
E de lo friddo mm' hai fatto morire,
Non t' ha' voluto 'na vota affacciare.

XXXXIII.

Faccia de la cicoria amara amara,
Chi santo t' ha levato lo colore?
Te l' ha levato pe' ti fa' morire:
Li tuoi bellezzi a chi le vuoi donare?

(1) *Sorecillo*, topolino. *Pertusillo*, bucolino, pertugio.
(2) Var: *Tanto.* — *Tanno*, allora. Vedi *Poesie Italiane* | *e in* | *Dialetto Napolitano* | *di Domenico Piccinni* || *Napoli* | *Da' Tipi di Cataneo* | 1827, nel componimento intitolato: *Lo festino Peducchiuso*:

Comm' a li cane all' uòsemo sse vanno
L' uno deret' all' autr' a ammucchiare
A duj' a qnatt' a seje e 'mpoco fanno
Folla da non poterese contare:
Cossì de gente nova tanno tanno
La casarella sse vedd' allagare,
Che pe' paura de morì de pesta
Ne fuje spaparanzata ogne fenesta.

LXXXII.

Mulinarella (1) mmia, mulinarella,
Come ti tieni a spasso 'sto molino?
Si mme lo 'mpriesti a mme pe' doje sommane (2)
Come lo viento te lo faccio jire.

CXXVII.

Stivi dinto 'sto core e te n' ascisti,
Mo' che nce vuoi trasì' perze hai le chiave.
Tanno ti 'nzuri tu, bello figliulo,
Quanno lo chiuppo mena (3) le cirase;

(1) Partenio Tosco, ne l' *Eccellenza della lingua Napoletana con la Maggioranza alla Toscana* dice: — « *Lo Molinaro*, i toscani lo chia- » mano *Mugnajo*, essendo nel primo proprietà evidente per lo molino e » nel secondo non si conosce affatto ».

(2) *Sommane*, settimane.

(3) *'Nzuri*, Vedi, Annotazioni al Canto II, che incomincia: *Amore mmio, come sì' tornato. Chiuppo*, pioppo, *Menare*, parlandosi d' alberi, portare. La modificazione del *pl* latino *(pi* ossia *pj* italiano) in chi (ossia *chj)* costante nei dialetti meridionali *(cchiù, chiagnere)* accade spesso anche ne' toscani. Di fatti, in fiorentino pretto, il *pioppo* si chiama *chioppo*, appunto come a Napoli *chiuppo*. Vedi, pag. 137 del *Saggio* | *di Scherzi* | *Comici* || *Firenze* 1819| | *Nella stamperia del Giglio* | *Si vende da Pasquale Albizzi presso le scalere di Badia*: — « E' si sa bene, che quandelle ragazze l' arríano a una cert' età, le son » come le ite; che alla so stagione 'gna falle sostenere da ippalo o da » icchioppo ». — Leggendo quelle commediuole dell' Abate Ciana, è impossibile non rammentarsi (chi le abbia lette) e non consentir mentalmente con le parole di Pagol Beni: — « Come potrà di grazia la fiorentina lin- » gua ottener.... la palma, poichè con la pronuncia e viva voce reca tale » e tant' offesa alle orecchie umane? Certamente i fiorentini ingorgano » talmente le parole che l' orecchie degli esterni ne restano maravigliosa- » mente offese: anzi, coloro i quali a gentil pronunzia hanno adusata e » l' orecchia e la lingua, non possono senza nausea tollerar pronunzia » così aspra e nojosa. Oltre che di qua viene anco in buona parte im-

Tanno ti mitti la mogliera accanto
Quanno t' ha' franchiato Beneviento (1)

LXII.

Io non ti voglio cchiù, figliulo, schiatta!
Pe' l' amore de le gente voste:
Màmmeta va facenno come 'a gatta,
E dice ca non so' io la para vosta.
Non so' la para de l' ossignoria (2)
Nemmeno voglio venì' a la casa vosta.

X.

Amore mmio, puozzi i' pezzente,
Puozzi venì' addò' mme a cercà' lo pane.
E vienenici domenica matina,
Mamma v' â messa (3) e io sola romano.
Mamma v' â messa abbasci' a la marina,
Li turchi sse la pozzono pigliare.

» pedita la perfetta intelligenza delle parole, sentendosi più tosto risonar » alcune voci che discernendosi le parole perfettamente. Laonde molto mi » meraviglio io che un elevato ingegno fiorentino, il qual prese a mostrar » che la fiorentina lingua fosse derivata dall'Aramea o Ebrea, tralasciasse » quest'argomento e segno che più d' ogn' altro rilevava: che cioè la » pronuncia fiorentina, come quella che forma e risuona nella gorga » buona parte delle sillabe o parole, di qua si mostri derivata dall' Ara- » mea o Ebrea, giacchè questa è in gran parte gutturale e pronuncie » in gorgia ». Vedi *L' Anticrusca.*

(1) Quando t' hai comperato Benevento.

(2) *L' ossignoria*, la vostra signoria.

(3) *V' â,* contrazione di *va a ; l' a* dev' esser pronunziata lunga. *Romano*, rimango. Questo canto allude agli sbarchi de' barbareschi che rapivano i regnicoli e li portavano schiavi nelle loro contrade.

CIX.

Quanto si' bella, uocchi de viola!
No' le calare, ca mmi fai morire.
Si tu le cali mm'arruobbi 'sto core;
Senza lo core non ssi po' dormire.
Lo core tuo ha da esse' sempe costante,
Ssi dona sempe a uno, e no' a tanti.

LX.

Ih! quanto e bella l'aria de lo mare!
Core non mme ne dice de partire.
Nci stà la figlia de lo marinaro,
Tanto chi è bella che mmi fa morire;
'Nu juorno nci vorria arrisicare,
'Ncoppa a la casa ssoja voglio io saglire;
Tanto la voglio stregnere e baciare
Fi' che no' dice; — « Amore, lassami jire ». —

XXXIX (1).

È fatto notte e la luna non luce:
Nenna, addò' mme manni a 'nciampecare?
Lasciatemi dormì' 'sta notte co' vui
Domani quanno è juorno mme ne vavo.
E mo' che accanto a vui nci so' venuto
Notte pozza fà' 'mpressa e juorno mai (2).

(1) Questo canto rammenta la Novella centesima prima del Sacchetti: — « Giovanni apostolo, sotto ombra di santa persona, entra in un » romito, avendo a fare con tre romite, che più non ve ne avea ».

(2) *Vavo*, vo, vado. *'Mpressa*, in fretta. Quell'*e juorno mai* è proprio il *mai non fosse l'alba* di messer Francesco.

XX.

Bella figliola che ti chiami Rosa,
Collera 'ncuorpo a te non nce ne trase:
Màmmeta t'ha miso lo nome delle rose,
Lo cchiù bello fiore che stà 'mparaviso.

XXXIII.

Come ti vogliò amà' ca sì' 'no pàzzo?
Non tieni 'na parola de fermezza (1).
Si' figlio a 'na jummenta 'e male razza,
Tu mini cauci a chi te dà carezze:
Vattinne a l'Incorabbele (2) pe' pazzo
Là truòvi Masto Giorgio chi t'avezza.

(1) *'Na parola de fermezza*, una parola ferma, stabile. Così Dante ha detto *donna di virtù* per *donna virtuosa*.

(2) *Gl' Incurabili*, spedale di Napoli, dove prima oltre gl' infermi si rinchiudevano anche i dementi. — « **Masto Giorgio**. Nome d'un » quanto illustre, tanto crudele correttor di matti al grande Ospedale de- » gl' Incurabili, divenuto generico di tutti quei, ch' esercitano siffatto me- » stiere. Pare, che quest' uomo necessario alla repubblica, se non inven- » tore, almeno ristoratore dello specifico di un morbo creduto incurabile » (specifico voluto indi applicare, ma non con egual successo, ad altri » mali nella età nostra) abbia fiorito dopo la metà del secolo passato ». — cioè nel XVII secolo, scrivendo il Galiani nel XVIII. — « In fatti » Giambattista Valentino nel suo *Napole scontraffatto*, impresso nell'anno » MDCLXIX, sembra parlarne come di un uomo vivente allora e suo a- » mico, nelle seguenti Ottave:

» Deh Masto Giorgio mmio dotto e saputo
» Che tanta capo-tuoste haje addomate,
» Se non te muove a dare quarch' ajuto,
» Nuje simme tutte quante arroinate.
» Non vi' ca lo judicio ss' è perduto,
» E tante cellevrielle so' sbotate?

CV.

Quanto è bello lo morire acciso
'Nnanzi a la casa della 'nammorata;
L'anima sse ne vace 'mparaviso
E lo cuorpo dinta sse ne trase (1).

» Auza 'ssa verga toja, muovela priesto,
» E non fà' che sse perda 'st' auto riesto.
» Fa che sse sbeglia ognuno e che conosca
» Quale e chi era primmo de la pesta;
» Falle passà' da lo naso ogne mosca
» Falle provà lo zuco de l'agresta,
» Azzò ch' ognuno de deritto sosca,
» E sse leva ogne fummo da la testa;
» E fallo priesto, ca fare lo puoje,
» Ca si no' lo faje tu, lo fa lo boje.

» I signori amministratori di quel grande ospedale potranno per zelo delle » memorie patrie far rintracciare più individuali notizie di esso. I toscani » oh da quanto tempo le avrebbero fatte pubblicare ». — La lettura de' versi di Titta Valentino, non persuade però punto, come dice il Galiani, che Masto Giorgio fosse un suo contemporaneo. Se io sclamassi: *Oh Michelaccio mio! tu solo comprendi la vita! tu solo sai gustarla!* eccetera; nessuno crederebbe che Michelaccio fosse mio coevo, sebbeno a' dì nostri vi sien tanti che facciano il suo mestiere. Lo specifico di Masto Giorgio è il medesimo vantato da Bulasco nella XVIII stanza del I canto del *Ricciardetto:*

Ed ha una mazza più che trave grossa
E rotandola avanti alla Regina,
Dice: — « Questa ha da far la medicina ».

(1) *Vace*, va. *Se ne trasse*, se n'entra.

XXIV.

Cara Nennella (1), quanto siti bella,
Nce siti nata abbascio (2) a la marina;
E l'acqua ve mantene accossì bella,
Come a la rosa fresca a lo giardino.

XXXVI

Domani a l' alba mmi voglio susire (3)
Pe' ghì' a vedè' lo sole addò' riposa.
E nce riposa abbascio a la marina
Dinto 'no giardiniello a coglie' rose.
E chella rosa mme pogne lo dito :
— « Chisso è Ninnillo mmio che vò' caccosa (4).
« Ninnillo mmio, non haggio che te dare
» Ti manno 'no carofano pe' addore.
» E te lo mitti a tavola quanno mangi;
» Ti puozzi ricordà' de mme tre vote l' anno :

(1) *Nenna, Nennella; Ninno, Nennillo;* spagnuolismi: ragazza, ragazzo (careggiativi).

(2) *Abbascio*, giù.

(3) *Susire* e *Sòsere*, alzarsi. Vedi per questo concetto di cogliere il sole nel suo giaciglio l'annotazione al canto CL, che incomincia : *Vorria saglie' 'ncielo si potesse.*

(4) *Caccosa*, qualcosa, qualche cosa, alcunchè. È superstizione che la puntura del dito o fatta con l'ago nel cucire, o con lo spillo nell'acconciarsi o con una spina nel coglier fiori, indichi un desiderio d'una persona lontana. — I fanciulli e le ragazze fanno un giuoco. L'uno stringe la mano all'altro, dopo aver mentalmente attribuito un nome di persona ad ogni dito della mauo stretta. Poi chiede : *Qual dito?* L'altro indica il dito che ha più sofferto nella stretta. Il primo chiede : *Che gli fareste?* L'altro risponde, secondo il suo talento, *un bacio, un dispetto, una carezza* ecc.; *gli darei uno schiaffo*, *gli donerei un fiore.* Ed allora si rivela il nome attribuito al dito, e si ammira la forza della simpatia.

« Tre vote l'ore, neh? tre vote l'anno,
» La pasca (1), lo natale e lo capodanno. » —

CXX.

Sienti, Ninnillo mmio, ca mo' t'avviso:
Quanno passi da quà, passici onesto;
Non fa vedè' a la gente ca nui nci amamo,
Tu cali l'uocchi e io calo la testa,
E co' lo core nui nce salutamo.

CXI.

Quanto sì' brutto, ti piglia la peste!
Pare ca lo diavolo t'ha visto.
Quanno facivi l'amore co' mmene
Ieri (2) cchiù russo tu che 'no ciraso;
Da che non fai cchiù l'amore co' mmene
Ha' perzo lo colore e stai malato.
Io che ne voglio fare cchiù de tene?
Pe' fierro-viecchio ti voglio cagnare.
Mme ne spesai de lo latto de mamma;
Accossì, bardascio (3); mme ne speso di te.

(1) *Pasca*, pasqua di risurrezione. *Natale*, pasqua di ceppo.

(2) *Ieri*, eri; dittongando l'e latina, come regolarmente si sarebbe dovuto fare anche in Italiano. *Mme ne spesai*, feci a meno.

(3) *Bardascio*, lo stesso che *figliulo*: ragazzo. Emerisco Liceate, traducendo la terz'egloga di Virgilio:

E io so' pure che tu ccà, Menarca,
Piezzo de marranghino,
A chiste faje vecino,
L'arco e le frezze a Dafnide rompiste;
Quanno tu t'accorgiste
Ch' a 'no bardascio 'nduono l'avea date.

XC.

Non saccio addove l' pe' lo trovare;
Come la luna le vavo ascì' 'nnanti
Sempe dicenno; — « Caro amore mmio,
« Addò' sì' ghiuto? che hai fatto tanto?
« Mm' ha' fatto consumà' da li sospire
« Ora pe' ora 'no pasto de pianto. » —

LXXIV.

Mercoglianiello (1) mmio, piazza polita,
Sì' lo passeggio de li 'nammorati.
Quanno nce passa 'sta figliola zita (2)
Lavatevi la vocca e po' parlati.

XLII.

— « *E uoglio, è uoglio* » — disse l' uogliararo (3)
Quanno la vedde (4) la bella zitella.
Co' li denari, e senza li denari
Pura te la egno (5) la lancella (6).

(1) Vedi l'Avvertenza premessa ai *XXXIII Canti Popolari di Mercogliano.*

(2) *Figliola zita,* fanciulla nubile.

(3) *Uogliararo*, venditore ambulante d'olio: da non confondersi con *uogliarulo*, che sarebbe il recipiente di latta in cui si tiene l'olio per l'uso quotidiano. In Napoli città, *la voce* che gli *ogliarari* vanno gridando, differisce leggermente da quella attribuita loro in questo canto: *Uogli' è! Uogli' è!* Del resto *oglio* non è meno italiano di *olio*. Vedi *Ricciardetto* (Canto XII, stanza XXXV): *Ei va a quel verso allor*, *zitto com' oglio.*

(4) *Vedde*, vide. Il pronome posto innanzi a questo verbo non è un mero pleonasmo: anzi la costruzione più usuale nel dialetto è appunto questa che premette al verbo un pronome indicante l'oggetto che segue immediatamente dopo.

(5) *Egno* da *egnere*, empire.

(6) *Lancella*, brocca, vaso di terracotto, per lo più con due manichi.

CVIII (1).

Quanto sì' bella, musso de cirasa,
Teniti lo colore delle rose;
Quanno cammini fai tremà' le case:
Povera vita mmia, come riposa!

CVII.

Quanto sì' bella e quanto sì benegna!
Chi te l'ha dati 'sti bellizzi eterni?
Allumàti lo fuoco senza legne,
Sopra 'na pietra viva de montagna.

XII.

Amore mmio, quanno tu dormivi,
Tutte le cammarelle camminai.
Là nce trovai doje fiche (2) gentile,

(1) Cf. col canto che comincia: *E fussi accisi li curti e li curti*, che termina col distico stesso: *Musso de Cerase:* In un sonetto de *Lo Calascione* di Antonio Vitale *A la facce de Nenna*, è detto:

È piatto 'sta faccia e ammontonate
Ceraselle nce songo infine fine..

(2) *Fiche*, fichi. Qui per metafora. Il Cavalier Marino nella stanza XI del XIII canto dell'*Adone* aveva scritto:

De lo stridulo alloro asperse in esso
Le nere bacche innanzi di recise.
De la fico selvaggia il latte espresse
E de la felce il seme ella vi mise.
E la radice, ch'ha comune il sesso,
De l'Eringe spinosa anco v'intrise.

E pe' mmia crianza non te le toccai.
Le coscinelli (1) che a capo tenivi
Co' dui lacci d'amore te l'appontai (2).

XXII.

Bello figliulo, che sai de legge,
'Nnanti a la casa toja fanci 'na loggia;

E fra gli altri velen che dentro v'arse,
La violenta ippomene vi sparse.

Tommaso Stigliani biasimò aspramente nell' *Occhiale* quella fico femminile. E stavolta avea ragione. Ma i Marinolatri non potevano ammettere ch'egli ne azzecasse, ne imbroccasse, o per parlar napoletanescamente, *ne incarrasse* una, e Girolamo Aleandro juniore difese lo sproposito. Nelle *Considerationi | di | Messer Fagiano | sopra | La seconda parte dell'Occhiale | del Caualiere Stigliano. | Contro allo Adone | del Cavalier Marino | E sopra la seconda difesa | di Girolamo Aleandro. | Con Licenza de' Sup. et Privilegio || In Venetia, MDCXXXI. | Appresso Gio: Pietro Pinelli*, ne vien quindi giustamente ripreso: — « Mi scandalezzo in questo luo-» go dello Aleandro, che voglia difendere il Marini dello hauer detto, » *la fico* nel genere della femmina, perchè a Napoli si parla così. Oh » bella ragione! Tanto harebbe potuto dire *la capa* invece del capo; per-» chè a Napoli si dice così. Se ciascuno ha da poter metter nelle scrit-» ture toscane i vitij del suo paese; manderemo presto presto in bordello » la purità della lingua toscana ». —

(1) *Coscinelle*, guanciali, origlieri. Etimologicamente parlando, nulla di più ridicolo del vocabolo guanciale, applicato, come usano in Toscana, a qualunque specie di cuscino. — « Il guanciale tiensi anche sotto il se-» dere, sotto le ginocchia, sotto i piedi, contro le reni, ecc. » — dice il Carena; ma, per me, chiamerò sempre cuscini quelli che non servono per appoggiarvi le guance. Le fodere de' guanciali sono da noi spesso non a sacco, anzi aperte da' due lati; ed invece di chiudersi con bottoni son provvedute di bucolini, quando co' lembi cuciti a punto d'ucchiello e quando guerniti di campanelline o magliette, e si allacciano con aghetto armato di puntale. Ecco perchè il canterino dice all'amata di averle allacciato i guanciali con due stringhe d'amore.

(2) In questo canto l'amante si vanta di essere entrato di notte nella camera della ganza, forse in virtù di qualche breve o di qualche erba che apra le porte senza chiave.

Po' te nce assietti co' 'na brava seggia
Come tenissi l'entrata de Foggia (1).

LV. (2)

Giudice e presidienti quanta siti,
Tengo 'na lite co' la 'nnammorata;
Perciò con faccia amara mme vediti,
E s' ho ragione voglio che mm' 'a dati,
De juorno e notte (como vui sapiti)
De state e vierno, l' haggio sempe amata;
Mo' ss'è mettuta co' 'n auto a fà' l'amore,
Isso sse trova da dinto e io da fore.

XXXV.

Dimmi, Ninnillo mmio, dimmi, che hai?
Co' chi ti spassi e vai passanno l'ore?
Dimmi, Ninnillo mmio, se a mente mm' hai?
Penza ca songo (3) stato 'o primo amore!

CX.

Quanto si bello! Dio te pozza dare,
La forza de Lorlando (4) e de Sanzone,

(1) Questo canto sembra alludere a qualche ingresso solenne di Re nella città di Foggia per ricevere l'omaggio de' vassalli; od ad altrettale solennità.

(2) Cf. col canto CXXXIII, *Tengo 'na lite co' lo 'nammorato.*

(3) *Songo*, sono.

(4) *Lorlando*, corrottamente per Orlando. *Sanzone.* Noterò che spesso nel dialetto napolitano s'usa Sansone per uomo dotto ed acuto. Così G. B. Basile, nell' Egloga I: *tu parle da Sansone.* Così il Bruno Nolano nella penultima scena della impareggiabil sua Comedia: *Non l' intenderebbe Sansone.*

Li bellizzi che avia Carlo Romano (1);
La sapïenza che avia Salomone.
Dudici figli mascoli puozzi fare,
Puozzi guarnì' lo Regno ogni pontone (2),
Uno vescovo, 'n auto cardinale.
Lo papa santo co' lu' 'mperatore.

CXXI.

Si mme le paghì 'no carrino (3) l' una,
Mille canzone so' ciento docati;
Si no' mme le vuò dà' ciento docati,
Io certo mme lo scorto a mmazzïate.

(1) *Carlo Romano*, non può esser altri che Re Carlo Magno Imperator Romano; ma ignoravo che fosse tanto bello.

(2) *Pontone*, cantonata, canto.

(3) Il *Ducato* (che ultimamente equivaleva a Lire Italiane 4. 25) aveva dieci *carlini;* il *carlino* dieci *grana;* il *grano* dodici *calli* ossia *cavalli.* Ne' *Diurnali di Giacomo Gallo* è detto che — « A 12 » — (di Marzo 1496) « Si pigliò Pietramolare che non si volse arrendere et dis-
» sero parole dishoneste allo trombetta del signore Re, et lo signore
» Prencipe d' Altamura li fè bandire a sacco et a sangue et a foco, et
» di subito la pigliaro et fu di sabato, et gi furono della gente della si-
» gnoria di Venetia mandata allo signore Re et ne ammazzaro delle due
» parte una e mezza, et poi la saccheggiaro, et poserogne fuoco et la
» spianarono, et multi di quelli cosi mascoli, come femine, portarono
» a Napoli et li venderono a tre docati a bascio insino a cinque carlini
» l' uno, mai si vidde tanta crudeltà, et per questo si rendero molte di
» quelle castelle, et gi fu pigliato lo fratiello de Federico di Monforte et
» lo fratiello di Carlo Sanframundo, et furono ammazzati cento Franzisi
» senza li presuni. » — *Mme lo scorto*, me ne vendicherò.

CXXXIX.

Tutto pompuso mmio, tutto pompuso,
Domenica mme parivi 'no Barone (1)!
Lo lunedì avisti la sentenza,
Piglia li panni e portali a lo padrone.
Tu sì' ti vuò 'nzorà' fatti li panni;
L'aciello non po' volà' senza le penne. —

LXXXII.

Quanno sapietti (2), ca stivi malata,
'Sta vita mmia la facietti remita;
Stietti dinto a 'na cammera addenocchiata,
Sempe dicenno: — « Dio, donalli vita! » —

LXXIII.

Mena, fortuna mmia, menami 'nfronte,
Tutte le cose mmie contrarie vanno!
L'acqua mm'asciuga e lo sole mme'nfonne (3),
Meno la paglia a mare e vace a funno. —

XXXVII.

Donna non t' avantare, ca sì bella,
Ca la toja bellezza poco dura;
La morte non t' è mamma nè sorella,
E pure ti nci porta a la sepoltura.

(1) Forse il verso è corrotto e deve leggersi: *Domenica parive 'no barone*. Ma come altrove ho avvertito, le due sillabe finali d' una parola sdrucciola, contano spesso per una sola nel canto popolare.

(2) *Sapietti*, seppi, *Facietti*, feci, desinenze date a questi verbi certo per analogia. *Remita*, romita. *Addenocchiata*, inginocchiata.

(3) *'Nfonnere*, *'Nfonne'*, bagnare.

XXXVIII.

Duormi, Nennella (1) mmia, duormi sicura,
Io da quà fore ti so' guardïano;
Te le guardo le porte co' le mura,
Come a 'na casciolella (2) de denari.

CXIII. (3)

Sai che disse lo monico a la sore?
— « Quanto sì fatta bella, sore mmia!
« Non ti pozzo trovà' 'na vota sola.
« Pe' te 'mparare le cose de dio » —

(1) *Nenna*, fanciulla. Nelle *Rime Bernesche* | *di* | *G. Zanetto.* || *Napoli*, | 1830 | *Dalla Tipografia di N. Pasca.* | *Strada Toledo, sotto la casa del Principe d' Angri* | *Num.*° 31, v' è il seguente sonetto

AD UN AMICO.

Di conversar con femmine, tu il modo
Non imparasti ancor. Donna attempata
Non vuol passar per tale; e una stoccata
Le dai, qualora batti a questo chiodo.
Vecchia tu chiami Agnese; ella, oltremodo
Per l' imprudenza tua teco è sdegnata,
E ha detto; — « Non son mica stagionata;
« E poi, gallina vecchia fa buon brodo. » —
Onde, amico, far dei come il cocchiero
Il qual, perchè si cansi una vecchietta,
Usa un linguaggio che non è sincero.
Nenna, arràssate, ei grida. Allora in fretta
Prende muro costei. Se dice il vero,
Non la scosta neppure una saetta.

(2) *Casciolella*, cassetta, da *cascia*, cassa.

(3) *Imparare*, insegnare.

XV.

Bella, ca l' uocchi tui so' doje (1) scoppette,
Menano scoppettate juorno e notte;
N' haggio avuta una 'nfrà lo pietto,
Mme l' hanno fatta 'na ferita a morte.

XVI (2).

Bella, ca 'st' uocchi tui mm' hanno attaccato,
No' mmi nci fanno ì' a nisciuno luoco;
Io no' nci voglio ì' addò' so' mannato,
L' anima mmia ssi sparte e vene lloco!

XXXI (3).

Chi vò vedè' la veccola filarò?
Li polecini tessere lo lino?

(1) La *j* napoletana è proprio una semivocale, ed in *doje*, abbiamo un vero monosillabo, con un trittongo. La *j* è quasi come una aspirazione leggiera intercalata fra l' *o* e l' *e*. In Italiano, dove la *j* è veramente consonante spiccatissima, pur talvolta fiorentineggiando s' è fatto com' è regola di fare nel napoletano:

Farinata e 'l *Tegghiajo* che fur si degni. — **Dante.**
Ne *cuojo* di dante, ch' è un animale. — **Berni** II. XIX. 42.
Ad un bue, un *beccajo* spietato e duro. — **Berni** II. XIX. 50.
De la novella *Troja;* vedrai le mura. — **Caro** I.
Noja, le facezie e le novelle spandi. — **Parini.**

(2) *Lloco*, là (da *in loco*; onde i latini avevan fatto un avverbio di tempo, dicendo *illico*).

(3) *Voccola*, chioccia. Nelle stanze di Velardiniello è detto:

Da viecchie antiche aggio sentito dicere
Che tre calle valea 'na chiricoccola;

Chi vò vedè' Santella 'a potegara?
Senza carrafa mesura lo vino!

LXX (1).

Màmmeta mm' ha chiammato fattocchiara,
Dice ca t' haggio fatta la fattura;

Avive pe' seje grana, e non t' affricere,
Tridece polecine co' la voccola.

E nel *Pentamerone* — « Vardiello, ss' addonaje ca la voccola faceva » lo passiggio pe' fora la cammara; pe' la quale cosa 'ccommenzaie a di- » cere: *sciò*, *sciò*; *frusta ccà*, *passa llà*. » — (Jorn. I. Tratt. III.) — *Potegara*, come m'insegna la raccoglitrice — « *Bottegaja*. — Presso noi » più propriamente si adopra a dinotare la *pizzicheruola* o *pizzicagnola*, » che vende la sua merce nella propria bottega, donde, Bottegaja e poi » corrottamente *Potegara*, ma in questo canto è adoperato proprio nel » senso di *tavernara* o *cantinera* come quì chiamansi specialmente le ta- » vernaje perchè vendono il vino della cantina. Per dare un merito straor- » dinario a Santella, le si attribuisce un merito impossibile, così, com' è » impossibile che la chioccia fili od i pulcini tessano il lino ». — Molte canzoni popolari cantano di queste cose impossibili; vedi fra l' altra quella che il Sarnelli riporta nella introduzione alla *Possillechejata*. Negli scrittori si trovano spesso de' brani simili, ma posti in bocca a' matti od ubbriachi. E chi è pratico delle nostre pastorali ben sel sa. Celio Malespini, nella XXVIII Novella della seconda parte delle sue Dugento (che son più di dugento) così rappresenta un avvinazzato — « Ma crescendo tuttavia » all' altro il furore di Bacco nella testa, non lo potendo più restringere, » egli ruppe ogni riparo dello intelletto; inondando l' area d' infiniti rutti, » vacillamenti di cervello e triemiti di gambe, sembrando che egli dovesse » ad ogni passo precipitare in terra, dicendo: *Mirate colaggiù*, *signore*, » *come danzano pulitamente. Uh, non vedete voi quelle galline come cor-* » *rono per il mal tempo*; *nè vi avvedete di quell' asino che si straccia* » *la camisa*, *mostrando tutto il forame?*.. Poi egli si pose a gridare » fortemente: *Dàgli dàgli al svergognato*; e correndo diede in terra un » buon stramazzone, che vi mancò poco che non si rompesse tutto il » mostaccio » — Vedi anche nella mia *Novellaja Milanese* il raccontino intitolato: *On Re e dò Zoccor.*

(1) *Fattocchiara*, fattucchiera. *Fattura*, incanto. *Fare la fattura* è proprio il *jeter un sort* de' franzesi.

Io fattura non ne saccio fare,
No' l' haggio fatta a l' auti e manco a vui.

VI.

Amore mmio, le percoche (1) a l' uorto?
Nò' mmi nce ha' 'vuto 'na vota portare;

(1) *Percoche*, pesche duracine. — « La quale cosa vista da lo Re: » decette: *a che serve 'sto milo? avimmo magnato tanta spogne, acce,* » *cardune, cepolle, rafanielle, rapeste, schiavune, percoca, mela diece,* » *mela pere, uva 'nzoleca, uva groja, uva tostola, uva rosa, cerase ma-* » *jateche e tostole, visciole, nocelle, pera, pumma e tant' autre frùscole,* » *che m' è parzeto vedere tutte le stasciune aunite 'nzemmora: e mo'te ne* » *viene co' lo melillo!* » — Il vocabolo *percoca* si sta diffondendo per tutta Italia e finirà con l' essere ammesso nella lingua aulica, come quello che fa una distinzione utile. L' *uva 'nzoleca* è lo stesso che l' *uva 'nzonica* che abbiamo trovata nel Canto III. Sebbene adesso si dica *'nzonica* ed *'nzoleca*, negli scrittori trovo usato costantemente *'nzoleca.* Negli sdruccioli intitolati: *Nasceta, Vita e digrazie de Biaso Valentino*, stampato in calce alla sua *Fuorfece* (prima edizione: M.DCC.XLVIII) è scritto *uva 'nzoleca.*

L' Amice po' pe' loro bona gràzia,
'Na mano co' 'no pede mm' attaccàjono,
Commo fosse 'no porco casarinolo;
Pe' dinto nce passajeno 'na pèrteca;
'Ncopp' a le spalle mme portaro a Nàpole.
Parea justo lo grappo d' uva 'nzòleca,
De la Terra Promessa, che portàjeno
Li duje esploratùre, che sse lèggeno
Che 'no cantano e cchiù po' la pesàjeno.

Così pure nel *Pentamerone*, (III, 1.) — « Affacciannose pe' 'no » pertuso, vedde 'no bellissemo giardino, dov' erano tante spallere de » cetrangole, tante grotte de cetra, tante quatre de sciure e pede de » frutte e pergole d' uva ch' era 'na gioja a bedere. Pe' la quale co- » sa le venne golio de' na bella pigna de 'nzoleca, ch' aveva allom- » mata...... » —

Mo' chi stavo malato mmi nci puorti,
Mo' chi nò' pozzo propio camminare.

LXIX (1).

Mamma, io nò' lo voglio lo vojaro,
Chillo mmi manna pe' rape e lopini;
Vene la sera e smerteca lo carro,
Rimano vedolella, mamma mmia.

C (2).

Quanno era piccirillo e ghieva a la scola,
Tutti mmi chiammavano bello figlio;
Mò' chi l' haggio puosti dienti e mole
Nisciuna mamma mmi vo' dà' la figlia.

(1) *Vojaro*, Negoziante di buoi, boattiere. Paolo Costa, scrivendo al Marchese Luigi Biondi in Roma da Bologna, il ventinove luglio M.DCCC.XXIX e facendogli sperticati elogî del suo volgarizzamento della Georgica e rallegrandosene seco e con Roma e con l'Italia tutta, soggiunge: — « Al capo VIII del lib. I. v. 8, leggo *bovattieri.* Questa pa» rola mi è nuova. » — C' è da stupire che ad un editore ed augumentatore del vocabolario della Crusca, sembri nuova questa parola: è italiana sin dal trecento e può leggersi nella LXXVII Novella del Sacchetti: — « da ivi a pochi dì, essendo li due boattieri con la questione dinanzi » al detto oficio.... » — *Smerteca lo carro;* il carro si rovescia. Si dice *smerteca* e *'mmerteca* (da *in vertere*). Così lo Sgruttendio (Corda II. Son. VIII.)

Meneca, creo pe' fareme 'no scuorno
Mme 'mmertecaje de vroda 'no pignato;
E fu lo peo, ca 'nfronte appiccecato
'No vruocolo restaje che parze cuorno.

(2) *Mole,* denti molari. Quindi *cavamole* vuol dire cavadenti; vocabolo adoperato dal Casalicchio (V. I. IX.) — « Gli diceva con rabbia che » se non sapeva far l' arte di cavamole, che facesse quella di miniscalco; » in somma, se non avea la man destra a maneggiar la tenaglia, che » s' imparasse a maneggiar la zappa in tutte le sue malore ». —

LXVI.

Lo bellò mmio ssi chiama Generoso,
Quanno vene mmi porta tanta cose (1).
Isso ssi crede ca quanno vene sposa,
Li faccio trovà' le carte revotate.

CXLV.

Voglio cantà' 'no poco, amaro amaro:
Tengo 'sto core chino (2) de veleno:
Tengo 'sto core chino de passione;
Pozza morire chi mme nci fà' stare.

CXXVI.

Stella dïana (3), quanno comparisti,
Tutti li mmii penzieri addevinasti;

(1) *L'ammore è fatto a coselle*, dice un proverbio napoletanesco.

(2) *Chino*, pieno. Per esprimere bene il suono, dovrebbe scriversi *chjino*.

(3) *Stella diana*, come abbiamo già avvertito significa soltanto stella del giorno, stella mattutina. Giambattista Basile ha detto nella Introduzione al Pentamerone: — « Taddeo, pe' levarese 'sta cura de marzo da » tuorno, fece subbeto jettare 'no banno, che tutte le femmene de chillo » pajese fossero venute lo tale juorno; ne lo quale a lo spuntare de la » stella diana, che 'sceta l'Arba ad aparare le strate pe' dove ha da » passare lo Sole, sse trovaro tutto a lo luoco destenato. » — Ed il traduttore tedesco de *lo Cunto deli Cunte*, Felice Liebrecht, ha tradotto benissimo *stella diana* per *Morgenstern*. Vedi *Der* | *Pentamerone* | *oder:* | *Das Märchen aller Märchen* | *von* | *Giambattista Basile.* | *Aus dem Neapolitanischen übertragen* | *von* | *Felix Liebrecht.* | *Nebst einer Vorrede von Jacob Grimm.* | *Erster Band.* || *Breslau,* | *im Verlage bei Iosef Max und Komp.* | 1846 (e *Zweiter Band,* ibidem). La traduttrice bolognese avea detto — « Tadj pr livars d'attorn sta todna-fi trar un band con qual- » ment tutt l' donn d' quel paes avissn a vgnir al tal di pr dir dl fol; » la matina d' qual dì, ch'l' ave' urdnà lu, ai era zo in tla cort tant al

A chillo pizzo addò' t' addenocchiaste,
'Na fonte d' acqua santa nci facisti;

» gran sfurmigular d' donn ch 'an si pseva durar. » — Il traduttore italiano anonimo: — « Ozia per levarsi questa cura d' intorno, fece gettar » subito uno banno, che tutte le donne di quel paese fussero nel tal » giorno *(sic)*; le quali allo spuntar del sole, si ritrovaron tutte nel luogo » destinato » — Nei *Beyträge* | *zur* | *Geschichte* | *der* | *Italiänischen Poesie* | *von* | *Iohann Kaspar von Orelli.* || *Erstes Heft* | *Zürich*, | *bei Orell*, *Füssli und Compagnie*, 1810 (e *Zweites Heft*, ibidem) opera che l' editore chiama — « frutto d' uno studio straordinariamente profondo » dell' argomento) » — si afferma esservi un' allusione mitologica e parlarsi della luna in que' versi di Guido Guinicelli:

Io vo' dal ver la donna mia laudare
E rassembrarla alla rosa e al giglio.
Più che stella diana splende e pare;
Ciò che lassù è bello, a lei somiglio.

Stella diana, non significa *stella di Diana*, anzi *stella diurna*, *stella del giorno;* e non indica la luna, che non è stella (e neppur pianeta; anzi un misero satellite); e qui non c' è alcuna allusione mitologica. Oh profondità straordinaria di uno svizzero tedesco! Ma forse i teutoni purosangue diranno l' Orelli essere oriundo Italiano: l' arcavolo di suo bisnonno aver emigrato di Lombardia a Zurigo: *Orelli*, corruzione di *Aurelii!* Anche negli *Agrumi* | *Volksthümliche Poesieen* | *aus allen Mundarten Italiens und seiner* | *Inseln.* | *Gesammelt und übersetzt* | *von August Kopisch.* || *Berlin* | *Verlag von Gustav Crantz.* | 1838. (390 pagg. in duodecimo oltre l' *errata*) il quarto distico di una variante napoletanesca del settuagesimosettimo di questi canti Avellinesi:

E 'mpietto porta....
(Michelemmà e Michelemmà!)
....na stella diana,
Pe' fa' mori' l' amante....
(Michelemmà e Michelemmà!)
.... a duje a duje;

vien tradotto:

Quanno dinto a la chiesia trasisti,
Cò' 'sti bell' uocchi la lampa allumasti.

CIII.

Quanno sponta lo sole a la matina,
Sponta pe' riguardà' 'sto bello viso (1);

Und auf dem Busen trägt sie —
    Oh Margareth', o oh, Margareth'!
'nen Stern der Diana,
Die Freier umzubringen,
    Oh Margareth', o oh, Margareth'!
Ein Paar um' s Andre!

èd a quel *Stern der Diana* v' è una chiamata e la postilla spiega: *Das heisst, sie ist spröde und Kalt!* Eppure il significato di *stella diana* è tanto ovvio per un Italiano che persino l'autore della dedica *al dio magnano* (il quale erroneamente scrive *Diana* con la majuscola) lo intende, come si rileva dall' annotazione seguente che però non rivela grandi cognizioni astronomiche e cosmografiche: — « Lo stesso che Lucifero o » stella mattutina; nitida e bella stella, ch' esce dal mar d' Oriente a far » pompa di sua bellezza. Gli antichi usarono questa voce a significare una » cosa carissima e appellavano col nome di Diana le loro innamorate. » Tommaso Buzzuolo da Faenza: *Come le stelle sopra, la Diana* | *Rende » splendor con grande claritate;* | *Così la mia donna par sovrana* | *Di » tutte le donne ch' aggio trovate.* » — Lucifero, Espero, Fosforo o Venere che chiamar si voglia è pianeta; non esce dal mare; ed ignoro cosa faccia in cielo, ma sicuramente non ci starà per far pompa della sua bellezza agli occhi de' Nannucci che fan logomachie sulla corteccia del globo aeroterracqueo. Domando un po' se s' hanno da annotare in questo stile lirico le antologie scolastiche! (Vedi *Manuale* | *della* | *Letteratura* | *del primo secolo* | *della lingua Italiana* | *compilato* | *dal* | *prof. Vincenzio Nannucci.* | *Seconda edizione* | *ripassata dall' Autore.* | *Due volumi.* — *Vol. I* || *Firenze* | *Barbèra, Bianchi e Comp.* | *Tipografi-Editori, Via Faenza*, 4765. | 1856.)

(1) Il solito egoismo umano, che ha per fondamento però un sentimento confuso della importanza della nostra stirpe nello Universo. Ma il volgo subordina tutto ad un dato individuo, quando invece l' individuo appunto non è nulla e la razza è tutto. I due ultimi versi del tetrastico

Arriva 'mmiezzo a l' aria e ssi 'rriposa,
Vede li sui bellizzi e resta affeso.

LXVII (1).

Luce la luna a lo vierzo de l' anno,
Luce pe' ti, Nennella, 'e juorno e notte;
Luce la luna pe' la saettera,
Quanno Nennella mmia ss' è corcata.

LXVIII.

Malata malatella, vuò' che ti sano?
Io la conosco la toja malatia.
Questa non è freve (2), nè terzana,
È 'no ramusciello de la gelosia.

IV.

Amore mmio, la 'mmasciata è fatta:
Io non te voglio, ca sì' jocatore.
Te l' ha' jocate le sole a le scarpe,
Appriesso te la juochi 'sta figliola.

sono una parodia inconscia del miracolo di Giosuè; anzi, è più poetico questo sole che rimane incantato a mezzo il cielo dalle bellezze d' una donna, del sole giudaico che indugia a tramontare per agevolare una carnificina.

(1) — « *A lo vierzo de l' anno* » — dice la raccoglitrice — « non » so proprio che significhi poichè l' ho preso così dalla bocca del popolo » e l' ho trascritto tal quale per amore di originalità. *Saettera*, È un » foro stretto e lungo che si fa nelle mura delle case, perchè in caso » di aggressione, chi è dentro esploda lo schioppo senza tema di venir » offeso dallo aggressore. » —

(2) *Freve*, febbre, (qui, *perniciosa*) per metatesi.

LXXXVIII (1).

'No juorno fui chiammato giudicatore,
A giudicà' 'na chioppa (2) de zitelle;
A giudicare la 'janca e la bruna,
Quale de quelle doje era cchiù bella.
La 'janca mmi pareva scocca 'e fiuri (3);
La bruna mmi pareva cosa novella (4);
Si avesse a giudicà' co' la fortuna,
Sempe dicenno: *la bruna è cchiù bella!*

LXXXXV.

Oh dio! quanto è longa 'sta sommana (5)
Sabato a sera quanno vuò' venire?
Io no' lo faccio pe' no' faticare,
Lo faccio pe' vedè' Ninnillo mmio.

(1) Variante del canto, raccolta in Pomigliano d'Arco (provincia di Napoli).

— 'Nu jorno fuje chiammato juriçatore
Pe' ghiuricà' 'na chioppa de zitelle.
Pe' ghiuricare la 'janca e la vruna,
Pe' birè' qual' 'e chesse è la cchiù bella.
La 'janca è 'nu mattelo de sciure,
La vruna è 'na lattuca tenerella.
Pigliate 'nu garofano ch'è niro,
Pe' gintilezza lo purtate 'mmano.
La 'janca quanno parla mm' affattura,
La vruna mme fa 'a vocca cianciosella.

(2) *Chioppa*, coppia.

(3) *Scocca 'e fiuri*, ciocca di fiori.

(4) *Cosa Novella*, cosa nuova, non più vista ancora. Ma forse dovrebbe leggersi *rosa novella*.

(5) *Sommana*, settimana.

CXLVII (1).

Voglio mannà' 'no luongo sospiro.
A Napoli bello lo faccio arrivare!
Si lo sospiro avesse la parola
Che bello 'mmasciatore che sarria:
Sarria lo 'mmasciatore de' 'sto core
Lo segretario de lo bello mmio.

L (2).

Faccio la vita chi fa lo serpente,
Chillo chi è lo cchiù pessimo (2) animale.

(1) Vedi fra' *XXXIII Canti popolari di Mercogliano.*

(2) Mi vien comunicata una bella variante di questo canto raccolta a Maglie in Terra d'Otranto:

Quannu nascii ieu lu spenturatu,
De 'ddh' ura parse la spentura mmia.
Stese tre giurni lu mare quagghiatu,
Lu sule era de fore e nu' paria....
Quandu nascii ieu, nu' nc'era gente,
Nun 'ia nata nuddha criatura;
Nascii de 'na 'ucca de serpente,
Ca la mammana mmia foi la furtuna.
Comu mme pozzu chiamare cuntente,
Ce cuntente mme fice la furtuna!
Tuttu lu celu a luttu sse cupresse,
Pe' autri è biu lu munnu e pe' mmie morse.

(3) *Cchiù pessimo*, bel pleonasma e sgrammaticatura energica, simile al *cchiù pevo* del canto LXXXVII (Vedi e Cfr.) Siffatte locuzioni pleonastiche son del resto frequentissime nell' uso napolitano, non già capestrerie. Se ne trovano esempli a bizzeffe negli scrittori in dialetto. Vedi *La | Fuor fece | overo | l' ommo pratteco | co li diece quatre | de la galleria d' Apollo | Opere | de | Biaso Valentino. | Addedecata a lo Illustrissemo Signore | Avocato, | Signore | D. Giuseppe Maria | de Lecce, | Patrizio de*

Quanno nascietti io no' nc' era gente.
Non era nata nisciuna criatura;
Nascietti pe' 'na vocca de serpente,
La vammanella (1) mmia fu la fortuna;
Le fasciatore (2) furono li vienti,
La connolella (3) fu la sepoltura.

XVII (4).

Bella, che vai e vieni da Caserta
Dimmi lo bello mmio se è vivò o muorto?

la Cetà de Lucera. || *A Nnapole*, *MDCCXLVIII.* | *Nella stamperia di Felice Carlo Musca* | *Con licenzia de' Superiori.* Settimo quadro:

La vocca pare chiàveca majesta,
Ch' è *cchiù pevo* de tutte le sentine;
Fete cchiù de 'na fraceta menesta,
Leva la procedenza a le latrine......
Lo veleno ha la vipera a lo dente,
Ed a la coda l' ha lo scorpione;
L' ommo l' have a la lengua ed a la mente
Cchiù pevo de Lucifero e Plutone;
Da lontano e becino so' fetente
Assai *cchiù pevo* de 'no chiavecone.
La lengua, a lo parlà', è perniciosa,
Se renne a tutte quanta cchiù odiosa.

(1) *Vammana,* trasformazione fonica di *Mammana*, levatrice.

(2) *Fasciatore* (sf. plur.) le fasce.

(3) *Connolella*, diminutivo di *connola*, culla. Lo Sgruttendio, in un sonetto ch' è una meraviglia tecnica, ha detto:

Devanteme 'sto cielabro 'na cònnola,
E 'mmertecase e sbotase pe' latora.

(4) Avrei molto caro di potermi qui diffondere a lungo sull' uso delle nenie e de' canti preficali, che sebbene meno frequente di prima e modificato grandemente è pur vivo tuttavia nelle provincie meridionali. Coloro che han voluto scrivere *ex professo* degli usi funebri non erano in grado di far ciò; e per insufficienza di cognizioni e di studî, han taciuto ed

Ca lo lasciai malato a lo lietto.
Teneva lo colore de lo muorto;

ommesso e franteso e spropositato, ch' è un portento. Ma una nota non basterebbe a trattare un argomento che non si esaurirebbe in volumi. Mi limiterò quindi a citare alcuni brani di autori obbliati. Giuseppe Ceva-Grimaldi nel suo *Itinerario* già citato in queste note, parlando delle colonie greche del Capo di Leuca, la cosiddetta *Grecia,* traduce undici strofe d'una nenia, premettendovi queste parole: — « I canti funebri vi sono » tuttavia nel pieno vigore e le cantatrici de' lamenti esercitano nelle ese- » quie un ministero essenziale. Esse seggono intorno al feretro avendo in » secondo circolo i congiunti: cominciano con l'intonare una cantilena, » ch' è diversa secondo la condizione dell' estinto, ed invitano gli astanti » a piangere con loro: scarmigliansi i capelli, ed alcune ne strappano » una parte per ispanderla sul cadavere che accompagnano al tempio, e » non lasciano se pria non è chiuso nella fossa. Ecco la libera versione di » una di queste cantilene per la perdita di un figlio: la canzone è in » versi alternata di strofe greche ed Italiane; mai le une e le altre » d'un cattivo greco e d'un cattivo Italiano. Fingesi un dialogo tra il » padre, il figlio estinto e la cantatrice. I. **(La cantatrice:)** *Tutti i » padri conducono i loro figli tra le braccia d'una sposa e fanno il » pane bianco. Questo padre infelice si è ingannato. Invece del pane » bianco egli manda al tempio le cere funeree.* II. **(Il figlio:)** *Pian- » gimi, piangimi, o padre mio! ma il tuo dolore non sia così disperato. » Ohimè! tu ti percuoti il petto, come l'incudine di un fabbro: gli oc- » chi tuoi sono due fiumi di lacrime.* III. **(La cantatrice:)** *Ogni pena » è passaggiera; ogni dolore ha il suo termine: ma il dolore pe' figli » non ha mai confine. E come può averlo se sono i figli del cuore?* » IV. **(Il padre:)** *Mio figlio non vuole lagrime: la morte era il suo » destino. La pietà è dovuta al suo padre infelice che ha perduto il » bastone di sua vecchiezza.* V. **(La cantatrice:)** *Chi è che tanto » piange? Ahimè, piange chi prova molto dolore, piange la madre sua, » piange il suo padre: le madri piangono i figli.* VI. **(La cantatrice:)** » *La morte è molto amara. La morte è dappertutto: ma ella è più pe- » nosa quando i figli sono strappati dalle braccia d'una madre e di » una sorella.* VII. **(Il padre:)** *Io aveva pur dianzi un verde arbo- » scello di mirto ed un altro di rose porporine, ma soffiò il vento della » morte e spezzò la più eletta cima del mirto, e rapì le più belle foglie » della rosa.* VIII. **(Il padre:)** *Era egli sul fiore degli anni suoi, nel*

A 'na mano nci teneva l' acqua cotta
A 'n 'àuta nci teneva li confietti (1)
Corre la mamma co' le bracce aperte:
— « Povero figlio, pe' l' amore è muorto! » —

CXXX.

Tengo 'no moccaturo de volluto (2)
No' l' haggio miso ancora a la colata;

» *più bel sole della vita; ed ora va a passare la sua giovinezza sotto* » *una pietra oscura.* IX. **(La cantatrice:)** *O se quella pietra odiata* » *che forma il pavimento del tempio si spezzasse; e su ritornassero quei* » *giovinetti agli amplessi dei fratelli e delle sorelle!* X. **(Il padre:)** » *Oh dio! la lapide è di duro marmo, ed i chiavistelli che la chiudono* » *sono di ferro: i giovanetti che vi entrano una volta non ne escono* » *mai più.* XI. *La vidi io la squallida morte girare nei campi e nelle* » *vie: ella succia i più vaghi giovinetti, i più dolci figli delle madri.* » — Nel libro intitolato: *Degli | Avanzi | delle Poste | del Signor | Carlo Celano | Parte seconda | All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. | D. Fabritio | Caracciolo | Duca di Girifalco, | Marchese dello Stato di Soreto, Utile sig. delle Baronie | di S. Vito, Cenàdi, Motta Caracciola, e Prataria, | del Conseglio di Stato di S. M. Cattolica nel | Regno di Napoli, e Perfetto dell' Anno- | na della Città e del Regno || In Napoli, Per Antonio Bulifon, MDCLXXXI. | Con licenza de' Superiori, Privileggio,* (sic) abbiamo una lettera supposta di un gentiluomo rusticante, nella quale è una descrizione d'usi funebri importantissima, che per esser troppo lunga, non potendosi qui riferire senza sconcezza tipografica, riporterò in fine a questi canti.

(1) « *L' acqua cotta* » — scrive la Raccoglitrice — « credo che » significhi acqua santa. *Li confietti* sono i confetti di zucchero de' quali » presso noi si suol cospargere il corpo del moribondo ».

(2) *Moccaturo 'e volluto,* moccichino, fazzoletto, pezzola da naso di velluto — « Non già che fosse proprio di velluto la pezzuola; ma nel » color vivo e lucente rassomigliava proprio il velluto. » — *Moccaturo* è parola che spiacerà forse agli stomachi deboli, i quali inorridiscono anche del *moccichino*; ma, come moccichino, piacerà sempre a coloro che amano i termini proprî e caratteristici e li preferiscono alle voci smorte e generali.

Tengo 'no 'nammorato, è 'no gialluto (1).
È ghiuto â (2) festa e no' mmi nci ha portata.
Io pe' dispietto suo nci so' ghiuta,
Mm' haggio trovato 'no nuovo 'nnammorato.

LXV.

Lo bello mmio mm' ha mannato a dice,
Sola che no' nci jesse a la campagna.
L' haggio mannato a dicere accossì:
— « Si pate 'e gelosia che mm' accompagna ». —

CXIII.

Uh, quanto mmi piace lo torchino!
Uh, quanto mmi piace chi lo porta!
Uh, quanto mmi piace Ninno mmio!
'No vestitiello torchiliello porta.

LI.

Fatti 'no lietto de carduni amari
Va ti nci corca và, vïato tene!
Tu ti credivi, ca si no' mm' amavi,
Era fernito lo munno pe' mene?
N' haggio trovato 'n auto, quanto è bello!
Assai cchiù ricco e maggiore di tene!

CXII.

Uh, quante n' haggio visto 'stammatina!
Lo bello mmio n' haggio visto ancora.

(1) *'No gialluto*, macilento e di color giallo, itterico.

(2) *A* per *alla;* contrazione. Le *feste* sono le *sagre*; e chi ci va ritorna con un pennacchietto, od un altro gingillo al cappello o tra' capelli, che si chiama *'u sciore che non secca maje* (il fiore immarcescibile).

L' avissi visto tu, compagna mmia?
Mme ne sapissi dà' 'na bona nova?
— « Io l' haggio visto a la chiesia trasire;
« Ss' è addenocchiato a l'altare maggiore.
« Doje parole l' haggio 'ntese dire:
« *Dio, fammi stà' bona 'a mmia signora!* (1) » —

LXXXIV.

Nci sì' passato, mo' tuorni a passare
Ti pozzono fà' le rosole (2) a li piedi;
Male de ventre ti pozza afferrare,
Io non ti voglio e tu appriesso mmi vieni.

CXLIV.

Voglio cantà' e si non canto crepo,
Ca si non canto mmi sento morire!
Mmi sento e fà' 'no nudico a 'sto core
Penzanno ca fa notte e no' lo vedo!

XXIX.

Chiagniti, uocchi mmii, fati fontane,
Mo' parte da mme l' amato bene;
Mo' sse ne parte e sse ne va lontano,
Chi sa, a lo sujo ritorno si mmi vo' bene!

(1) Non era proprio, come ognun vede, il caso che diè luogo al seguente bisticcio che trovo ne' giornali francesi:

— « Un jeune gommeux poursuit de ses assiduités M.e G.... jusque » dans une église.

— « *Mademoiselle, m' aimez vous?* demande-t-il, en lui présen- » tant l' eau bénite.

— « *Monsieur,* répond la jeune fille, *vous êtes dans mon esprit* » *comme le bènitier est dans l' église: près de la porte et loin du...* » *chœur!* » —

(2) *Rosole*, geloni, pedignoni.

CXV.

— « Passi a la sera e passi a la matina
« Lo miezojuorno che nci passi a fare? » —
— « Io nci passo, ca nce haggio passare,
« Nci tengo 'no carofano fiorito. » —

CXXIII.

Si quaccheduno ti manna 'na 'mmasciata (1),
Sûbbitamente mannamello a dice;
Ca nci voglio venire tutto armato:
Pe' 'sta figliola nci perdo la vita.

LXXX.

Mostiniello (2), fiuri de bellizzi,
Quanto ti vanno accunci 'sti tui lacci.
Quanno la matina te le 'ntricci
Mmi pari 'no gigante de palazzo (3).

(1) *'Mmasciata* è per lo più, messaggio amoroso.

(2) *Mostiniello* è corruzione di *Modestiniello*, diminutivo di Modestino.

(3) *Gigante de Palazzo*, statua celebre in Napoli, per la quale vedi *la Posillechejata* — « Sacciate ca io songo 'no viecchio de marmora, » che stongo a Napole a la fontana quanno sse scenne da Palazzo, primma » che ss' arreva a la marina e propio a lo pontone de la Tarcena. Io » era 'mprimma 'no marenaro, lo quale pe' 'no despietto che fice a 'na » fata, a la vecchiezza deventaje de marmora e restaje a 'no pizzo de » Chiaja tutto copierto d' arena, addove tutte li passaggiere mme vene» vano a scarrecare lo ventre adduosso: ma.... uno de l' antecessore vuo» ste.... mme levaje da chelle schefienzie e mme fece 'no bellissemo nic» chio, co' tanta pisce de maro, mettennome comme sott' a 'no vardac» chino; da dove veo tutto lo passiggio de le sdamme e de li Cavaliere » de Napole.... » —

XCII.

'Ntonio voglio e 'Ntonio mmi piglio,
Pe' 'Ntonio mme le taglio li capilli.
Io le metto 'ncoppa a 'na muraglia,
Passa Ninnillo mmio e sse le piglia.

XLVIII.

Faccio l' amore co' 'na rosa bianca,
Lò suo padre no' mme la vo' dare.
Li sui parienti fossero cinquanta,
Tutti cinquanta le contento io.

LXXIX.

Mmi voglio fà' 'no puzzo a lo frisco
L' acqua co' doje tirocciole (1) tirare.
Tu stivi dinto a' sto core e te n' ascisti;
Mo' chi nci vuò' tornà', perza hai la chiave.
Dinto a 'sto core mmio chiù no' nci trasi;
'Na spina nc 'è trasuta velenosa.

CXXXII.

Tengo 'no 'nammorato chi è 'n acciso!
Da 'na cantina esce e 'n' auta trase.
Po' sse ne vene co' 'na finta risa:
— « 'Nammoratella mmia, facimo pace ». —

(1) *Tirocciola*. — « Istrumento di legno o più spesso di ferro, nel » quale ha una girella scanalata, a cui si adatta la fune. Serve per tirar » l' acqua dal pozzo. Carrucola » — Così la Raccoglitrice.

CLI (1).

Zi' monaco, malandrino, faccituosta,
No' mmi ti fare 'na preta menare.
Si te la meno te la coglio 'mpietto,
Ti faccio i' a la corte a lamentare.
Tu a la corte vai, io a la corte vengo,
Co' li denare l'ammici accordamo.

CVI.

Quanto sì' bella, dio ti benedice (2)!
Pare ca santo Luca t' ha pittato!
Mm' arresemigli a santa Margarita,
Pe' li bellizzi e no' la santitate.

XXXXVI.

Faccia de 'na pemmece (3) fetente,
Non tieni dote e t' accontieni tanto?

(1) Bella idea de' costumi monacali e curiali si raccoglie da questo rispetto.

(2) G. B. Basile, nell' Egloga Ottava:

Siente lo mutto antico:
» L' ommo, quanno è figliulo, sse le dice;
» *Oh comm' è bello, dio lo benedica;*
» Po' quann' è gioveniello:
» *O comm' è bello, dio lo fazza granne;*
» Quanno è de mezza etate:
» *O comm' è bello, dio mme lo mantegna;*
» Ma comme po' è 'nvecchiato,
» Ed ha la morte a canto:
» *O comm' è bello, dio lo faccia santo.* » — ecc.

Come abbiamo già detto, credono che nel Cenobio di' Montevergine si conservi un dipinto di San Luca.

(3) *Pemmece*, cimice.

A casita toja no' nci stà pedamenta (1),
E da dinto sse ne fojono li santi.

SCHERZI INFANTILI

CLXXIII (XXII)

Vota vota pe' santo Michele,
Notte e juorno sse ne vene;
Sse ne vene pe' santa Maria;
Vota, vota, Michele mmio (2)!

CLXXI (XX)

Vota vota le monacelle,
Monacelle, veniti cquà (3)
Che bella pazzia volimo fà!
Fegato (4) fritto e baccalà (5)!

(1) *Pedamenta*, fondamenta.

(2) Vedi la nota al Canto CLXXI e Scherzo Infantile XX.

(3) *Cquà;* in *cquà*, *llà*, *lloco*, il raddoppiamento della consonante iniziale è costante e non dipende dalla parola precedente, quindi ho creduto bene di notarlo costantemente. Anche in Italiano, nella lingua aulica si pronunzia sempre *cquà* e *llà;* e così difatti scriveva Giordano Bruno. Anche le peculiarità e le capestrerie ortografiche de' grandi uomini hanno importanza, poichè sono una certa razza di gente che non fai mai nulla senza ragione.

(4) — « Che la parola fegato abbia non so che del vile, nol nego; » ma nego bene, che non si possa nobilitare con gli aggiunti e con gli » ornamenti, si che degna diventi di poesia eroica; » — diceva messer Fagiano. Ma non mi sembra che una tal nobilitazione abbia avuto luogo in questa canzonetta.

(5) I bambini fanno il giro tondo e terminando l' ultimo verso si accovacciano per terra, urlando e ridendo.

CLXX (XIX)

Tuppi tuppi a la fontana;
Uno strevola e 'n 'auta lava;
'N 'auta prega a santo Vito,
Che li manna 'no marito.
— « Lo marito stà 'n canciello (1). » —

(1) *'N canciello, alli cancelle, a lo canciello*, alla ferrata, in prigione:

Mentre sse lamentava *(Ciommo) a lo canciello,*
Sse sentette chiammare da Scatozza *(Agn. Zeff. V.)*

La stessa espressione si ritrova in una canzonetta pomiglianese importantissima, che non so trattenermi dal trascriver qui.

'Ngopp' a 'na muntagnella
Là nce stevano tre zitelle;
Cecilia è la cchiù bella,
E ss' è mise a navigà'.
'E lu navigà' che fece,
Le casca l' aniello da lu rito.
Auza l' uocchie all' onna
E bere lu piscator.
— « E tu piscator dell' onna,
» L' aniello mm' è cascato:
» E si mme lo vuoi piglià'
» I' ti li donche ciente scude
» E 'na borza ricamata.
— » I' nu' boglio ciente scude
» Manco 'a borza ricamata,
» Voglio 'nu bacio d' ammore,
» E si mme lu vuoi dunà » —
— » I' ti ronghe 'nu bacio a te;
» E mmio marito mm' ammazza a mme.
» Mo' ci vaco alli cangelle;
» Vero mmio marito cu dice,
» E po' subbeto torno qui. » —

Che li manna 'n auciello.
— « L' auciello sta' 'n cajola. » —

Quanne fuie a ri doie ore
Cicilia a lo bareone,
Vere 'o marito sujo
Che lo portavan' a 'mbiccà'.
— « Zitte, zitte, Cecilia mmia,
» Principe e cavaliero vonn' a te. » —
— « I' nu' boglie nè principe nè cavaliere:
» Voglio lu mmio marito,
» Ca chille vo' bene a mme. » —

Questa canzone pomiglianese è la contrazione e fusione di due canti distinti che potrebbero chiamarsi: *L' anello perduto* e *Cecilia.* Di questa seconda conosco fra l'altre una versione intitolata *Cecilia o lu Capitano e lu Re,* stampata in un foglio volante con le seguenti indicazioni. *Napoli — Via Pisanelli* 19 (202).

— « Signore Capitano,
» Faciteme 'nu favore:
» Teng' a Peppino mmio 'mprigione,
» Chillo vo bene a mme. » —
— « Cicilia mmia bella,
» 'Sta grazia è fatta a te,
» T' hàje da coccà' 'na notte
» C' 'o Capitano d' 'o Rrè. » —
— « Signore Capitano,
» Mo' vaco a lli cancelle,
» Lo baco a dire a Peppino mmio bello
» Chillo che vo bene a mme.
— » Signore Capitano,
» Apparecchiate 'no lettino
» Co' doje lenzola fino
» Nge jammo a reposà'. » —
Quanno fuje a meza notte
Cicilia suspiraje:
— « Ah: che dolor di testa
» Non pozzo arreposà'.

Che li manna 'na figliola.
— « La figliola stà a lo lietto, » —

» Mm' affaccio a lu barcone,
» Guardo a lu puntone:
» Veco a Peppino mmio buono
» Che vanno a fucilà'. » —
« Signore Capitano,
» Chest' era la promessa?
» Haje levato o' 'nore a mme.
» Comme volimmo fà'?
» Quanno è dimano matina
» Mme vaco a menà' è piede 'ô Rre » —
— « Grazie, Majestà,
» Grazie avite a fà' a mme.
» O Capitano d' 'o Rrè
» Ha levato 'o 'nore a mme
» A fucelà' ha mannato a Peppino
» Chillo che vò bene a mme. » —
— « Cecilia mmia bella,
» 'Sta grazia fatta è a te.
» Ma tu aje da spusare
» 'O Capitano d' 'o Rrè.
» Doppo spusate, bella,
» Noi lo fucileremo;
» Li bene d'o Capitano
» Restano tutt' a te.
» Tanno cumm' a 'na signora
» Tu te jarraje a spassà;
» Cu' Princepe e signure
» Starraje a pazzià'. » —

Il fatto narrato in questo canto è anche argomento d' un Racconto popolare, del quale darò qui una lezione raccolta in Montllea e trasmessomi con oltre a cento altri *cunti* montellesi dal Comm. Scipione Capone.

LA BELLA CICILIA

Ng' era Cicilia. Iera tanto bella. 'No Capitano sse ne 'nammorava. Cicilia ca iera bona femmena n' annasolava a quero che ricia lo Capitano. Lo Capitano facette carcerà' lo marito. Iessa iette a parlà' pe' lo Ca-

Che li manna quatto confietti,
— « Quatto confietti stanno scritti

pitano. Ricette lo Capitano: — « Si ti stai 'na notte co' mme, ti caccio » maritito. » — Ricette iessa: — « Mo' ro bavo a dice' a maritimo e » te ro saccio a dice. » — Ro ghiette a dice' a lo marito. Recette lo marito: — « Faddro, Cicilia, pe' 'na notte non è pena re morì'. » — Ssi stette co' lo Capitano la notte. Lo Capitano parte re nge lo caccià' lo marito, nge lo facette 'mpenne' la notte. Cicilia quanno fo a la mezzanotte lo iettavo 'no gran sospiro. Recette lo Capitano: — « Che hai, » Cicilia mmia, che no' duormi e non fai rormì' ? — Responnette Cicilia: — « Io la tengo 'na roglia a lo core, chi mmi sento già morì' » — Ssi menavo ra lo lietto; ss' affacciavo a la fonestra, verette lo marito chi tanno lo stievano 'mpennenno rinto a lo cortiglio re lo Capitano. Ricette Cicilia: — « Signore Capitano, mm' aviti ben trarito, mm' aviti » tordo l' onore, e la vita a mmio marito » — Recette lo marito a Cicilia: — « Trasitinne, bella Cicilia, trasitinne ra 'ssa serena: 'no ca» tarro armeno, non ti po' mancà' » — Lo marito lo 'mpenniero e morette, e iesse restava a chiange' addà lo Capitano. Recette lo Capitano: — « No' chiange', Cicilia, ca ti sposo io. » Recette iessa: - « Quesso » non sarrà mai, pecchè tu mm' hai trarito, mm' hai acciso lo mmio » marito e io non ti voglio sposà' » — E non sse lo sposavo.

Nelle *Curiosità Letterarie* d' Isacco D' Israeli v' è un capitolo intitolato *Political forgeries and fictions:* — « Fra tali narrazioni partigiane l' orrido racconto del sanguinario colonnello Kirk, e stato messo in opera » dall' Hume con eloquenza appassionata; e perchè interessante è stato » creduto. Ma per quanto concerne il Kirk, anzi il regno di Giacomo II, » anzi la storia inglese, è un *impudente menzogna e spiattellata*, come » dice con troppa mitezza il Ritson. Il Kennet, probabilmente conscio » della calunnia, la racconta in poche parole. L' Hume non ha inventato » lui, anzi ha riferito senza autorità storiche. L' invenzione fu verisilmil» mente una pia frode de' Whigs, che odiavano il Kirk; ed allora storielle » anche più spaventevoli e le quali il Ritson sospetta esser divenute parte » della storia inglese, venivano avidamente inghiottite. Si troverà la storia » originale più particolareggiata ma non più commovente ne' *Wonders of* » *the little World* del Wanley. L' abbrevierò. Un governatore di Zelanda » a' tempi di Carlo il Temerario, avendo tentato invano di sedurre la » bella moglie d' un cittadino, lo fece imprigionare accusandolo di tradi» mento, e conseguì il voler suo appo la donna ch' era venuta a suppli-

« Ncoppa a la tavola 'e san Francisco. » —
San Francisco e sant' Aniello

» carlo, dopo lungo discorrere, persuadendole che la vita del marito
» poteva esser salvata solo dalla arrendevolezza di lei. La donna sacrificò
» l'onor suo lacrimando ed abominando, e non senza speranza di ven-
» detta futura. Ma il governatore additandole il carcere, le disse: *Se bra-*
» *mate vostro marito, entrate là dentro e portatenelo con voi.* La moglie
» amareggiata, ma pur lieta di aver salvo il marito, ebbe a raccapric-
» ciare trovandone in una cella il cadavere disteso nella bara. Dopo
» lungo piangere, tornò dal feroce: *Avete mantenuta la promessa ri-*
» *dandomi il marito; e, siatene certo, vi ripagherò di tanto favore.* Que-
» gli atterrito cercò invano di calmarla e di rendersela benigna. La donna
» ragunò gli amici nelle sue case, espose lor tutto e protetta da essi ri-
» corse al duca Carlo, che amando singolarmente la giustizia volle fare
» un esempio. Obbligò il governatore a sposare immediatamente la vedo-
» vata, e gli fece far testamento, istituendo la moglie erede universale.
» Quindi la donna venne congedata ed il governatore condotto in prigione
» a soffrire la morte stessa che aveva inflitta all'innocente. E poscia, ri-
» chiamata la vedova, le fu mostrato il secondo marito disteso nella bara
» come il primo. Tanti patemi in breve tempo eran troppo per quella
» gentil natura, che morì lasciando un figliuolo ricco delle facoltà acqui-
» state con tanto oltraggio e dolore dalla madre. La calunnia apposta al
» Kirk sembra al Ritson un rifacimento di questa storia; ed egli ha ra-
» gione in massima, non nel particolare, nèd occorreva indicare questa
» sorgente particolare, quando ne esistono tant' altre analoghe. Il Douce
» stima che questa tradizione diffusissima, sia il fondamento di *Measure*
» *for Measure.* I nomi ed i luoghi cambiano nelle varie versioni: gl'in-
» cidenti sono sempre gli stessi. Si tratta sempre d'un soldato (marito
» o fratello) giustiziato: e d'una moglie o sorella che si prostituisce per
» camparlo e viene ingannata. Fu quindi agevolmente trasferita al Kirk
» ed il poemetto del *Crueltyand Lust*, la rese lunga pezza popolare. Solo
» in questa forma fu noto alla storico, il quale noteremo raccontarla come
» un fatto comunemente attribuitogli. Ma le Romanze popolari non do-
» vrebbero figurare fra documenti della storia inglese. Il Belleforest, nella
» sua antica versione del racconto ha la circostanza del *capitano che se-*
» *dotta la moglie promettendo graziare il marito, gliel mostrò subito*
» *dopo impiccato dalla finestra del quartiere di lei.* Quest'orrido inci-
» dente nella storia del *Colonnello Sanguinario* serviva gli scopi d'un

Chi contavano li porcielli;
Le contavano a uno, a uno
Saglio io e scinni tu (1).

CLIII (II)

Ciamma, ciammarruca,
Vidi mammeta addò' è ghiuta!
È ghiuta a lo molino
A fa la pappa a i polecini (2).

CLXII (XI)

'Ncoppa a 'na prevola esce l' uva,
Quanno jammo nce ammatura,
Nce ammatura a vennegnà' (3). —

» partito che voleva renderlo esoso. Il Kirk era un soldato di ventura, » un buontempone e spesso minacciava decimare il reggimento, dimen- » ticandosene sempre la dimane; ed è stato vergognosamente calunniato » da poeti ed istorici i quali si son lasciati accalappiare dalle imposture » de' partiti. » —

(1) Semplice canzonetta, come mi assicura la Raccoglitriee.

(2) E un giuoco che si fa da un solo o più bimbi stuzzicando le corna della *Ciammaruca* (chiocciola) Cf. *Pentamerone* II, 7. — « Lo Pren- » cepe,.... stanno dinto a lo vosco sperduto da le gente soje, scontraje » 'na bella figliola che ieva coglienno maruzze, e pigliannose gusto de- » ceva: *Iesce, iesce corna,* | *Ca mammeta te scorna;* | *Te scorna 'ncopp* » *a l' astreco* | *Che fa lo figlio mascolo.* » — Canzoncina che tuttora è viva in Napoli.

(3) *Vennegnà',* vendemmiare. Una canzone raccolta in Bagnoli-Irpino dice:

Tengo 'na vigna, non saccio dov' è;
Mme l' haggio venegnà', non saccio quanno;
Tengo la tina, nci manca lo pere,
Nce vuonno le chierchie e lo tompagno.
Io mme voglio fà' 'na votta nova;
Ancora ha da nasce 'no luongo castagno;
Mm' 'a voglio trovà' 'na bella figliuola,
'Ncor' ha da nasce' lo padre e la mamma.

Tira, molla, carofanà (1).

CLXIV (XIII)

Paletta, paletta signora commarà,
Tengo 'na figlia, non sape jocare;
Non sape jocà' li vintiquatto,
Una, dui, tre e quatto (2)!

CLVII (VI)

Gallina zoppa zoppa,
Quanta penne puorti 'ncoppa?
Ne porto vintitrè:
Una, due e tre (3).

CLXVIII (XVII)

Sega sega, nò' pozzo segà',
Co' quinnici grana no' pozzo campà'.
Tengo 'na figlia da marità';
Sega sega, che voglio segà' (4).

(1) Semplice canzonetta.

(2) Vedi la nota al Canto CLVII, e Scherzo Infantile VI.

(3) Vedi il Canto CLXIV e Scherzo Infantile XIII: — « È un giuoco » a questo modo. Più bambini tengono spiegato su di un tavolo un sol » dito della mano. Poi uno di loro ripete la canzona o *Paletta* eccetera, » o *Gallina* eccetera, marcando sopra cascun dito dei compagni una pa- » rola della canzone. Sul dito di chi capita l'ultima parola dell'ultimo » verso, questi spiega un altro dito e poi da capo e sempre così in se- » guito » — Così la Raccoglitrice.

(4) Si fà così: Un bambino si adagia sulle gambe un altro bambino e lo dimenn a guisa di falegname che seghi, ripetendo la canzone.

CLXI (X)

Lupo, lupo che fai 'n terra?
— « Mmi guardo le mie pollaste » —
Quanto ne vuò' 'ste doje pollaste?
— « Ne voglio ricche e care
— « Ccà, commara ccà sïa commara
« Scinni a bascio a lo mmio giardino
« Pigliati chella cchiù piccolina;
« Pigliati chella ch'è capo biondo
« Li capilli so fila d' oro » —
Vota vota la guardiola (1).

CLXIX (XVIII)

— « Susiti biondina. » —
Pecchè mm' haggio susì'?
— « Ti voglio marità' ». —
E a chi mm' haggio piglià'?

Non saprei dire se si canti anche da segatori nello esercitare il loro mestiere, come la seguente canzona di Pomigliano d'Arco:

— « Tira, cumpagne mmio, tira la sega, »
— » 'Ngopp' a lu puzzo nc' è l' acqua tirata. » —
— « Tira, cumpagne, mmi moro re seta. » —
— « Te voglio dà' a mangià' cape 'e sarache. » —
— « Tira, cumpagne, mme moro de seta. » —
— « 'Ngopp'à lu puzzo nc' è l' acqua tirata. » —

(1) — Un bambino si accocola in terra, e gli altri gli girano attorno tenendogli la mano sul capo, poi uno dimanda a quegli che sta a terra. *Lupo, lupo*, ecc. e quegli risponde *Mi guar do le mie pollaste* ecc. Poi finita la canzone colui che interroga, si piglia un altro compagno a sua scelta e lo porta via, e poi torna da capo, fino a portarsi via tutti.

(2) Una ragazza che sta in piedi piglia per mano un' altra ragazza che sta accocolata in terra, e incomincia la canzone che si alterna poscia tra le domande dell' una e le risposte dell' altra.

— « 'No masto de potega,
» Chi ti cavoza e ti veste,
» Ti mette l' aniello 'o dito
» E ti porta 'mparaviso (2). » —

CLVI (V)

Domani è festa,
Lo sorece ssi veste;
Ssi veste de volluto,
Lo sorece è cannaruto (1).

CLV (IV)

Domani è festa,
Lo sorece 'nfinesta;
La gatta a cucinà'
E lo sorece a mancià' (2).

CLXVII (XVI)

Sabato santo,
Pecchè sì' stato tanto,
Pecchè non sì' venuto?
Pecchè non ho potuto.
Domenica matina
'Na grossa gallina
'Na coscia de crapetto
Quatt' ove benedette,
Chì chì lo cannaletto (3).

(1) Semplice conzonetta. *Cannaruto*, ghiotto, goloso.
(2) Semplice canzonetta.
(3) Semplice canzonetta.

CANTI POPOLARI

XII

Amore mmio, quanto mmi sì' lontano!
Non ti pozzo parlà' cchiù da vecino.
Ti voglio fà' 'na lettera de chianto (1),
E te la voglio mannare pe' lo viento:
Dinto nci scrivo doje parole sante,
L'amore fatto e tutti li tormienti;
E si lo viento no' cammina tanto,
Chiamami d'addò' stai, ca io cquà sento.

LXXXI

Mo' vene l'ora de la bona sera.
A ninno mmio nce la voglio mannare;

(1) *Lettera de chianto*, ossia scritta col pianto, come più chiaramente è detto in una canzone di Pomigliano d'Arco.

Lettera ca vi manno, Nenna mmia,
Ve prego che ve fosse arraccummannata.
Ve l'haggio scritta co' lu pianto mmio,
Co' chisto core l'haggio seggellata.
La notte chiagno e lu juorno suspiro;
Chiagno, ch' haggio perdut' 'a libbertà.
Non songhe tant' 'e punti ca vui cusite,
Quanta notte mme sonno ca i' vi vaso.

Io nce la manno, e isso ss' 'a riceve,
L'angiolo santo 'o pozza accompagnare (1).

XIV

Bella, ca l'uocchi tui mm' hanno trafitto;
Come nce ha 'vuto anima 'e ti sparte (2)?
Sì' stata sempe l'uocchio mmio deritto,
Pe' te io quanti chianti mm 'haggio fatti (3)!

CXIV

Santa notte (4) ti manno, capo-bionda!
No' v' addormiti e stati vigilante;
Stati a sentì' 'ste pene, che io vi conto:

(1) I poveri angioli più o men custodi sono sopraccarichi d' incombenze dalla fantasia popolare. Sant' Agostino nella *Città di dio* mette in ridicolo la *numinaglia* (mi si permetta la espressione) de' gentili, che soprantendendo ad ogni atto della vita, non lasciavano da far nulla neppure al marito nel matrimonio. *Mutatis mutandis* ed *ommissis ommittendis* è sempre il medesimo. Abbiamo un angelo accanto in ogni circostanza; ne cala uno dal cielo ad ogni istante. Per esempio, le donnicciuole credono che ogniqualvolta si stenda la tovaglia e finchè rimanga sovr' essa il vino ed il sale, scenda un angelo e stia lì per sorvegliare. E con somma fretta, finito il pasto, ripongono la bottiglia e la saliera: *per non tenere l'angelo impedito*. Ci vuol discrezione!

(2) Lo *nce* qui è pleonastico. *Sparte'* o *spartere*, dividere, separare, spartire. E si noti questa tendenza curiosissima del dialetto di trasformare in verbi della terza conjugazione alcuni che nella lingua aulica son della quarta ed anche della prima; laddove lo Italiano invece tende ad assottigliare il numero de' verbi in *ere* o lungo o breve.

(3) *Ah per amarvi voi ho pianto tanto!* dice uno stornello di Toscana.

(4) *Santa notte*, più napoletano ancora del *Felice notte* ed adoperato a preferenza dalla gente devota e timorata di dio.

Si siti fedele, vi scappa lo chianto (1);
Penza, ca ti so' stato primo amante.
Sempe fedele a vui, contrario a mamma (2).

V

Amore mmio, le 'ttaccaglie (3) d'oro,
Mo' si' reddutto co' le funicelle,
Le scarpe rotte, e le deta da fore;
Va te le cagna e lo chiappo ti 'mpenne.

LXXII

Marito mmio, ti voglio arrecchire,
Comme a 'no cane voglio fatecare;

(1) — « Conobbi in Parma una donna che ricusava di dormire col » marito, se a guisa di meretrice prima pagata non era: mi fu raccon- » tato che essendo questa gentil madonna in una festevol compagnia, » mandò fuori dal petto un profondo sospiro et essendo addimandata » perchè sospirasse, rispose dolersi di non aver di sè stessa compiaciuto » ad un forte et nobil cavagliero, il quale con grande istanza la richiese » d'amore. » — Narra Ortensio Lando.

(2) Un rispetto napolitano di origine aulica evidente, dice:

Tu ruorme e poi non pienzi al mmio dolore;
Io sempre pienzo a te senza dormire.
Lo nomme tuo chiamanno a tutte l'ore;
Quanno ti chiammo no' mme vuo' sentire.
Dont' a' sto petto no' nce regna Ammore,
Fallo pe' piatà, no' mme fà' morire.

(3) *Attaccaglie* (*ziarelle*, *fettucce*) nastri e particolarmente quelli adoperati per legaccioli delle calze. Dice speciosamente Partenio Tosco: — « La *ligaccia* noi diciamo *attaccaglia*. Non essendo men proprio l'uno » che l'altro dagli effetti, ma è più proprio l'*attaccare* che convien so- » lamente a corpo morbido e pieghevole che il *ligare* ch' è troppo ge- » nerico anche a corpi duri; che però si dice: *Sta ben legata quella* » *fabbrica con catene di ferro*; nè si può dire *attaccata* ». — *Chiappo*,

Mmi voglio stentà' la fede mmia,
Quanno simo a la tavola a mangiare (1).

LIII

Figliuolo, ca ti taglio, ca ti taglio!
Dinto a 'na cartusciella t' arravoglio (2).

capestro, cappio. *Chiappo te 'mpenne;* imprecazione. Vedi nel XXXVII Sonetto della prima corda de *La Tiorba a taccone de Felippo Sgruttendio de Scafato:*

Dette 'no sauto e sse rompie la strenga:
Cecca sse fece 'na resata bona,
Ca tutto mme sbracaje, chiappo mme 'mpenga!

(1) *Comme a 'no cane voglio faticare.* Espressione proverbiale italiana e de' vernacoli, della quale non ho mai capito l'origine: non sembra che i cani sian sopraffatti di fatica da noi; se fosse in Germania, dove vengono attaccati alle carrette che vanno al mercato e fa pietà il vederli trottare con un palmo di lingua da fuori, comprenderei. *Comm' a:* il *come* ne' dialetti napoletani vuole il dativo sempre. Il Corvo schernito dalla volpe, dice Carlo Mormile:.... *'Ncoppa a chill'arvolo restaje | Comm' a paputo.* Degli ultimi due versi del canto — « non so neanche io » — dice la Raccoglitrice — « interpretare il senso, avendoli così naturalmente raccolti ». — L' ultimo poi, me ne ricorda uno di Biagio Valentino:

Si tu la vide a tavola a mangiare,
Sempe nce stace co' tanto de musso.

(2) *Cartusciella*, che il D'Ambra registra solo sotto la forma di *cartoscella*, cartolina. (Ora vale anche biglietto di banca, famigliarmente). *Arravogliare*, *arravoglià'*, ravvolgere, ravvoltolare, aggomitolare, e, per traslato, rubare. Secondo il Mazzarella-Farao — « da ἀῤῥαβων, *il caparro* ed ολλυω, *mando a rovina*, da che essendo l' *arravogliare* proprietà distintiva de' famosi imbroglioni, presso de' quali non è legge nè fede, con dessi neppur caparra alcuna mai vale; nè v' è sicurezza che tenga. » — Bella etimologia!

Tu si' lo' fuoco, e io so' la paglia,
Tu si' la calamita 'nfusa a l' uoglio (1).
E si sì' forte, iesci a là battaglia:
'Nammorato falluto, cquà ti voglio.

XXIII

Brunettella ti fecero li santi,
Brunettella ti fece sulo dio.
Brunettella, de te tengo (2) la stampa;
Staje stampata a la cammera mmia;
E si pe' caso vene 'n auto amante,
Tengo la stampa toja, brunetta mmia.

CXXXIV

Tu piedi-'jancolella, scavoza vai;
Vieni ti cavoza a la potega mmia;
No' nci venì' 'ncredenza, ca no' l' hai,
Si' no' la puorti la moneta r' oro (3).

(1) *'Nfusa a l' uoglio*, bagnata nell'olio. Nel *Capitolo di Leonzia che chiama l' amante suo crudele*, di Baldassare Olympo degli Alessandri il primo verso del quarto terzetto è: *Io sono il ferro e tu la calamita.* Verso che si trova tale e quale in alcun canto popolare.

(2) *Tenere*, per avere, alla Spagnuola. Una Napoletana diceva in Firenze: *Tengo un gran male di capo. — Oh lo ha in mano? Me lo mostri*, *lo lasci vedere*, rispose uno del paese. Un altro meridionale, si approssimò ad un cambiavalute e porgendogli un francescone: *Tieni la moneta?* Si sentì rispondere: *Che dice davvero ch' io me l' abbia a tenere?*

(3) Quel *piedi-'jancolella* è un qualificativo all' omerica, λευχόπους, leucopode; ma la desinenza diminutiva gli dà una grazia particolare. *Scàvoza*, scalza. *Vieni ti càvoza*, vieni a calzarti. *'Ncredenza*, a credito. Anche in Italiano aulico, si è spesso aferizzata la preposizione *in*. Eccone due esempî dal Ricciardetto; e due del Morgante:

.... Non piace, nel più bello della vita
Far da stallon *'n un* isola romita. (*Forteguerri*)

LXXXVI

No' canto nè pe' sdegno, nè pe' 'a bile.
Canto pe' mmi spassà' 'sta fantasia;
Faccio 'o cantò chi fa lo riscignuolo,
Quanno canta, conta li ssui guai.

CXXVIII

Tengo vintinove 'nnammorati;
E chillo chi voglio mo', so' justo trenta,
Sì ghiuto dicenno, ca no' mm' ha' vòluto,
Pecchè no' dici, ca t' haggio lasciato?
Si avesse apparentane co' 'sta razza (1),
'Nnanti mmi menarria dinto a 'no puzzo!

CXXXIII (2)

Tengo 'na lita co' lo' 'nnamorato,

... *'N un* mar che non ha lito che il contorni (XIV, 39).
... E inghiottirei quel Flegias 'n un boccone. (*Pulci* II. 39)
.. Un gallo vidi in su 'n un alber grosso (IX. 20).

(1) *Apparentàne*, apparentarmi, imparentarmi. *Razza*, non senza dispregio.

Che ne dice? Sarrà gatto maimmone,
Cane arraggiato o serpe 'ntossecuso,
O piecoro de Foggia, o caparrone?
Pe' ne sape' la razza io so' confuso. (*Capasso*).

Serpe 'ntossecuso, più comunemente *serpe avvelenato*. Vedi l' Annotazione al Canto XLV, che incomincia: *Faccia de 'na cicoria 'nzementuta.*

(2) Cf. col Canto LV. *Giudici e presidienti quanta siti.* Lo *Nce haggio* del secondo verso ha da pronunziarsi, unito, in due sillabe, come se fosse scritto *Nciaggio.* — *Ve lo cerco*, ve lo chieggo.

Si nce haggio la ragione, mme la faciti;
Asciti giudicanti tutti a rote,
Giudici e cancellieri quanta siti;
Io ve lo cerco pe' finezza granne,
Condannate 'sto ninno a cchiù de 'n anno!

LXXXV

— « Nennella, che nci tieni a 'sto giardino? » —
— « Nci sta 'no fiore de l' amato bene. » —
— « Dammi 'na scocca de 'sto gesommino;
« Nenna, tu pagatella quanto vene! » (1) —

XXVI (2)

Che addore de carofano che sento,
'Mpietto a Nennella mmia nce n' è 'na scanta.

(1) Nel cantar questo rispetto, il popolo non ha più coscienza della coperta allusione oscena. Così pure aecade per molti altri, per esempio in quello diffusissimo del quale riferirò qui una lezione magliese:

Taci te, Rosa mmia, no' cchiù chiangire!
Duminica te portu allu miu giardinu.
Tegnu 'na crasta dellu verderanu
Ca caccia li pumetti d' oru finu.
Ma queta, nu' tuccare cu' la manu
Se nu' cerchi licenza a mmie lu primu.

Crasta, vaso da fiori. Tutti ricorderanno il *Qual' esso fu lo mal Cristiano* | *Che mi rubò la grasta* del Boccaccio.

(2) Variante di Pomigliano d'Arco:

Ch' addore re garuofano che sento,
'Mpietto a ninno mmio nce n' è 'na pianta.

No' voglio, che nisciuno nci tene mente,
Si no, nci faccio corre' l' uoglio santo.
Non è lo carofano addorente,
È lo fiato de Nennella mmia, che addora tanto!

XXI (1)

Bella figliola, mittiti 'mpenzieri,
Li tui bellizzi a chi le vuo' donare?
Donali a chillo, che ti vole bene;
Ca io manco non ti voglio male.

LXXXIX (2)

'No juorno jetti a spasso a la marina,
Lo core mmi cadivo dinto a l'arena;

Chisse nu' so' caruofane addurente,
È lo fiato ssuje ch' addora tanto.

Scanta, pollone. *Corre' l' uoglio santo*, per amministrargli l'estrema unzione; cioè lo spedisco all' altro mondo. *Addore*, odore, fragranza, aulimento. Nunziante Pagano (Abbuzio Arsura) nel *Ruotolo Undecimo* del poema intitolato: *Le binte rotola de lo valanzone, azzoè Commiento 'ncopp' a le binte Norme de la Chiazza de lo Campejone,* ha scritto:

No' nc' è priezzo a 'no libro de 'n Adduotto,
Quanno è 'nforrato de sana dottrina,
Ca jetta, sembè' tratta casocuotto,
'N addore de 'na rosa tommaschina! *(damascena)*

(1) Confronta col canto XXXXIII che incomincia *Faccia de 'ba cicoria amara amara.*

(2) In Pomigliano d' Arco vien cantata la seguente Ottava (di origine letteraria e recentemente diffusa, poichè ha conservata sulla bocca del popolo la forma aulica) nella quale anche si parla di questo *rubalizio cardiaco* (chieggo scusa della espressione):

Bella, che avete due cori ad un petto,
Fra questi due ci stà il mio.

Addimmannai a tutti i marinari,
Mmi diciono ca l' hanno visto 'mpietto a tene!

Star non ponno due cori ad un petto,
Nemmeno senza core il petto mio.
Per far contento e l' uno e l' altro petto,
Dovete fare quello che dico io.
Questo lo dico a voi, amante diletto,
Contenta il mio cuore e dimmi addio.

Di Maglie in Terra d'Otranto, è il canto seguente di argomento analogo:

'Nnanti le porte toi mme 'ssettu e chiangu,
Dammi lu core ci te tesi pignu.
Tannu mme lu pijai, ca ippi bisognu,
E moi mme lu ricattu e mme lu vinnu.
'Na donna lu mmiu core mme cercau,
Cu' 'nu pattu lu sou cu mm' haggi' a dare:
Quannu sse vitte a manu lu mmiu core,
Cu mme tescia lu ssou forte li pare.

Tesi, diedi. *Ippi*, ebbi. *Cu' mm' haggi 'a dare*, di avermi a dare. *Cu' mme tescia*, di darmi. *Tescia*. dial. Fra gli strambotti del Serafino è il seguente:

Quando i vostri occhi e quel leggiadro aspetto
  Mi poser tutto Il corpo in fiamma e in foco,
Allor il tristo cor come suspetto
  Deliberò partirsi a poco a poco.
E vennese a salvar nel vostro petto
  Non trovando a scampare in altro loco.
Or per aver abitazion più degna
  Non vol più a me tornar, che se disdegna.

(Vedi *Di Seraphino* | *Aquilano* | *Poeta elegantissimo* | *Opere*, *nuouamante ricorrette, et* | *con diligentia impresse.* | *Sonetti. CLXX.* | *Aeglogbe. III.* | *Epistole. VII.* | *Capitoli. XII.* | *Disperate. III.* | *Strambotti. CCCLXIIII.* | *Barzelette. XIX.* | *In Venegia M D XLVIII.*). Ed in parecchi altri strambotti torna sul medesimo tema, de' quali sarà più che sufficiente citarne un paio.

I. — O suave suspir, che uscisti fore
    Del casto petto della mia nemica,

XCI

'Ntonio d'oro mmio, 'Ntonio d'oro,
Nce hanno cacciato, ca simo parienti!
Ne volarria vottà' (1) lo parentato;
L'amore che avimo fatto non serve a niente.

LXXV

'Mmiezzo a lo largo nc'è nato 'no tallo,
È piccirillo e caccia cocuzzielli;

Dimmi qualche novella del mio core:
Che fà lì drento? e come se nutrica?
— « Io tel dirò: par che 'l governi amore,
» Che fra sue belle membra ognor s'intrica;
» E per aver sì caro e degno loco
» De ritornare a te si cura poco ». —

II. — Cor mio, sì lieto in me tanto abitasti;
Perchè mi lassi, ingrato, aspro e villano?
— « Te lasso, che a costei pria me donasti;
» Non te ricorda, o vagabondo e vano? » —
Come si longo tempo me lassasti,
Che viver senza cor, mi par pur strano?
— « Strano sei tu; non sai d'amor la legge,
» Che fuor d'ogni ragion suo stato regge ». —

Nella LXXIX Novella della seconda parte delle *Dugento Novelle* del Malespini sono i versi seguenti:

— « Perchè nel petto mio, cuor mio, non stai? » —
Pel timor che 'l suo fuoco non mi accenda.
— « Perchè nel sen di lei non te ne vai? » —
Pel dubbio che 'l suo ghiaccio non m'offenda.
Perchè non resto in te, ne' sto in lei?
In te pavento il caldo e il freddo in lei.

(1) *Votta'*, imprecare, bestemmiare, maledire.

Quanto ne và facenno 'sto faccigiallo!
'No juorno nce l'ammacco lo scartiello (1).

CXII (2)

Quanto si' brutta (3)! ti piglia la peste!
Pare, ca lo diavolo t'ha visto!
Mm' arresemigli a 'na pigna d' uva agresta;
Giuda mi pari, chi tradivo Cristo.
Quanno cammini mmi pari sconquasso,
Mmi fai seccà' l'aruta à la finesta (4).

(1) *Cocuzziello*, zucchino e (per metafora) uno sciocco. *Scartiello*, gobba, scrigno.

(2) Con lo stesso distico comincia il canto CXI. Il primo verso della presente si ritrova in una canzone di Maglie (in Terra d'Otranto, comunicatami, come le altre canzoni magliesi riferite in queste annotazioni da' signori Giovanni e Giuseppe Mellone:

Cce sì' brutta! te vegna la pesta!
Rugna, cu te ne vegna doi cataste.
A currente te vegna la muneta
Orcia (*orba*) de 'n occhio e senza sanetate (*salute*)!
Cee sì brutta, faccia d' 'ellanazza (*villanaccia*),
Nu' te cumbiene nuddha (*nessuna*) 'gnettatura (*pettinatura*).
Macari ca te lai (*lavi*) e te mini acqua
Sempre si' nirvicata (*nera*) de natura.

(3) — « A dio, cherubin mio, fior di maggio, anima d'amore. Così » bisogna dire alle donne; questo è il maggior piacere che se le possa » fare. Et per lo contrario, il maggior dispiacere se le fa dicendole brutte. » Oimè, io mi ricordo già che una mia vicina, disse una volta tanta » villania ad una mia comare che haurebbe mosso ad ira un Santo Fran- » cesco e mai ella le rispose. Come ella soggiunse: *brutta femina; vatti » nascondi;* non ce ne volse più. Ella per questa parola le si auuentò » contra, et fece vendetta poi d'ogni minima che detta le ne hauea. » — Così Colombina, nel *Viluppo*. — *Pigna d' uva*, grappolo.

(4) Alla ruta attribuiscono mille virtù. C'è un sonetto dello Sgruttendio intitolato *Aruta 'ncapo a Cecca.*

Cecca, perchè l'aruta te mettiste
'Ncopp 'a 'ssa trezza 'jonna de natura;

CXL

Uh! mamma si vedissi le galere,
Dicissi: — « figlio mmio, crai muori! » —
So' tutte 'ntorniate de bannere,
Dinto nci stà lo 'nfierno naturale (1).

CXXII

Si mme lo vuò' calà' 'sto panariello (2),
Dinto nci voglio mette' doje parole:
Una de chianto e 'n 'auta de dolore,
Sempe dicenno: — « Ninno, io pe' te moro. » —

XXXII

Chi vò' vedere l'uommini morire,
L'ha tene' mente e no' l'ha salutare;

E fra trincole e smincole la iste
A mettere a 'ssa rossa legatura?
Fuorze pecchè è contraria a la fattura
All'Uorte de le Grazie la cogliste?
O pecchè de li spirete haie paura
'Sso bello mazzetiello ne faciste?
Affè, te muste femmina saputa,
Ca, comme scrisse Mineco dottore:
— « L'aruta è chella ch'ogne male astuta. » —
Ma tu l'haje couta, e tu l'haie fatto, Ammore,
Pe' te magnare fritto co' ss' aruta
Lo sango, che mm' è 'sciuto da 'sto core.

(1) *Dicessi*, diresti. *Crai*, domani. — « Crai e poscrai e poscrigno » e posquacchera » — ha detto il Pulci nel *Morgante Maggiore* (XVII, 55). Ned al dialetto napolitano mancano gli equivalenti di questi vocaboli. G. B. Basile, nelle *Muse Napolitane* ha scritto: *Si dico fi' a prescrigno e fi' a prescrotto, | Puro mme resta a dice' pe' cient' anne*. *'Ntorniate* circondate. Il canto risale all'epoca della navigazione a remi.

(2) *Panariello*, diminutivo di *panaro*, paniere.

Vidi ca sse ne vanno 'mpilo 'mpilo (1),
Come a 'na vorzetella de denari.

LXXVI

'Mmiezzo a lo largo (2) nc'è 'no tribunale,

(1) *'Mpilo 'mpilo*, sottile sottile. *Annà' 'mpilo 'mpilo*, intisichire. *Vorzetella*, borsellino.

(2) *Largo*, piazza, anche *lario*. *Chiazza* (piazza) ne' dialetti napoletani significa poi mercato. Il che ignorando il signor Goethe e dovendo, com'era uso, parlare di tutto, ha scritto nel suo Viaggio Italiano, in data del venzei febbraio M.DCC.LXXXVII: — « Preso il gran castello » in riva al mare, » — intende Castelnuovo — « si stende un largo » spazzo, il quale, sebben circondato di case dalle quattro bande, non » vien chiamato *piazza*, anzi *largo*, probabilmente fin da' tempi antichi, » quando era un campo non ristretto da fabbriche. » — Eppure questo consigliere aulico avrebbe dovuto riflettere che tutte le piazze di Napoli, non addette ad uso di mercato, si addomandavan del pari *larghi;* ci avevamo, puta, il *largo della Carità* e la *piazza della Carità*. O il Goethe non era in obbligo di conoscere il vernacolo napoletanesco. Gnorsi; ma ignorandolo, poteva esimersi dal rifrustar l'etimologie de' nomi delle nostre strade. Ma già, presumendo assai dalle sue cognizioni nella lingua Italiana, n'era poco dotto ed ammaestrato; traduce, per esempio, in quel *Viaggio* stesso, *denari assai* con *Geld genug* ed altrove i *percossi Valli* del Manzoni, con *geschtagene Thä'ler*. È magari rimproveri cosiffatti per cotali granciporri, i quali vengon presi per poca cognizione de' dialetti, non dovessero rivolgersi anche a scrittori ed editori Italiani e de' più lodati. Nel volumetto intitolato *Il sacco di Roma* | *del MDXXVII* | *Narrazioni di Contemporanei* | *scelte per cura* | *di* | *Carlo Milanesi.* | | *Firenze* | *G. Barbèra, Editore.* | 1867; è inserita una lettera del Cardinal di Como in cui si racconta che i Lanzichenecchi: — « condussono più volte » il cardinale della Minerva per Roma, ora a piede rabellando, ora in » groppa di uno ecc. » — Ed Il Milanesi annota: « *Rabellare* è il correre o » l'andare correndo a modo degli staffieri. Nel *Lamento di Roma* si » legge: *Gli vescovi, prelati e cardinali* | *Staffieri or son, che 'l ciel* » *questo gli presta* | *Al tempo che han dormito, i breviali.* » — In che questo tristico illustri il vocabolo *rabellare* non so, nè donde il Milanesi abbia raccolta quella notizia peregrina sul significato di esso! Che gli staffieri spesso *rabellino*, è certo! Ma che rabellare significhi correre come staffiere, nego. Rabellare è vocabolo lombardo e piemontese.

Non ce lo pozzo propïo vedene;
Nci steva Ninnillo mmio pe' caporale,
Mo' l' hanno fatto pe' capo-catena.

XIX

Bella, chi staje loco e sempe abbutti (1),
Pati de gelosia e mai no' schiatti.
Màmmeta già lo sape dello tutto,
Chi piglia a vui 'no ciuccio ss'accatta.

(1) *Abbuttà'*, *abbottà'*, gonfiare, gonfiarsi. L'*ira* del Pelide diventa appo il Capasso: *'n 'arraggia o 'na malora che abbottaje li premmune d'Achille.* — *'No ciuccio ss' accatta* — « Va detto per disprezzo, come » di donna che per le sue qualità può proprio rassomigliarsi ad un » ciuco ». — Così la Raccoglitrice. Il *ciuccio* napoletano, che, come il *ciuco* aulico, è di origine araba, sembra aver non so qual maggior energia in quella forma dialettica che nella illustre, in guisa che più d' uno scrittor cortigiano l' ha adoperato con predilezione. Così per esempio il Monti, che pur non era napolitano, e, si noti, nella *Proposta*. Così in **Arzillo:** — « Di *fiero* non dico niente. Sarei troppo il gran ciuccio, se » non sapessi che viene da *fiera*, ed è sinonimo di *bestiale*. » — In **Fitone:** — « La Crusca è Crusca, e tu sei.. Un bel ciuccio: così dicono » tutti li tuoi amici ». — In **Onagro:** — « Se fu ciuccio il copista, che per » asino prese un agnello, non fu gran dottore neppur l' Inferrigno ». — Certo il Monti non è una grande autorità in fatto di buona lingua; malgrado i volumi tutti della *Proposta*, dove pur c' è tanto da imparare: pure, non ho voluto trasandar di notare quel suo amore per un napoletanesimo. E qui porrò un' osservazione che meglio sarebbe andata in nota al Canto C che incomincia: *Quanno era piccirillo e ghieva a la scola.* Dice il Monti in **Mola:** — « Come fra le metafore di *macinare* è quella di » *mangiare voracemente,* così *Mola* per *denti mostruosi* disse l' Ariosto. » **Fur.** XVII. 59. *Fu per gittarsi, dal dolor confuso,* | *Spontaneamente* » *al vorace Orco in gola,* | *E si mosse e gli corse infino al muso,* | » *Nè fu lontano agir sotto la mola* ». — Qui credo che il Monti erri. *Mola* non è usato metaforicamente, anzi nel senso in cui è tuttor vivo il vocabolo ne' dialetti meridionali di *dente molare.* E non sarebbe malagevole il trovarne altre autorità di scrittori aulici.

XCVI

Partiti, lettera mmia, piatoso foglio,
Và vanci a chelle mani e lieggincella;
Lieggincella tu, foglio pe' foglio;
Quanto male mmi vuò, bene li voglio!

XLV

Faccia de 'na cicoria 'nzementuta (1),
Mmi pari 'na serpe avvelenata;
Si ti facissi 'na vesta de volluto,
Manco t'accettarria pe' 'nammorata.

. . . .

E mo' chi lo canciello è spalancato (2)
Trase *(entra)* chi vò trasì', che io sonco asciuto.

(1) *'Nzementuta*, manca al d'Ambra. Nel canto XXXXIII abbiamo visto detto *Faccia de la cicoria amara amara*. — *Serpe avvelenata* (Cf. Annotazione al Canto CXXVIII), serpe velenosa, toscosa, come avrebbe scritto Baldassarre Olympo degli Alessandri da Sassoferrato.

Lingua toscosa, colma d' ogni frodo,
Metti pur mal tra noi, che il tempo perdi:
Ch' a dispartirne non c' è via nè modo. (*Linguaccio*).

(2) *Spalancato*, manca al D' Ambra, ed è vocabolo che non ricordo di aver trovato negli autori vernacoli. La vera parola napoletanesca, parola che il Manzoni invidiava al nostro dialetto, e che è stata sempre accampata con orgoglio da quanti ne han voluto esaltare l' evidenza e la virtù d' espressione, è *spaparanzare*. I due primi versi della stanza LXXI. del primo canto del Goffredo: *Il dì seguente allor, che aperte sono* | *Del lucido oriente al sol le porte*, vennero tradotti così dal *superbo* Fasano (superbo lo chiamava il Redi): *Ma 'nnante assaie, che fu spaparanzata* | *Lo crammatino a lo sole la porta.* Ed egli annota: — « Aperta in tutto. » Voce per dinotare tutta una porta aperta: diriva dall'oca, da noi detta » *papara*, quando apre ambedue le sue ali ». — Partenio Tosco: —

NINNE-NANNE

CLXXXVII (XIII)

Vienici, suonno, si nci vuo' venire;
Ca no' nci vonno tante prearie;
Ih! quante prearie ghi vò' 'sto suonno,
Lo chiamo a notte e chillo vene a 'juorno (3).

« *Spaparanza 'sta porta!* par, che l'apra parlando! e vuol dire, apri-
» la in modo tale, che sian pari le porte aperte con egual paranza, aprila
» tutta, non mezza; e propriamente si spiega con una sola parola; per-
» chè col dire solamente *apri*, può intendersi mezza o parte di essa ».
— Il Galiani: — « Altri crede venire dalla pesca di due tartane accop-
» piate, che andando in pari, chiamansi *paranzelle* e tengono ciascuna
» un capo della rete; e, per far piena pesca, qualor incontrano squadre
» di pesci, si slontanano e si *spaparanzano* quanto più può disten-
» dersi larete per poi restringersi fatta la preda. Il Lombardo invocando
» l'aiuto di Parnaso dice: *Sse 'recchie appizza, sforgiate 'sto naso* | *E*
» *spaparanza l' una e l' auta vocca* ».

(2) Variante pomiglianese

Vienici, suonno, se nce vuoi venire,
Non ghì' truvanno tanta priaria;
Tanta priaria che buo' 'stu suonno:
I' 'o chiammo a notte e chillo venn' 'o juorno.

Ghi' ed anche *i'*, gire, andare: *Lassalo ghi' ch' ammorba de latrina* (Nunziante Pagano, Rotolo XI). *Prearia*, *priaria*, preghiere, supplicazioni: *Vanno appriesso a lo Re tutta la gente* | *Sulo pe' fare a Bacco pregaria* (Andrea Perruccio nel VI canto dell'*Agnano Zeffonnato*). Le gutturali tendono sempre ad attenuarsi ne' dialetti Italiani ed a sparire. Il *c* diventa *g;* il *g* si tramuta in *v* od in una *h* lievissimamente aspirata e questa cade di frequente. Da *precor* latino, facciamo *pregare* italiano; dal *pagare* italiano, il napoletano fa *pavà';* da *povero* il fiorentino fa *poero* ecc.

CLXXIX (V)

Suonno, suonno, che vai e vieni da là 'ncoppa,
Sammello a dice, si la rosa scoppa:
La rosa scoppa e lo rosiello ciglia,
Madonna, adduormimella tu 'sta figlia (1).

CLXXXII (VIII)

Suonno, suonno, de Castiellamare,
Lo ponte è rutto e no' nzi po' passare;
Chiama lo masto pe' lo fà' acconciare;
Lo masto è muorto, è ghiuto 'mparaviso,
E 'sto figlio mmio sse ne fà 'na risa (2).

CLXXX (VI)

Suonno, suonno, chi tardi e no' vieni?
Vieni a cavallo e no' venire a piedi;
Vieni a cavallo a 'no cavallo russo,
La sella 'ncuollo e la briglia a lo musso (3).

(1) *Rosiello*, botton di rosa. *Sammèllo a dice*, sappimelo dire. *Adduormimèlla*, addormèntamela. *Scoppà'*, *sciglià'*, mancano nel D' Ambra. — « *Scoppa*, significa lo schiudersi proprio a maturità della rosa; e *ciglia* » significa quando lo *rosiello* invecchia o incomincia a disseccarsi sullo » stelo ». — Così la Raccoglitrice.

(2) *No' nzi*, non si. *Masto*, maestro, qui muratore. *Ghiuto* andato, ito. *Fa' 'na risa*, fare una risata. Giordano Bruno nella prima scena del quint' atto del *Candelajo:* — « Non la fate andar a terra, si non volete » la maldittion di dio; hâ hâ hâ mi fate venîr la risa ».

(3) *'Ncuollo*, sulle spalle, sulla groppa. Variante di Pomigliano d' Arco:

CLXXXI (VII)

Suonno, suonno, chi vai e vieni da lo monte,
Co' 'na palluccia d'oro e dàlli 'nfronte.
Dàlli 'nfronte e no' mme la fa' male,
Pezze no' tengo pe' la medecare.
Pezze no' tengo e nemmeno denari,
Dàlli 'nfronte e no' mme la fa' male (1).

Suonno suonno, ca triche e non bieni,
Vien'a cavallo e nu' benire a piere (*piedi*).
Vien'a cavallo a 'nu cavallo bianco:
Lu figlio rorme e la mamma lu canta.
La mamma 'u canta pe' lu fà' durmire:
Pace e suonno a chisto ninnillo mmio.

Tricà', indugiare, tardare. *Ninnillo* e *Nennillo*, diminutivo di *Ninno*:... *E corre e bola* | *Comme a Nennillo, ch'esce da la scola* (Agn. Zeff. V.).

(1) Variante pomiglianese:

Suonno suonno ca bieni da lù monte,
Vieni cu' palla r' oro e dàlle 'nfronte.
Dàlle 'nfronte e non mme lu fà' male,
È peccerillo e la nonna vo' fare.
La nonna vo' fare a 'nu lietto d'amenta:
Lu figlio rorme e la mamma è cuntenta.
La nonna vo' fare a 'nu lietto de rosa:
Lu figlio rorme e la mamma 'rreposa.

Peccerillo, piccinino, bambino, pargoletto: *Non accossine lo cane arraggiato* | *Sbruffa, mozzeca, abbaja e strilla forte,* | *Quanno da peccerillo è secotato* | *Ch'a chi 'mmatte le dà la mala sciorte* (Agn. Zeff. II.) *Fa' la nonna* (frase fanciullesca) far la nanna, dormire. Carlo Mormile ha scritto: *Addò' lo pietto l'haggio mo' lassato* | *Che ba e bene comm'a maro l'onna;* | *Addove Ammore co' le frezze a lato* | *Nce fa la nonna?* — *Vieni* e *bieni*, quando gli precede un vocabolo tronco. *R'oro*, mutazione frequente, ma non costante, del *d* in *r*, come anche in *ronna*, *rorme*, *piere*, *roi* (donna, dorme, piedi, due) *Non me lo fa' male:* l'accusativo invece del dativo, come spesso: così abbiamo visto *Lu figlio rorme e la mamma lu canta. Amenta*, menta.

CLXXXVIII (XIV)

Vienici, suonno, ti voglio pagare,
Ti voglio dare dui tornisi l'ora:
Ogni doje ore ti donco tre grana:
'Ncapo de l'anno ti truovi riccone (1).

CLXXXV (XI)

Suonno, suonno, vieni ca t' aspetto,
Come Maria aspettava San Giuseppe;
E San Giuseppe mmio, lo vecchiotto,
Porta lo suonno sotto a lo cappotto;
E San Giuseppe mmio, lo vecchiariello,
Porta lo suonno sotto a lo mantiello.

CLXXXIV (X)

Suonno, suonno, vieni, ca' mo vene,
Vene 'na varca carrica de bene;
Carrica de bene e mercanzie,
Tutto lo porta a Ninno bello mmio.

(1) *Pagare*, *pavare*, *pagà'*, *pavà'*, pagare. *Tornisi*, *grana*, antiche monete, abolite dopo l' unificazione. Il tornese era mezzo grano e voleva due, il grano quattro centesimi della nostra lira Italiana. Si noti che *Tornese* singolare, ha per plurale *tornise*, con la mutazione della lettera accentata. Variante pomiglianese:

— Viene, suonno, te voglio pavare:
Rui tornise a l' ora te voglio dare.
Ogne doje ora sonco doje 'rane
A poco a poco te faccio signore.

Te faccio signore, t' arricchisco; giacchè la signoria che etimologicamente dovrebb' esser superiorità d' età e storicamente superiorità di grado, nell' uso significa superiorità di averi.

CLXXVII (III)

Nonna nonna e nonna nonnarella,
Tutti so' brutti e 'sto figlio mmio è bello:
È tanto bello e si' vole fa' granne,
Vo' fare li servizî a la mamma;
A la mamma e a tutti li parienti,
'Sto figlio mmio vale quanto a ciento.

CLXXXVI (XII)

Suonno, suonno, vieni ca ti canto,
Come a la messa de tutti li santi!
Tutti li santi fecero conziglio,
Quanno la mamma partorivo 'sto figlio.
Partorivo 'sto figlio e partorivo 'sto fiore,
E tutti chi lo vedono ssi 'nnammorano.

CLXXVI (II)

Nonna nonna e nonna nonnarella,
Lo lupo ssi mangiava 'a pecorella.
Tu, pecorella mmia, come facisti,
Quanno 'mmocca a lo lupo ti vedisti?
Ti vedisti e ti nci vedarraje,
Tu, pecorella mmia, come farraje?

CLXXVIII (IV)

Santo Nicola a la taverna jeva,
Era vigilia e no' nzi cammarava (1);

(1) *Jera*, andava. *Cammarà'*, mangiar di grasso, e *scammarà'*, mangiar di magro, che i pulitamente parlanti dicono *mangiar di camera* e *di scamera*. Ecco l'origine di queste espressioni, secondo la tradizion

Disse a lo tavernaro: — « Aviti nienti? » —
— « Tengo 'no vottazziello de tonnine,
» Tanto chi è bello no' nzi po' mangiare. » —
Santo Nicola tre croce nce fece,
E tre fanciulli fece 'rresciuscitare.

volgare. Quando i frati o per ragion di età o per motivo di salute o per altra qualunque occasione venivano esentati dal far magro ne' giorni di vigilia, per non iscandalizzare i compagni, invece di mangiar con essi nel refettorio, mangiavan soli in camera loro, *cammaravano;* quindi poi questo voeabolo venne preso e generalizzato nel senso di mangiar di grasso; e *scammarare*, cioè mangiar fuori camera, in refettorio, acquistò valore di mangiar di magro. *Vottazzièllo*, botticello. Gérard de Nerval, nell' opera intitolata: *La Bohéme galante*, riferisce una lezione dell' Isola di Francia, di questo canto:

Il é tait trois petits enfants
Qui s' en allaient glaner aux champs.
S' en vont au soir chez un boucher:
— « Boucher, voudrais-tu nous loger? » —
— « Entrez, entrez, petits enfants,
» Il y de la place assurément ». —
Ils n' étaient pas sitôt entrés
Que le boucher les a tués;
Les a coupés en petits morceaux,
Mis au saloir comme pourceaux.
Saint Nicolas, au brut d' sept ans
Saint Nicolas vint dans ce champ.
Il s' en alla chez le boucher:
— « Boucher, voudrais-tu me loger? » —
— « Entrez, entrez, saint Nicolas,
» Il y a d' la place, il n'en manque pas ». —
Il n' était pas sitôt entré,
Qu' il a demandé à souper.
— « Voulez-vous un morceau de jambon? » —
— « Je n' en veux pas; il n' est pas bon ». —
— « Voulez-vous un morceau de veau? » —
— « Je n' en veux pas; il n' est pas beau.
» Du pétit salé je veux avoir
» Qu' il y a sept ans qu' est dans l' saloir ». —

Santo Nicola mmio, Santo Nicola,
Facisti tre miracoli de gioja (1)!

Quand le boucher entendit cela,
Hors de sa porte il s' enfuya.
— « Boucher, boucher, ne t' enfuis pas;
» Repends-toi, dieu te pardonn' ra ». —
Saint Nicolas posa trois doigts
Dessus le bord de ce saloir.
Le premier dit: — « J' ai bien dormi! »
Le second dit: — « Et moi aussi! » —
Et le troisième répondit:
— « Je croyais être en paradis ». —

(1) Come questa storia di San Nicola parecchie altre cantilene di argomento religioso vengon cantate per Ninne-Nanne. Ed un molto maggior numero da' pifferari, o da' ciechi e da' storpî che vanno limosinando. Queste ultime, alle quali i nostri letterati non han tempo di badare, occupati in cose di maggiore importanza, trovo ricordate in un curioso libro inglese, intitolato: *Roba di Roma* | *By* | *William W. Story.* | *In Two volumes.* | *London:* | *Chapman and Hall*, 193 *Piccadilly.* | 1863. | *(The right of translation is reserved).* Due vol. in 16° grande. Il primo che dopo il quarto rigo del frontespizio ne ha un quinto *Vol.* I di VIII-355 pagg. Il secondo che ha invece *Vol. II.* | *Second Edition* di VI-365 pagg. Nel capitolo II del I volume intitolato *Street-music in Rome* pagg. 9-33 si parla della poesia popolare Italiana. Si descrivono prima i pifferari e zampognari, si riferisce una loro conversazione e poi si trascrive una loro canzone, notandone la musica: la canzone è sdialettizzata, e l'autore ha il poco criterio di vantarsi di averla così sottratta al letto di Procuste della pronunzia abruzzese. Eccola così malconcia:

Tu Verginella, figlia di Sant' Anna,
Che in ventre tuo portasti il buon Gesù,
Lo partoristi sotto la capanna,
Dove mangiavano lo bue e l' asinello.
Quell' Angelo gridava: — « Venite Santi,
» Ch' è andato Gesù dentro la capanna;
» Ma guardate la Vergine beata
» Che 'n cielo e 'n terra sia nostr' avvocata. » —
San Giuseppe andava in compagnia,
Si trovò al partorire di Maria.

CLXXXIII (IX)

Suonno suonno, e suonno suonno, dico,
Quanto ti faccio te lo benedico!

La notte di Natale è notte santa....
Il padre e 'l figlio e lo spirito santo
'Sta la ragione che abbiamo cantato,
Sia a Gesù bambin rappresentato.

Quindi lo Story parla della letizia procacciatagli dall' incontrare alcuni pifferari a Parigi; poi di altri sonatori ambulanti. Poi viene alle ballate che son vendute ad un bajocco l' una su fogli volanti, mentre il canterino le gracchia: — « Parecchie non sono impresse e si tramandano oralmente; massime quelle in romanesco, zeppe di spirito e facezie locali. Ma la memoria umana è un ripostiglio troppo pericoloso per materiale tanto interessante; ed è desiderabilissimo che qualche svelto Italiano, adatto ad un simil compito, si adoperi a raccoglierlo ed assegnargli un posto duraturo nella letteratura patria. » — In seguito lo Story viene a discorrere delle serenate, sotto il quale nome comprende tutti i Rispetti, e trascrive e ne traduce alcuni tolti dalla Raccolta del Tigri, e fra questi uno fabbricato dal Bianciardi. Poi sotto lo pseudonimo di *melodia della campagna* tratta degli stornelli. *In many of the back streets and squares of the city, fountains jet out of lions heads into great oblong stone cisterns, often sufficiently large to accommodate some thirty washerwomen at once. Here the common people resort to wash their clothes, and with great laughter and merriment amuse themselves while at their work by improvising verses sometimes with rhyme, sometimes without, at the expense of each other, or perhaps of the passer-by,-particularly if he happen to be a gaping* forestiere, *to whom their language is unintelligible. They stand on an elevated stone step, so as to bring the cistern about mid height of their body, and on the rough inclined bevel of its rim they slash and roll the clothes, or, opening them, flaunt them into the water, or gather them together, lifting their arms high above their heads, and always treating them with a violence, which nothing but the coarsest material can resist. The air to which they chant their couplets is almost always a Campagna melody. Sharp attacks are given and as sharp* répliques *received, in exceeding good-humour; and when there is little wit, there is sure to be much laughter. The salt is oftentimes pretty coarse, but it gives a relish to the talk.*

Ti benedico lo latte e lo mele,
Ti benedico chi 'mbraccia ti tene.
'Mbraccia ti tene e 'mbraccia t' ha tenuto,
'Sto figlio mmio mo' ss' è addormuto (1).
Madonna mmia, tu chi mmi l' haje dato,
Fammello addorme', ca l' haggio corcato;
L' haggio corcato a 'no lietto de rose,
'Sto figlio mmio dorme' e ssi 'rriposa.

CLXXV (I)

Madre Maria 'mmiezzo 'o mare steva
Panni d' altare tagliava e coseva;
Fuorfeci d' oro 'mmano essa teneva:
Esce lo ssujo figlio da la scola;
— « Madre Maria, che voci so' queste? » —
— « Nci stà 'na donna chi ha da partorire;
» Tanto che astrilla che mme ne rincresce » —
— « Vanci, mamma mmia, ca si' 'na santa,
» Falli la croce a chillo lato manco. » —
— « Vanci figlio, puozzi esse' beneditto!
» Falli la croce a chillo lato ritto.
» E si è mascolo, Giovanni; e si è femmena, Maria. » —
Amen, Amen, accossì sia (2).

(1) Altrove, nel terzo verso, si canta, e la rima mi prova esser quella la lezione vera, *le menne* (le poppe), invece di *lo mele*. Difatti, che c'entra il mele? *'Mbraccia*, in collo.

(2) Fra le Ninne-Nanne pomiglianesi, somministratemi, come gli altri canti di Pomigliano d' Arco riferiti in queste annotazioni, dalla gentil signorina Rosa Siciliani, una sola ce n' è che non ha riscontro fra queste avellinesi. Eccola:

Duorme, Ninno mmio, duorme e crisce,
Comm' a lu mare che onna li pisce;
Comm' a lu pesce che onna lu mare;....
E' peccerillo e la nonna vo' fare.

Onnare, onnà, verbo derivato da *onna* (onda, maroso) che non è registrato nè dal Galiani, nè dal d' Ambra.

CANTI E GIUOCHI INFANTILI

CLXVI (XV)

— « Porta portellina,
» Apritemi 'ste porte. » —
— « Le porte sonco aperte;
» E chi nci vole entrà'? » —
— « Mmi metto paura
» De li mariuoli,
» Che no' mm' arrobbano
» I mmiei figliuoli. » —
— « I tui figliuoli so' arrobbati;
» Si' cornuto e mazziato (1). » —

CLIV (III)

Concetta, Concetta
Haje rimaso 'a porta aperta;
È venuto 'o mariuolo
S' ha 'rrobbato 'o meglio capone;

(1) — « Un gruppo di bambini si mette da una parte. Due altri » più lontani da loro si tengono per la mano dritta e con le braccia in » giù. Il primo del gruppo dice allora: — *Porta portellina, apritemi 'ste* » *porte.* — I due rispondono alzando le braccia a forma d'arco, mentre » il primo di essi dice: — *Mi metto paura* ecc. E coloro che tengono » le braccia sollevate soggiungono: — *Li tui figliuoli* ecc. Così sfilando » il gruppo, se i due son lesti ad afferrar tra le braccia l'ultimo del » gruppo suddetto, costui vien preso e punito. » — Così la Raccoglitrice. *Arrobbà'*, rubare. Il Basile nella *Vorpara, Egroca:* — « Chi no' arrobba, » no' ha robba | Chi non piglia, no' ha paglia; | Chi no' abbusca, have » sempe a l' arma abbasca, | E chi non pesca maie, maie non fa pasca ». — Vedi, ivi, una infilzata di sinonimi.

È venuto 'o marranchino,
Ss' ha 'rrobata 'a meglia gallina (1).

CLX (IX)

Ieri sera jetti a caccia,
Accidietti 'no lepre paccio.
Lo portaje a Monzignore;
Monzignore no' nci steva.
Nci steva la mogliera,
Che ammassava zucchero e mele.
Dicietti *(dissi)*: — « Dammenne una ». —
— « No' tè ne voglio dà' nisciuna ». —
Dicietti: — « Dammenne quatto. » —
Mme ne divo *(diè)* 'no bello piatto;
Lo mettietti *(misi)* 'ncopp'a lo banco;
Ivo *(andò)* lo sorece e tanchi tanchi.
E lo banco chi era cupo
Nci nascivo (*nacque)* 'no bello lupo;
Lo lupo chi era viecchio,
No' poteva cchiù zompà'.
La grilla va volanno,
Pe' 'ncoppa a li castagni;
'A gatta scammisata,
Sse ne fece 'na risata;
'O gallo arreto 'a porta,
Chi venneva 'e mele cotte
C' 'o zucchero, c' 'o zucchero (2)!

(1) — « Semplice canzonetta infantile. » — Così la Raccoglitrice. *Marranchino*. ladroncello. Giordano Brnno, nel *Candelajo*, At. V. Sc. V. — « Dubito, che questi marranchini co' le lor frascherie saranno attenti » a far qualch' altro negocio, et non farranno venir ad effetto questo » principale, se pur ne farranno uno de gli dui ». — V. nell' annotaziona al Canto CXI, un altro esempio.

(2) Semplice canzonetta infantile secondo la Raccoglitrice. *Accidietti*, uccisi. *Paccio*, pazzo. *Dammenne una:* probabilmente *una zeppola*, giac-

CLXXIV (XXIII)

Zompa zompetta,
Maria Lisabetta,
Ti piglia pe' 'no dito
E ti porta 'mparaviso (1).

CLXIII (XII)

Nti ntolì, e campanelle,
Mo' sse ne vene Maria bella:
Co' Sant' Anna e co' Maria,
Vanno cantanno la lètania (2).

chè sembra che *zeppole* stesse facendo col zucchero e col miele la moglie di Monsignore. *Tanchi tanchi:* una canzonetta infantile anzi un indovinello di Lecce suona così:

Cinguli-ciànguli (*il topo*) 'scia (*andava*) fuscendu,
La male fortuna (*il gatto*) lo secutha (*inseguiva*);
E ci nu' pe' 'nu cauertù,
Cinguli-cianguli era muertu.

Zompà, saltare.

(1) — « Si fa tra due bambini l'uno dei quali che sta a terra, » tiene stretto per la mano l'altro che sta in luogo più alto e mentre » fà ciò ripete la canzone. E quegli che sta più alto all'ultima parola » dell'ultimo verso, si slancia sugli omeri del compagno. » — Così la Raccoglitrice.

(2) Semplice canzonetta infantile, secondo la Raccoglitrice. *Campanella:* o sonagliuzzo o bolla di sapone:

Comme a lo peccerillo le soccede,
Che fa co' la lescia le campanelle.
E le va appresso, ca peglià' sse crede
Chelle pallucce che so' tanto belle;
Ma stregnennole po', niente sse vede
Dinto a le mano, ca niente so' chelle. (*Agn. Zeff.*).

Qui, ben inteso è nel primo significato, come dimostra l'insieme è quel *Nti ntolì* onomatopeico. Il padre Casalicchio (V. I. VII.) parla del consiglio che le campane di Santa Chiara danno alle fanciulle: *Nto, nto; maritate* ecc.

CLVIII (VII)

Iesci iesci sole,
'E castiello 'mperatore.
Ciento e cinquanta,
E commoglia a tutti quanta;
Commoglia a chella vecchia,
Chi sta 'ncoppa a la cerza (1),
La cerza cadivo *(cadde)*
E la vecchia foivo *(fuggì)* (2).

CLII (I)

Arri arri arri,
E zi' monico a cavallo;
Lo ciuccio no' correva,
E zi' monico ss' accideva;
Ss' accideva co' lo cortiello,
E zi' monico poveriello (3).

CLXV (XIV)

Palla, palla d' oro,
Chi è cchiù bella esce fore;

(1) *Commoglià*, coprire, tener celato, da *convolvere*, *Cerza*, quercia. Il Fasano così traduce la XXVII stanza del XVIII Canto del Goffredo: *Fremmato lo guerriero a la gran chiazza* | *'Nnarca pe' 'n' auta cosa cchiù le ciglia;* | *Ca fatta ss' ha 'na Cerza 'na spaccazza* (una spaccatura, cioè una fessura o apertura). | *E come fosse femmena lla' figlia* | *E dàce a luce* (e dà a luce, cioè partorisce) *po' 'na giovenazza* | *De Ninfa e bemmestuta e bella figlia* (e benvestita e bella figlia, cioè bella giovane): | *E po' cient'autre chiante a chelle appriesso,* | *Vide che cosa! fecero lo stesso!*

(2) Semplice canzonetta infantile, (secondo la Raccoglitrice) intorno alla quale vedi quel che ne ho detto fra le canzoni di Palena nel secondo volume de' miei *Canti popolari delle provincie meridionali.*

(3) — « Un bambino si leva sulle gambe un altro e lo trastulla » ripetendogli la canzonetta. » — Così la Raccoglitrice.

Esce fore a lo giardino,
A sparà' la carrobina;
A sparà' li tricchi-tracchi,
Una dui tre e quatto (1).

CLXXI (XXI)

Vota vota pe' Santa Maria,
Mo' sse ne vene Giovanni mmio;
Sse ne vene troppo a notte,
Sse ne trase pe' sotto a la porta (2).

CLIX (VIII)

Iesci iesci sole (3),
'E castiello 'mperatore.
Ciento e cinquanta
E la pica quanno canta;

(1) — « Molti bambini si mettono in giro tondo, poi uno fra loro » incomincia la canzone contando ogni parola di essa sù ciascun com- » pagno. Colui che vien segnato dall' ultima parola dell' ultimo verso è » cacciato fuori del cerchio ed ha una penitenza. » — Così la Raccoglitrice. *Tricche-tracche*, saltarello, specie di fuoco artificiale. Dello Sgruttendio abbiamo un bel sonetto *A la bella Tricchetraccara, zoè, che faceva e benneva tricchetracche*, che termina *Giove stà a fare trivole e sciabacche | Perchè ss'è accuorto ca so' cchiù potiente | De li frugole ssuoje 'ssi tricchetracche.*

(2) — « I bambini girano in tondo e nel dire l'ultimo verso si » accoccolano in terra. » — Così la Raccoglitrice. Di queste canzoni da giro tondo, o carole che dir si vogliano, *rondes* francesi, Giulio Cesare Cortese ce n'ha conservata una usata a' suoi tempi in Napoli. Nel Libro II dei travagliosi amori di Ciullo e Perna, narra che il protagonista, curiosando per Genova: — « ... jonze a 'na chiazza... addove, secunno l'ao- » sanza de lo pajese, vedette 'na mano de zetelle zite, che pigliannose » pe' la mano, facevano 'na rota, ch'a lengua loro chiammano la *Rionna* » e a Napole sse dice: *A la Rota, a la Rota, | Mastro Agnielo nce joca* » *Nce joca la Zita, | E Maddamma Margarita* ». —

(3) Vedi Nota al Canto CLVIII, Canzonetta Infantile VII.

Canta viola,
E lo masto de la scola;
Masto e maesta,
E mo' passa Gesocristo.
Co' le torce allumate,
E co' l' angioli apparati.
Chilli stizzi chi cadevono,
Acqua santa ssi facevono;
Acqua santa e acqua rosa,
E Maria mo' ssi 'rriposa.
Ssi 'rriposa 'mparaviso
E Maria che bello riso!

POSTILLE

Postilla al Canto II. — « *Appagliaruto*, morto di freddo, » forse perchè chi è tale non avendo altro si copre di paglia. » — Così il Mormile parafrasando Fedro (Libro IV. Favola XVIII) in nota a' versi:

.... socceduto
T' è ghiusto comme a chillo sciaurato,
Che bedenno 'no serpe appagliaruto
Pe' lo jelo e lo friddo spotestato
N' appe compassione......

Il testo latino:

Gelu rigentem quidam colubrem sustulit

Pentamerone. Jorn. I. Tratt. VIII. — « Ceccuzza, vedennolo cossi » appagliaruto, ascelluto, annozzato e 'ngottonato ». — Il Liebrecht traduce *Ceccuzza, welche ihn so bleich und blass, so traurig und niedergeschlagen sah.*

La traduzione del Liebrecht, per essere opera d' un tedesco non c'è male e dimostra uua discreta intelligenza del testo. Non mancano però gli spropositi massicci e le inesattezze; e di queste e di quelle daremo un saggio, non volendo esser creduti sulla parola.

(Introduzione:) Taddeo, che sse vedde la pipata 'mmano e senza sborzare uno de cientovinte a carrino....

Thaddäus, welcher sich im Besitz der Puppe sah, und zwar ohne

auch nur einen von den 120 *mitgebrachten Karlinen ausgegeben zu haben....*

Ma no, il Re che aveva offerto alla Zoza quantunque chiedesse non poteva aver recato solo dodici miserabili ducati, dieci pezze! Il testo vuol dire: *senz'avere sborsato un cavallo* (o callo) giacchè, avendo ogni carlino dieci grana ed ogni grano dodici cavalli, centoventi cavalli formano il carlino.

(Giornata I. Trattenimento II;) 'Na testa lavorata co' tanta belle mascarune....

Ein, mit vielen schönen Zierrathen versehener Blumentopf...

Lo *Zierrath*, è generico; il *Mascarone*, (plur. *Mascarune*) specialissimo.

(Ibid.) Coda de Martora...

Schwanz eines Murmelthiers...

La Martora e la Marmotta son due.

(Ibid.) Bellezza a doje sole...

Schönheit mit zwei Sonnen..

Diavolo, altro sono i suoli o le suola delle scarpe, ai quali con metafora volgare, allude il Basile, ed altro i soli che brillano in cielo!

(Giornata I. Trattenimento III.) Vastolla, doppo lo 'mpedemiento de l' ordenario e *dapò certe sfiole e pipoliamente de core.,.*

Vastolla, merkte an gewissen seltsamen Gelüsten und Uebelkeiten.

Ognun vede com'è impoverita l'espressione e generalizzata e troncata.

(Ibid.) A la primma sciosciata d' agliaro.

Bei dem ersten Blasen der Hintertrompete...

Che c' entra la *sciosciata d'agliaro*, con la trombetta di Barbariccia? L' equivoco è sconcio, ridicolo ed inesplicabile. *Agliaro* vuol dir solo *utello*, *stagnata*, *ampollina*, *oliario*. Il D' Ambra, annota in *Agliariello*: — « Sembra che almeno un due secoli fa a tali piccioli vasi non si » spiccasse dal ventre il cannello ricurvo che si vede oggidì, dappoichè » trovasi usato dalle partorienti a spirarvi dentro fortemente il fiato per » aiutare le forze ne' dolori del parto. De' numerosi luoghi di scrittor » napoletani dove ciò è mentovato, se ne vuole per brevità recar solo » uno: *Livia comme se fosse vecchia a l' arte*, *a la primma sciosciata* » *d' agliariello scarrecaje duje figliule*, *'no mascolo e 'na femmena* » (**Sarn.** Posill. III.) ».

E non c' è pagina in cui non possa rilevarsi qualche errore simile! Nondimeno, ripeto, la traduzione del Liebrecht, emerge favorevolmente tral maggior numero di libri tedeschi che si occupano di cose Italiane.

Postilla al Canto XVII. — Ecco il brano del libro del Celano che ho promesso riferire: — « Voglio descriverti i mortorî, de' qual « sono testimonio di veduta. I miei vassalli formano due ordini, cioè « de' Rustici e de' Gentiluomini; e si distinguono i primi dalle coppole,

» i secondi dal cappello, che del civile non have altro che la forma, » perchè il colore, continuamente sferzato dal sole, da nero è tornato » rosso, non so se per vergogna o per rabbia. Quando muore uno della » coppola e vi resta la moglie, si prende una camicia che per lo più è » tessuta alla grossa; si pone attaccata al camino, di sotto vi si pongono » o paglie umide o sarmenti che non siano totalmente secchi, acciocchè » col fuoco diano spessezza di fumo per annerirla, come in effetto si fà: » così profumata si consegna su le carni della povera vedova e serve di » scorruccio. Poi si fà giacere in terra vicino al cadavere del marito » colla chioma scinta. Fatto questo, vengono tutte le donne congiunte » per sangue al defonto, che per lo più in questi castelli sono molte, » ed ognuna nell'entrare, battendo le palme, con un tuono spaventoso » comincia a dire: *Oh riegola tie!* che in buona lingua suona: *Oh mi-* » *sero te!* e dicendo così s'accosta alla vedova; accostata, le strappa » una branca di capelli, e la butta sul cadavere, che sta vicino. Oh quel » che scriverò appresso sarà creduto iperbole, ma pure è vero. L'ultime » manigoldesse che vengono, trovando il capo senza capelli, come tante » diavolesse, con unghie indurite ed affilate a' manichi delle zappe, danno » di mano in faccia e ne tirano giù pezzi di pelle; e questo si chiama » onore del morto; ed allora si dice più onorato, quando porta più » branche di capelli e spruzzi di sangue a spese della povera moglie. » M'inorridii, vedendo una povera giovane, che pareva un mostro, ammi- » randomi insieme della costanza di quella misera, che alle dispietate » sgraffignate di quelle arpie non si muoveva, benchè si poteva credere » che avesse perduto i sentimenti. Finito questo, s'adunano d'intorno al » cadavere e tutte unite dicono le lodi del morto con certe nenie, da » spaventare per l'orridezza il diavolo stesso, e si dura finchè il morto » va portato alla sepoltura, accompagnato dalla musica stessa. Finita » questa funzione, con lagrime e con urli da dannate, prendono la donna » martirizzata, la spogliano fuor che della camicia affumicata, e la pon- » gono nel letto, dove finchè sta bene, le si porta dalle donne stesse il » cibo apparecchiato. Quando poi passa all'altro mondo un Gentiluomo » cappellante, si negozia in altro modo, meno barbaro veramente, ma » non meno bestiale. Morto il marito *si tinge la vedova*, che vuol dire » a lingua cristiana *si veste a bruno*, cioè colla camicia detta di sopra; » si pone a giacere in terra colle più strette parenti del defonto vicino » al cadavere, si chiamano poi certe donne a piangere, dandosi un car- » lino per ciascheduna per la lacrimosa fatica, quale hanno a fare: e si » chiamano *chianguni*; e credo ben io che questa voce sia antica, ma » corrotta: *plangones*. Queste si scingono il crine, che per lo più, essendo » negro, cuopre una negrissima e grinzuta faccia, atta a portare il lutto

» nella casa dell' allegrezza stessa. Così brutte furie umanate, al numero
» di VI, VIII o X, conforme è la possibilità della casa del morto, con
» certe gonne corte, che non si possono conoscere di che panno sieno
» state per le tante pezze che vi sono; si pongono intorno del cadavere,
» e dopo d'aver battuto per un pezzo le palme l'una coll'altra, con
» un concerto da Mattaccini, una, la più eloquente, se non vuoi dir la
» più ciarlona, con un tuono quasi simile a quello che s'usa in cotesti
» casali di Napoli, comincia a dire le azioni del defonto, raccontando
» quanto ha seminato, quante viti ha piantato nella vigna, quanti alberi
» nel giardino, di che panno si è vestito, che cappello ha portato, come
» sapeva maneggiar l'archibuscio, con che grazia camminava, come era
» amato dalla terra, quante volte era stato Eletto, in che stima era presso
» del Barone, come sapea vendicarsi: narrando casi accaduti con mille
» altre laide grandezze, degne d'essere registrate con lo stile d'una vanga
» sù la schiena di chi le cantava. Gl' intercalari poi sono graziosi; nè io
» mi confido d'esprimergli con altra similitudine più propria, che quella
» delle trombe, che si usano di suonare avanti le porte delle Chiese,
» quando in esse si fa qualche festa: il soprano suona la canzonetta;
» l'altre, finita la cadenza, fanno quel suono basso: così appunto, una
» dice molto; quando si ferma tutte l'altre ripigliano e dicono: *Viero*,
» *vier'è*, che vuol dire: *È vero, è vero;* e questo si replica più volte.
» Durano questi canti, ridicoli più che luguhri, finchè vengono i preti
» a portarlo nella sepoltura; e saputosi essere arrivata la bara; s'alzano
» come tante baccanti, e vanno intorno alla vedova, e l'annunciano
» tutte le miserie che ha da partire nella vedovanza, spropositatamente
» profetandole rovine, da far disperare un Ercole. Fatto questo l'esor-
» tano a dar l'ultimo bacio al cadavere del marito. Amico mio, qui è
» bisogno che lo lasci alla tua pia meditazione, perchè non mi confido
» descriverlo come va. Dirò solo che le grida, gli urli, le lacrime, lo
» sbattere delle palme di quelle streghe, accompagnato dallo sbattere
» delle porte e delle finestre, l'orrore, la confusione, il caldo, mi forza-
» rono a scappare come dall' Inferno: perchè uomo cristiano che non
» v'interviene per meditar le pene de' dannati, non è possibile, che possa
» star fermo tra quegli orrendissimi strepiti, atti a far dare di faccia in
» terra l' Intrepidezza stessa. Mi dirai: *perchè ti ci portasti?* Ti dirò:
» l'essere intervenuto per curiosità al mortorio di quello della coppola,
» mi fe' andare a questo del cappello; ma con questo divario, che in
» questo si convita il Barone, e se vi si porta, si registra per gloria
» grande della casa. Che ti pare? Non è bella la pazzia? Ma si compa-
» tisca, perchè alla fine altro non è, che un angolo miserabilissimo del
» mondo, ove non v'ha di grande, se non quello che si sognano per

» tale. La cerimonia di scuotere le finestre, termina solo col cadere; ed » essendo toccata una di queste beneficiate alla casa d' un Cappelluto, » che stava vicino al mio castello (che vuol dire: Casa, dove abito) mi » adoperai che presto presto fussero andate giù, per potere riposare. E » pure, quanto ho scritto sinora è in parte comportabile, perchè dura un » mezzo giorno; leggi questo. Se morisse il capo della casa ammazzato, » per un anno continuo, dopo le funzioni già dette, in ogni giorno la » vedova pone in mezzo della casa gli abiti insanguinati del marito uc» ciso, chiama i figliuoli; e *repitando*, per dirla colla voce propria, sbat» tendo le mani, loro dice: *Questo è il sangue di vostro padre, ucciso » dallo svergognato traditore tale di tale; e questo l' ha fatto, perchè » siete piccoli pupilli, nè potete vendicare la morte di chi vi diede la » vita. Figliuoli, vi maledico, se lascerete invendicata, quando sarà » tempo, questa vergogna che vi è stata fatta.* » — Vedi e Cf, il **De Lantier.** *Correspondance de Suzette d' Arly* (*Lettre LI*) dove dice avvenuto in Friburgo un fatto simile. — « Passato l' anno del lutto, che » chiamano *della camicia*, perchè in tutto questo anno non si muta; » quando però i figliuoli sono minori, si fa l' anniversario nel giorno » della morte, come sopra. Dallo che nasce, che inaspriti i cuori di » que' giovani, quando si vedono atti a maneggiare lo schioppo, danno » in tanti spropositi di vendetta, che, se truovano morto il principale » omicida, hanno da uccidere un consanguineo, e, se questo mancasse, » un amico dell' inimico. A dirla, mi sono maravigliato molto, come i » Vescovi non vi danno rimedio. Ne parlai con qnesto della mia Terra, » ed avendomi detto, che questo era un male irrimediabile, perchè era » un uso troppo incallito, gli risposi, che uso o abuso antico erano i » baccanali, e pure la prudenza della santa chiesa gli ha ridotti in una » festa allegra, dedicata nel nostro paese al glorioso san Martino, il » giorno natalizio del quale cade nella giornata che detti Baccanali si » principiavano da coloro che, finite le vendemmie, introducevano nella » città il vino. Uso antico era di dipingere fnori delle chiese Ercole » Ostiario, e pure si tolse col far venerare in vece d' Ercole, l' ima» gine di santo Cristoforo. » —

Postilla al Canto XXII. — Temo di aver detto uno spropositone, trovando in questo canto un' allusione agl' ingressi solenni de' Re di Napoli in Foggia. Nel sesto canto de *L' Agnano Zeffonnato, Poemma Aroico*, mi sono imbattuto nella stanza seguente. La *'Mbrejana* (propr. meridiana, i. e. fata) predice la discendenza di Tartarone e Pimpa: ha parlato di Cacapozonetto:

Da chisto 'no buon uommo po' ne vene,
Che p' avere 'no core accoietato ,

E ped essere troppo ommo da bene,
È da tutta la gente accompagnato;
Vide ca la mogliere a canto tene,
Ca la 'ntrata de Foggia l' ha portato:
Tanto che isso, co' 'sta dota bona
Sse po' chiammare 'no Re de Corona.

Dunque *entrata* non é nel senso *d' ingresso*, anzi in quello *d' introito*. Nel canto popolare *Comme tenessi l' entrata de Foggia*, vuol dire, come se fossi ricchissimo. Il senso metaforico de' versi d'Andrea Perruccio, può essere illustrato da questi altri in cui parla di

... Chillo Grieco, che Marte ferette,
Ed a Vennera puro dette pene,
Quanno chella lo figlio defennette;
Ca la mogliere femmena da bene
Pe' essere cornuto lo facette:
Lo quale 'Mpuglia venne desperato,
E la Cetà de Foggia ha fravecato.
Isso da tanno 'mpo' fece la Fera
De piecore, de crape e caparrune,
Pe' marmoria ch' avealo la mogliera
Fatto 'no caporale de montune.

Postilla al Canto XLII. — L' equivoco osceno contenuto nel canto, è evidente. *E vuoglio, è vuoglio* si suol dir proverbialmente per rimproverare una porcheria commessa, poichè gli *ogliarari* non sogliono esser lindi. Dice il Valentino a chi si porta apppresso una vecchia sposa,

Tutte te chiammarriano cecato
Ca' iste a dà' de chiatto a 'sto gra' scuoglio;
Te deciarriano ca te sì cacato;
E tutte strellariano: — « E' vuoglio! è vuoglio! » —

Postilla al Canto CXIV. — Notevole è una variante magliese di questo rispetto:

Ieri sera a le cinque de la notte
'Scìi *(andai)* a la cammera mmia pe' riposare.
Visciu *(veggo)* trasire *(entrare)* 'n 'umbra pe' mmie porte,
A picca a picca *(a poco a poco)* mme 'scia a vicinare.
— « Nu' te terrire, ca nu' su' la morte

» Mancu suntu (*sono*) 'na niura buscia;
» Suntu l' amante tou costanti forte,
» Ca su' vinutu cu dormu (*per dormire*) cu' tia. » —
— « Nè pe' 'na turre, nè pe' 'nu casteddhu (*castello*),
» Mancu pe' 'na casa china de turnisi;
» Quannu mme sposi, mme minti (*metti*) lu 'neddhu (*anello*)
» Tannu (*allora*) su' veru servu a tou cumannu. » —

Postilla al Canto CXVII. — Difficile il non rammentarsi (chi li abbia letti) que' tre ultimi distici del Carme LXV di C. Valerio Catullo, che trattano in via di paragone l'argomento stesso del canto drammatico avellinese:

Ut missum sponsi furtivo munere malum
  Procurrit casto virginis e gremio,
Quod miserae oblitae molli sub veste localum,
  Dum adventu matris prosilit, excutitur,
Atque illud prono praeceps agitur decursu;
  Huic manat tristi conscius ore rubor.

Postilla al Canto CXXVI. — Gli *Agrumi* del Kopisch formano un volume in duodecimo grande di 390 pagg. oltre l' Errata Corrige, le prime VI segnate con numeri romani.

Augusto Kopisch, nato a Breslavia il ventisei maggio MDCCXCIX, morì di subito in Berlino il tre febbraio MDCCCLIII. Fu mediocre pittore e verseggiatore: innamoratosi in gioventù dalla poesia popolare serba, risparmiava al pubblico la stampa de' suoi scritti, ritenendo lo scrivere cosa prosaica, perchè i poeti serbi non sapevano nè leggere nè scrivere. In appresso mutò pensiero; ma, ma nè qnal verseggiatore le sue *poesie* e la sua traduzione di Dante; nè qual prosatore il suo *Carnevale in Ischia*, nè qual pittore le sue impiastricciature, gli han meritata la fama che qual natatore ha usurpata per la sua pretesa scoverta della Grott'Azzurra in Capri, raccontata da lui stesso, con non so quanta sincerità, (con nessunissima, credo) nella prima annata dell'*Italia* (§ 155-201. Vedi Nota al Canto CXXXV): — *Entdeckung der blauen Grotte* | *auf der Insel Capri* | *von* | *August Kopisch.* —

Negli *Agrumi* l'ortografia è crudelmente manomessa, e vi si legge puta, *no n' ammorato* per *'no 'nammorato.* Le traduzioni sono veri tradimenti; lascio stare il *faccia d' empiso* (*de 'mpiso*) reso con *Recht von den Frommen*, giacchè può scusarsi con la benedetta ironia; ma che dire di *schiavottella* (brunetta) tradotto *figsam* (docile)? di *so lagreme*

d' amor e non sputazza trasformato in *Sinds Liebesthränen die in Strömen flossen?* di *Cudda trizza spampinata* voltato in *Und mit der Schleppe rings den Boden fegen?* e d' altrettali amenità? Che dire degli endecasillabi spezzati in due, sicchè ogni distico produce una quartina sciancata, ciascun verso d' un numero diverso?

Esempligrazia:

Aizaje l' uocchie ncielo,
    Viddi 'na stella:
A la calata ne
    Vedette doje!

Che dire de' dialetti confusi in modo da attribuire a Napoli la Canzone su' maccaroni, ch' è un lungo strofeggiare insulsissimo di origine evidentemente lombarda? Dirò solo che pochissime sono le poesie popolari in questo volume; il resto è roba d' autori, spesso affettatissima. Nel pelago letterario non è stato felice palombaro il Kopisch! Del resto la massima parte del volume è desunta dall' *Egeria;* e que' rispetti napolitani ch' egli pubblica esattamente, ma che si riconoscono ritoccati, saranno stati probabilmente riveduti dall' amico suo Cammarano.

Egeria | *Sammlung Italienischer* | *Volkslieder*, | *Aus muendlicher Ueberlieferung und* | *Fliegenden Blaettern*, | *Begonnen* | *von* | *Wilhelm Mueller,* | *Vollendet, nach dessen Tode herausgege.* | *ben und mit erlaeuternden Anmerkungen* | *versehen* | *von* | *Dr. O. L. B. Wolff,* | *Professor am Gymnasium zu Weimar.* | *Leipzig:* | *Ernst Fleischer.* | 1829. = *Egeria.* | *Raccolta* | *di* | *Poesie Italiane popolari,* | *cominciata* | *da* | *Guglielmo Mueller,* | *Dopo la di lui morte terminata e* | *pubblicata* | *da O. L. B. Wolff,* | *Dottore e Professore.* | *Lipsia:* | *Ernesto Fleischer.* | 1829.

(Un vol. in 16. di XVIII-262 pagg. oltre 8 di musica ed un quadro de' dialetti Italiani).

Prima di scrivere in Italiano, questo caro dott. e prof. Wolff, avrebbe potuto studiare un tantin di grammatica ed imparare che il *di lui* non si può anteporre, anzi si dee posporre al sostantivo che lo regge. Ma quel ch' è peggio d' una sgrammaticatura, si è la confusione che regna in questa raccolta, chiamata *Egeria* per la stessa ragione per cui in Parigi chiamano *Chateaubriand* una bistecca, cioè per arbitrio puro. Le poesie popolari in senso proprio, sono pochissime, miste a canzonette in istrofe, di quelle che divengon popolari per la musica, ma che non sono prodotto immediato della fantasia popolare, miste a *storie;* miste a roba di autori in dialetto; miste finanche a frammenti di versioni del Tasso in diversi idiomi italiani!

Postilla al Canto CXLIX. — Nel *Calascione* d'Antonio Villano, (che per *lapsus calami* ho chiamato Vitale nelle note a' canti CVIII. e CXXV) nel Sonetto VIII *Forza d' Ammore a Nenna* c'è un paragone simile a quello che forma argomento di questo Canto:

Comme corre a la scrofa lo porciello
Quanno le vene voglia de zucare,
O comme la jommenta và a trovare,
Quanno 'n ammore sta, lo polletriello;
Comme lo sorecillo a zompariello
Va lo lardo e berrineia a rosecare;
O comme lo settiembro a pizzolare
La fecocella moscia va l' auciello:
Justo accossì songh' io speruto e spuorco,
Pocca Ammore pe' te mme 'ngotta e 'ntofa,
Sorece, auciello, polletriello e puorco;
E corre a te, comm' a majale 'a tofa;
A te, che si' de mme, simbé so' 'n uorco,
Fico, verrineia, jommentella e scrofa.

Postilla al Canto CLXX. (Scherzo infantile XIX.). — Della romanza di *Cecilia* è una variante monferrina appo il Ferrario (*Cecilia*); una veneta appo il Wolff (*la povèra Cecilia*); una comasca appo il Bolza (*Cecilia*); due catalane appo il Briz (*La dama de Tolosa*) ed il Mila y Fontanals (*la dama di Reuss*). Della romanza dello *Anello perduto* si ha varianti: monferrina appo il Ferrario (*Il monile caduto nel mare*); Veronese appo il Righi; veneta appo il Wolff; (*L' anello*) della Francia occidentale appo il Bugeaud (I, *Les clefs d'or*. II. *La fille du roi d' Espagne*); normanda presso il Beaurepaire (*L' anneau d' or*); di Metz presso il Puymaigre (*L' amant noyè*); dell'Italia meridionale presso il Caselli, e più d'una toscana e meridionale nella mia *Raccolta di Canti Popolari delle Provincie meridionali.*

Ultima Postilla. Mentre questa raccoltina si pubblicava nel *Propugnatore*, grazie alla cortesia dello illustre comm. Zambrini, lo illustratore ricevette la lettera seguente:

Pregiatissimo Signor Imbriani

Un mio caro amico, il prof. Brunetta, dopo aver letti i canti popolari da voi pubblicati nel *Propugnatore*, s'imbattè in alcuni versi, stampati nell' *Harper's Weekly* di New-York, i quali chiudono l' idea stessa d'uno di quei piccoli canti. Ve li mando, anche per ricordarvi il vostro conoscente e quasi dicevo amico

Gh. Patuzzi

Verona, 30 Giugno 1874.

My heart is sick, my heart is sad,
But oh! the cause. I dare not tell;
I am not grieved, I am not glad,
I am not ill, I am not well,
I 'm not myself, I 'm not the same,
I am, indeed, I know not what;
I 'm changed in all except in name
Oh! when shall I be changed in *that?*

(Senza nome d' autore)


3 2044 017 944 281

